

Sovvenire alle necessità
della Chiesa
Riflessioni teologiche e indicazioni pastorali

Volume I (1990-1998)

CEI
Conferenza Episcopale Italiana
Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa

PREFAZIONE

Il documento Sovvenire alle necessità della Chiesa fu approvato dai vescovi nell'Assemblea straordinaria di Collevalenza del 1988. E da allora ha costituito non solo il punto di riferimento per la promozione del sostegno economico (e in particolar modo delle due forme di derivazione concordataria: otto per mille e offerte deducibili per il sostentamento del clero). Ma ha stimolato non poco anche la riflessione teologica e pastorale sull'argomento.

Già nel 1994, in occasione del decennale della firma dell'Accordo di revisione del Concordato, il Servizio Cei per la promozione del sostegno economico alla Chiesa aveva dato alle stampe una prima raccolta degli interventi dei vescovi. Ora quella "collezione" si è notevolmente arricchita e approfondita. E per questo si è ritenuto opportuno pubblicare una seconda edizione dell'originale antologia.

Questo primo volume riproduce gli interventi di magistero che vanno dal 1990 al 1998: 36 articoli e saggi, che portano la firma di 29 tra cardinali e vescovi. Sono le riflessioni teologico-pastorali dei presuli che hanno animato i convegni nazionali organizzati dal Servizio Cei per la promozione del sostegno economico alla Chiesa e gli articoli pubblicati da Sovvenire, la rivista che viene inviata quattro volte all'anno a coloro che effettuano le offerte deducibili.

Dalla lettura di queste pagine emerge chiaramente che il documento "Sovvenire alle necessità della Chiesa" ha inciso non poco nella cultura e nella prassi pastorale delle nostre comunità ecclesiali. Dei cambiamenti avvenuti e di quelli ancora in atto abbiamo cercato di dar conto dividendo gli interventi in cinque parti. La prima affronta forse il tema di fondo: il rapporto Chiesa-denaro. Un rapporto che per secoli è stato quanto mai delicato e che torna ogni tanto ad affiorare nelle pagine dei giornali, quasi sempre circondato da un'aura di "mistero" vera o più spesso presunta. Se c'è un merito storico ormai acquisito del "Sovvenire", è quello di aver sdrammatizzato questo rapporto, rendendolo più esplicito e insieme più trasparente e facendo comprendere a tutti che, fuori dalle secche dell'inutile polemica "Chiesa-povera Chiesa-ricca", il denaro è solo uno strumento da adoperare bene per il fine dell'evangelizzazione.

Questa nuova impostazione del discorso richiede però di essere mediata attraverso una prolungata ed efficace azione educativa. Ecco, dunque, la seconda parte, che affronta il tema dei valori insiti nel sistema, del rapporto con la catechesi, in una parola della necessità di "Educare al Sovvenire". Un'opera portata avanti in questi anni con grande convinzione in tutta Italia, anche grazie agli incaricati diocesani e alla loro capacità di coinvolgere i fedeli, per far crescere una nuova mentalità. La terza parte delle riflessioni dei vescovi è dedicata proprio a loro, alla loro opera e più in generale all'urgenza di allargare e approfondire sempre più la sensibilizzazione.

Diversa, nella sua configurazione contenutistica, è invece la quarta parte, che riporta tutti gli interventi dei vescovi su Sovvenire news. Facile constatare, anche da una rapida scorsa ai titoli, che l'impostazione non è monografica. Si tratta piuttosto di un coro a più voci, che affronta i diversi collegamenti tra la nostra materia e gli altri ambiti della pastorale. Emerge così una trasversalità del “Sovvenire”, che trova agganci (e quindi possibilità di ulteriori approfondimenti) in molte aree della vita ecclesiale, prima tra tutte la catechesi.

Simili spunti, del resto, sono ben presenti nel documento del 1988, il cui testo completo (accompagnato da due saggi in qualche modo introduttivi) chiude la raccolta. Si tratta allora, ed è quanto ci auguriamo possa derivare anche dalla lettura di questo volume, di riprendere quelle indicazioni e farle diventare costume abituale nella vita di parrocchie e diocesi. In sostanza, come già scrivevano i vescovi dieci anni fa, occorre fare in modo che le nostre comunità accolgano fino in fondo “l'invito fiducioso a portare fin nella concretezza delle cose la logica e le esigenze della comunione”.

Mimmo Muolo

N.B. Anche in questa seconda edizione si è ritenuto di indicare i singoli cardinali e vescovi, autori degli interventi di magistero qui riportati, con i titoli che avevano al momento in cui hanno scritto gli interventi stessi, senza perciò tener conto di successive modifiche.

1

Chiesa e Denaro

Chiesa e denaro.
Un rapporto difficile?
di monsignor Giuliano Agresti

Relazione al I Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1990

Qui non parliamo di “Chiesa e denaro” in senso generico o generale. Ne parliamo in una circostanza precisa, in un contesto preciso a proposito di un problema preciso il sostentamento del clero, legato all'impegno economico a favore dei poveri, per l'edilizia sacra, per la pastorale. Trattiamo dunque di una “danza” di denaro in movimento per questioni essenziali e finalizzata all'essere e al vivere della Chiesa. È una precisazione necessaria per comprendere la scelta iniziale della mia riflessione. Né, senza questa precisazione, è comprensibile la grande varietà delle reazioni, anche giornalistiche, molte delle quali inopportune, poco centrate e fuori del tempo, a cui abbiamo assistito di recente. Non si tratta dunque di pensare al denaro come ad una ricchezza da accumulare, come idolo da adorare, come strumento di ingiustizia e di piacere immorale. In questi casi la condanna del Vangelo e della Chiesa è chiara: l'accumulazione egoistica delle ricchezze è condannata dai profeti e la città di Dio è maledetta per le sue ricchezze.

L'appropriazione dei beni appartenenti a Dio, per un uso ingiusto o screanzato, è condannato nel Nuovo Testamento (basti pensare al titolo stesso della parola del Vangelo di Luca, Il figlio prodigo). L'amore disordinato per il denaro è condannato sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, dove è bollato con l'aggettivo “demoniaco” (Matteo). Che cosa la Chiesa dice del

denaro è dunque chiaro e tutti lo sappiamo, anche se poi, da poveri peccatori, non lo mettiamo in pratica. Così il rapporto tra Vangelo e povertà non viene messo in discussione, rimane quello che è, nonostante il “nuovo corso” di una Chiesa che chiede un contributo economico. La Parola di Dio e il conseguente insegnamento secolare della Chiesa non hanno diminuito il rapporto di vigilanza e di contraddizione tra fede, Chiesa e denaro. È un’affermazione necessaria, perché il primo annuncio da fare è proprio questo: se oggi la Chiesa chiede una forma di collaborazione a cristiani e cittadini, e tra i temi di questa collaborazione mette il denaro, non significa che qualcosa sia cambiato nella dottrina fondamentale, che emerge dalla Parola di Dio e che è proclamata dalla Chiesa, sul rapporto di vigilanza e contraddizione tra Chiesa, denaro, amore e povertà.

In realtà, ciò che interessa alla Bibbia è contraddirre l’uso e l’immagine del denaro come forma di potere, un potere alternativo a Dio. In altri termini, secondo la Parola di Dio ciò che va respinto è il concetto di denaro come idolatria, peccato e delitto. Ciò premesso, si tratta ora di considerare invece il denaro come strumento di sostentamento, giustizia, carità e fraternità. È una cosa possibile? Di più: per i cattolici è inesorabile. La grossa eresia che nei secoli ha accompagnato il cristianesimo è precisamente la separazione tra creazione e redenzione. E lo gnosticismo dualistico, è la “teologia della separazione”.

Per noi cristiani, e il Concilio lo ha affermato in modo formidabile, il mistero della creazione e il mistero della redenzione sono collegati. Sono “non adeguatamente distinti”, ossia stanno l’uno nell’altro e vicendevolmente si richiamano, come anche la vecchia liturgia diceva: “Tu hai mirabilmente creato e più mirabilmente ricreato”. Si tratta di un punto nodale per comprendere che tutto lo sviluppo umano, la materia, e quindi anche il denaro, nel cattolicesimo non sono demonizzabili in se stessi, ma posseggono una consistenza destinata a quello che il cattolicesimo cerca in questo mondo. È l’inizio di una “teologia della sintesi”, non “della separazione”. Noi siamo gli adoratori del medesimo Iddio che ha creato e che ha redento, e ritorniamo a Lui trainandoci dietro i vagoni del treno di entusiasmo la locomotiva. Senza questo riporto, senza i vagoni, Lui potrà dire: “Che ne avete fatto di ciò che io ho fatto?”. Potremmo rispondere che l’abbiamo pestato, ma Lui ci risponderebbe che abbiamo i piedi un po’ troppo grossi, e che occorre avere invece il cervello e il cuore un po’ più grossi.

Allora succederà il miracolo: potremmo riportare indietro tutto quello che è stato creato, o almeno il più possibile, senza che l’anima perda nulla. Questa, diceva Chesterton, è la spiritualità eminentemente cattolica. Se tutto ciò è vero, e se è fondamentale per la nostra fede, voi capite come possiamo parlare di denaro senza tentazioni “accumulatori”, ma del denaro inteso unicamente come strumento organizzato nella fede e nella Chiesa. Il denaro come strumento: nel brano del Vangelo di Marco (cap. 12) l’episodio della vedova nel tempio è un messaggio (direi quasi uno... spot) di come concretamente il denaro può fare la gloria di Dio. Ciò accade da venti secoli, e per venti secoli è stato vero per i cristiani più autentici.

Ma il denaro può essere anche segno tangibile e vivibile dell’aiuto fraterno. I due sommari degli Atti degli Apostoli (capp. 2 e 4) non si possono dimenticare. Vanno ricordati cattolicamente, e non per trarne qualche conclusione di tipo pauperistico, che in quei capitoli non è espressa, ma di carattere promozionale. Là c’era una comunità in difficoltà economica che doveva realizzare l’uguaglianza evangelica. L’interpretazione autentica degli Atti non ha nulla a che fare con il disprezzo del denaro, ma tutto a che vedere con l’uso dello strumento denaro perché si realizzi la fraternità, che non è soltanto spiritualità comunionale, ma comunicazione di cose senza le quali l’uomo non può vivere, muore. Parlando di fraternità, viene spontaneo ricordare san Francesco d’Assisi. Ebbene, a un frate a cui aveva fatto male il digiuno cominciò a dolere la pancia. Aveva fame. Allora san Francesco, che pure era sufficientemente energico e a cui non mancava la capacità di muovere rimproveri, in quell’occasione non disse al frate di stare zitto, ma chiamò gli altri frati, e disse loro “Alziamoci, perché uno di noi ha fame, e mangiamo insieme”. E fece mangiare tutti i frati, anche quelli che non avevano fame.

Ecco che cosa significa piegare le cose materiali all’aiuto fraterno, per far sì che esso arrivi là dov’è la malattia del corpo come dell’anima... E non dimentichiamoci che molte malattie dell’anima, ad

esempio nel Terzo Mondo, sono diretta conseguenza di malattie del corpo. Di conseguenza, nella misura in cui il denaro è liberamente dato e non accumulato (cfr. 1 Tim 6, 18-19), esso è una benedizione di Dio. Però attenzione, perché verità ed errore a volte si distanziano di un millimetro per cui la verità va detta tutta, mai a metà. Quando si dice a metà, anche con la migliore delle intenzioni, si può servire l'errore e non la verità...

Il denaro dunque è e può essere strumento di promozione umana, di fraternità cristiana, di gloria di Dio nella vita. Il denaro che si tiene in mano, il denaro come strumento organizzato.

Organizzazione: questa parola può fare un po' paura, ma solo perché siamo tutti un poco peccatori. In Paradiso non farà paura. In Paradiso un po' di organizzazione ci sarà pure! Dicevo: denaro organizzato. Non dimentichiamoci che nella comunità di Gesù c'erano donne appartenenti a famiglie benestanti, e c'era, in certo modo, un'economia organizzata. I Vangeli lo fanno capire in modo inequivocabile, e se poi Giuda si comportò come si comportò, questa è tutta un'altra storia. Anche nella prima Chiesa esiste il "denaro organizzato", e la ragione non è solo pratica. C'è invece un motivo fondamentale, quello dell'uguaglianza. "Non si tratta di esporvi all'indigenza per distribuire agli altri, ma di stabilire una regola di uguaglianza. Nella presente circostanza, il vostro superfluo servirà ai loro bisogni, in modo che ci sia uguaglianza". Uguaglianza, quindi, in un rapporto organizzato, non solo in una libera partecipazione. Non dimentichiamoci, poi, che la stessa istituzione del diaconato nella Chiesa aveva precisamente questo significato.

Quando i primi cristiani portavano doni al vescovo celebrante, i diaconi li ridistribuivano in modo equo, ovviamente secondo le usanze dell'epoca. Se dunque il denaro va condannato quando diventa strumento di potere, al servizio dell'asservimento dell'uomo sull'uomo, nel cristianesimo esso può tendere invece a ristabilire l'uguaglianza tra gli uomini, uguaglianza secondo giustizia e carità. E, tirando le logiche conseguenze dalla Parola di Dio, si può affermare che giustizia e carità sono diventate nella Chiesa cose sempre più organizzate per ragioni precise, come la complessità del corpo sociale, la necessità di suddividere i servizi (tutti non possono fare tutto), la crescita e il perfezionamento degli strumenti di distribuzione.

Sono questi i motivi per cui non è illogico pensare ad una "forma organizzata" dello strumento denaro. E in definitiva anche tutta l'esperienza della "povertà perfetta", più o meno, si è servita di questa concezione dell'uso del denaro come strumento e come momento organizzato. La Chiesa ha sempre operato così, e così hanno operato anche i santi. Io sono stato discepolo del cardinale Elia Della Costa. Ricordo bene che cosa diceva di certi "sacerdoti entusiasti", che cominciavano sì a fare tante opere buone, ma senza preoccuparsi di tenere i conti, o di cercare un modo organico di proseguire. Della Costa pensava che avessero poco cervello o che non ne avessero affatto, e non si limitava a pensarla. L'organizzazione è una realtà che non va disgiunta dal nostro modo complessivo di amare Dio. I grossi problemi dei poveri, dell'edilizia sacra, della pastorale sempre più complessa, non possono poi essere risolti con un brusco cambiamento di rotta, con una virata improvvisa. Perché il rinnovamento pastorale avvenga, occorre che sia comunicato, catechizzato, che abbia le risonanze stesse della "pubblicità".

Vorrei dirvi un'altra cosa prima di terminare, perché le mie parole possano avere valore. Da vescovo, ho sempre cercato di rimanere povero. In diocesi non ho mai chiesto offerte. E non ho neppure la domestica. Ci facciamo da mangiare insieme, io e altri due sacerdoti. Tutto diventa possibile. Ma ho anche sempre creduto che questo fosse un problema mio, e che la diocesi avesse bisogno di sua organizzazione del denaro, senza la quale qualcuno avrebbe comunque potuto patire qualche ingiustizia. E resto convinto che occorra più che mai istruire e convincere, servendosi di tutti gli strumenti a disposizione, perché viviamo in un'Italia dove purtroppo molti cristiani dormono, dormono a milioni e la percentuale di chi viene in chiesa alla domenica è minima.

E allora non possiamo limitarci a pensare a chi le cose già le sa perché è un addetto ai lavori, legge la Parola di Dio per conto suo, è vicino a noi. Non possiamo limitarci a pensare ai privilegiati. La gente qualsiasi resta lontana dalle riforme, che bene o male nascono dai vertici. Perché le riforme giungano alla base, perché diventino accessibili, per poter dare tutte le spiegazioni e darle bene, bisogna che ci serviamo di tutti i mezzi della comunicazione di massa più moderni e sofisticati. E

avere l'umiltà e la povertà di accettarli, come forma contemporanea di "annuncio" di qualcosa all'umanità. Se interpretiamo nel modo corretto il "dominio" della terra, che non significa far violenza alla terra, ma farle fare ciò che deve fare, e la terra nel suo "fare" contempla anche lo sviluppo tecnologico, i nuovi strumenti vanno dunque usati.

Concludendo: la Provvidenza opera già ora, qui, su questa terra. E opera soprattutto attraverso i credenti che credono alla grazia di Dio. Quanto al denaro, il Vangelo parla in modo chiaro. Ci invita a non averne paura. Ma ci dice anche di stare attenti, perché alla fin fine andare all'inferno per un uso errato del denaro non è poi così difficile.

Chiesa, cultura
e beni materiali
di monsignor Alessandro Plotti - Arcivescovo di Pisa

Relazione al I Incontro nazionale
degli incaricati diocesani - 1990

L'argomento della mia comunicazione, "Lo spessore culturale della Chiesa", è piuttosto altisonante. È bene partire da due precisazioni. La prima: noi ora parliamo del sostegno economico alla Chiesa, che è cosa ben più vasta e più grande del sostentamento del clero. Va detto e va precisato con forza: è la Chiesa in tutta la sua entità, in tutta la sua realtà, in ogni sua articolazione, in ogni suo impegno pastorale che va sostenuta. Anche il sostentamento del clero appartiene, come problema, alla Chiesa. Ma la precisazione va fatta, perché la campagna che ci apprestiamo ad attivare e a sviluppare è una campagna con la Chiesa (e al suo interno il clero) al centro dell'attenzione.

La Chiesa evangelizza, e per evangelizzare in modo dignitoso ed efficace ha bisogno di mezzi, e tra questi ci sono anche i soggetti, tra cui i pastori. Ma la prospettiva deve restare ampia, e sarebbe sbagliato concentrarci unicamente sui problemi inerenti alla sopravvivenza del clero. Occorre invece che ci abituiamo a vedere questa campagna come un'azione di sensibilizzazione rivolta a tutti i fedeli e finalizzata a farsi carico della missione evangelizzatrice. Questo è il primo spessore culturale da acquisire. Perché evangelizzare significa fare cultura. Sappiamo bene che non è sufficiente annunciare il Vangelo tout court. Il Vangelo deve entrare nella mente e nel cuore di coloro che lo attendono, e questo è il compito della pastorale: da una parte un Vangelo sempre identico e perennemente attuale, dal quale non si può togliere nemmeno una virgola; dall'altra il mondo, la società che cambia, la società frammentata. Alla Chiesa tocca calare, tradurre, mediare il deposito della fede ricevuto da Gesù Cristo nelle situazioni e nei processi storici. Per attuare questa mediazione, la Chiesa ha bisogno di mezzi. C'è chi ipotizza una Chiesa completamente povera, totalmente priva di mezzi, quasi catacombale. Credo sia un'ipotesi di assai difficile realizzazione. La Chiesa di oggi deve fare i conti con il mondo di oggi e con le sue realtà, le sue situazioni, le sue culture. E qui deve portare il suo messaggio, mettendolo in qualche modo a confronto con le situazioni reali e drammatiche del mondo. È vero che la prima fedeltà a cui la Chiesa è tenuta è la fedeltà al Vangelo, una fedeltà assoluta. Ma accanto a questa occorre anche l'assoluta fedeltà all'uomo. E non ad un uomo ipotetico, ma ad un uomo reale, storicamente individuato, l'uomo di oggi.

È chiaro allora che una Chiesa totalmente sprovvista di mezzi si mette nelle condizioni di vanificare il proprio impegno pastorale. Noi lo vediamo nelle nostre diocesi, nelle nostre parrocchie, nelle nostre associazioni. Di questi mezzi noi abbiamo bisogno, purché rimangano mezzi e non diventino idolatrie. Devono restare mezzi, insomma, e non trasformarsi in fini. Di mezzi ha bisogno la nostra pastorale, che è ramificazione di presenze, di impegni, di dialogo. Questo è il primo dato della cultura nuova che deve crearsi nelle nostre diocesi, e su questo punto credo sia necessario insistere sempre di più, perché i fedeli comprendano che la compartecipazione e la corresponsabilità passano anche attraverso un impegno di sostegno economico alle iniziative della Chiesa. Altrimenti noi vivremo sempre ai margini della storia, e non riusciremo a calare lo spirito del Vangelo all'interno dei processi storici, a trasformare le culture dominanti.

Ciò non significa cedere al mondo, né usare “mammona” per consolidare potere, ma mettersi sempre più in atteggiamento di servizio, che però richiede anche energie economiche. Questa è una chiara scelta culturale. Viviamo in una società in cui prevalgono efficientismo e consumo in cui anche i dati ideologici vanno frantumandosi. Una cultura dell’effimero e del provvisorio, dell’individualismo e dell’egoismo.

Il denaro viene usato solo per contrapporsi, contare, consumare. Proprio per questo occorre lavorare per una nuova cultura della partecipazione e della corresponsabilità, non soltanto a livello ideale ed emotivo, ma attraverso una partecipazione attiva allo scopo primario della Chiesa: l’evangelizzazione. Sappiamo che compito della Chiesa è sempre più quello di “ispirare” le culture, per diventare essa stessa cultura. Nessuna cultura potrà mai identificarsi con la fede, nessuna cultura potrà mai incarnare in maniera totale la fede ed il Vangelo. Però il Vangelo deve diventare cultura, deve cioè innervare le diverse culture. Ecco allora che il discorso del sostegno alla Chiesa va ben al di là di quello del sostentamento del clero.

Quando sento parlare di “stipendio al prete”, temo sempre che si vada verso una sorta di “sindacalizzazione”, come se lo stipendio per il prete fosse un preciso diritto. Ma è la comunità che deve anche esprimersi in proposito, e non a caso si parla di “sostentamento” e non di “stipendio”, perché il sacerdote dentro la sua comunità partecipa a questa crescita di una nuova cultura, la cultura della partecipazione. E anche il prete sa che in qualche modo il suo ministero nasce dalla comunità, è mantenuto dalla comunità, e deve ritornare alla comunità, in spirito di autentico servizio. Questa è una mentalità nuova da costruire, un modo nuovo di fare cultura.

La seconda affermazione di principio è questa. Per la prima volta la Chiesa italiana assume in maniera piena e totale una connotazione unitaria. Noi ogni tanto parliamo di “Chiesa italiana”. Ma la Chiesa italiana in quanto tale esiste? Esistono molte diocesi e molti vescovi, ma che - va detto subito - faticano a fare unità e a vivere la collegialità. Quando ci riuniamo in assemblea generale, al di là della buona volontà e delle tematiche fondamentali, tocchiamo con mano quanto sia difficile percepire un cammino unitario della Chiesa italiana. La Chiesa italiana progetta i suoi piani pastorali, che tutti conosciamo: promozione umana, comunione, comunione ed eucarestia. Adesso, per gli anni Novanta, evangelizzazione e testimonianza della carità. Poi molte diocesi elaborano altre scelte, condividendo solo in parte le scelte pastorali prioritarie che la Chiesa italiana compie. Ed ecco allora che a questo punto si colloca un altro aspetto fondamentale della vicenda che ha uno spessore culturale di portata incredibile. Per la prima volta, dal mio punto di vista, si dà la possibilità ai cristiani, dalla Valle D’Aosta a Pantelleria, di avere la coscienza di appartenere tutti ad una stessa Chiesa. Una Chiesa che ha, sia pure in modi diversi, il diritto di essere sostenuta. Il discorso della perequazione non tocca soltanto il clero, ma le intere Chiese locali e le Chiese locali nella loro dimensione nazionale. Oggi invece accade che se si chiedono in una parrocchia cento milioni per acquistare l’organo o rifare il tetto o restaurare un affresco, la gente li dà, perché è per la propria parrocchia. Ma se si chiedono dieci lire per aiutare la parrocchia accanto, la gente risponde “Si arrangino, che cosa c’entriamo noi? Noi pensiamo alla nostra parrocchia, gli altri pensino alla loro!”. Così la nostra parrocchia diventa sempre più bella, e quella accanto crolla.

Ecco dunque un altro aspetto culturale importantissimo. Occorre dare alla gente una coscienza nuova. Solo così la Chiesa italiana avrà un suo spessore e una sua validità culturali, e darà un taglio alle sue attuali situazioni interne di sperequazione. Perché è inutile stilare documenti sul Mezzogiorno, invitando il popolo di Dio alla fraternità e alla solidarietà, se poi di fatto in Italia continuano ad esistere Chiese ricche accanto a Chiese povere, Chiese che possono permettersi il lusso di iniziative pastorali raffinatissime, accanto a Chiese che non possono permettersi neppure il necessario. Ecco dunque l’aspetto fondamentale da tenere presente. Oggi parliamo di sostegno economico alla Chiesa italiana. E per la prima volta la Conferenza episcopale italiana va ad esprimere una coscienza ecclesiale ancora tutta da scoprire e costruire. Questo, per me, è l’aspetto educativo, addirittura profetico, che punta ad una cultura nuova: la cultura della partecipazione. Perché definire la partecipazione è facile e bello, viverla poi concretamente nella quotidianità è molto più arduo. Il nodo della questione è qui.

Non si tratta semplicemente di far soldi, escogitando i mezzi più sofisticati per ottenere quanto più possibile da questo “famigerato” Irpef. Così banalizzeremmo incredibilmente il discorso, e addio solidarietà. Mi sembra invece importantissimo che un cittadino, praticante o non praticante, possa liberamente decidere se sostenere le iniziative della Chiesa nel campo dell’evangelizzazione (dalla catechesi alla carità, dalla liturgia all’aiuto agli emarginati). La Chiesa si libera dell’ipoteca di un sostegno diretto dello Stato e fa appello, attraverso strumenti pubblici, alla libera adesione sia per la contribuzione (fino a due milioni deducibile dall’imponibile Irpef), sia per la firma da mettere sulla propria dichiarazione dei redditi per l’otto per mille. È una cosa molto importante. Attraverso dei gesti piccoli, piccoli ma non banali, la gente prende coscienza che in Italia c’è una Chiesa che va promossa, sostenuta e aiutata globalmente. E che in ogni angolo di questa Italia così lunga si deve avere la possibilità di sperimentare una Chiesa viva, che non rinuncia ad evangelizzare perché rimasta senza i mezzi per farlo, ma anzi incrementa il suo impegno di evangelizzazione, di fraternità, proprio per essere sempre più fedele al messaggio ricevuto da Gesù Cristo.

Il denaro? Solo un mezzo
e non un fine
di monsignor Attilio Nicora - vescovo delegato
della presidenza Cei per le questioni giuridiche

Conclusioni del I Incontro degli incaricati diocesani 1990

Comincio una prima osservazione, che mi sembra quella di fondo: il nostro atteggiamento di fronte alle risorse, ai mezzi, al denaro per quello che riguarda il ministero della Chiesa. Mi permetto di ricordare il motto di una banca lombarda nata dal movimento cattolico: non numen nummus, sed artifex. Il nummus non è un nume, non è Dio, sed artifex, cioè un artefice, uno strumento. Io credo sia un motto molto bello e indovinato, che indica l’atteggiamento autentico che dobbiamo avere. Per noi c’è un solo Dio ed è trino, non “quattrino”. Nell’ordine della creazione il nummus che ci è dato dalla Provvidenza, grazie alla nostra inventiva, alla nostra genialità, può diventare artifex, può essere strumento per generare cose buone e belle. Cerchiamo allora di vivere tutta questa impresa nella prospettiva che ho indicato.

Il fatto di guardare in faccia il denaro senza paura ci deriva da quella libertà di figli di Dio che ci è donata. S. Paolo può dire che né vita né morte, né angeli, né principati, né potenze nulla e nessuno, insomma, potrà più farci paura. Tutto è nostro quando noi siamo di Cristo e con Cristo cerchiamo di essere di Dio. Acquistiamo quindi una libertà di fronte a tutte le cose, che ci permette di parlare di denaro, di cercare il denaro, di amministrare il denaro con la libertà dei figli di Dio. La nostra stessa fede, però, ci insegna che siamo in un mondo segnato dal peccato. E il denaro è tra le tipiche realtà che tentano di mettersi come numen al posto di Dio. Questo fatto ci deve mantenere permanentemente in stato di vigilanza e ci deve ricordare la relatività e la funzionalità strumentale che ha il denaro. Il denaro è “per”, deve “servire a”, non ha mai senso in se stesso. Perciò non può essere accumulato in senso deteriore, può e deve essere moltiplicato ma soltanto per poter servire meglio e per poter servire di più. È importante che ci mantengiamo in questa prospettiva corretta, che poi sarebbe quella da insegnare nei seminari, accompagnandola anche con un opportuno approfondimento di tipo giuridico, economico e tecnico. Nei seminari infatti la materia giuridica è stata largamente abbandonata negli anni folli della contestazione, e si fa una gran fatica a riprendere. C’è quello scetticismo sottile che estenua anche le buone volontà e proprio per questo stiamo tentando di tenere un contatto più regolare con i docenti di diritto canonico dei vari seminari, i quali fanno parte dell’Associazione Canonistica Italiana. Abbiamo mandato anche a loro il materiale per la revisione delle delibere, chiedendo un parere.

Secondo punto. È apparso più volte il tema del rapporto preti-laici, con una sottolineatura fin troppo generalizzata ed evidente: la fatica che si fa con i primi e invece la maggiore apertura e disponibilità del mondo laicale. Secondo me il problema non è tanto marcare la differenza tra preti e laici, ma

impegnarci perché in una Chiesa davvero fondata su valori di comunione, ci si metta insieme e maggiormente in cammino. Alla fine il vero problema è un problema di fede. Qui si tratta di credere o non credere che è stato promesso il centuplo a chi avrà lasciato tutto per seguire il Vangelo. E preti e laici ci dobbiamo rendere a vicenda il servizio di questa lettura evangelica della nostra esistenza e del nostro essere Chiesa, fondando tutto su uno stile di maggior coraggio, di maggior fiducia, di maggior apertura anche nei confronti della gente. Ma questo atteggiamento di fiducia nasce da una dimensione di fede: Dio è all'opera ed è capace di suscitare cose nuove. Io non so quale sarà il risultato dell'otto per mille. I miliardi potranno essere in più o in meno, ma ciò che deve passare e restare sono i valori.

Era questo il senso ultimo - anche se allora un po' confuso e meno chiaramente percepito - di quella firma che abbiamo messo nell'84. Vi posso attestare, ci tengo a dirlo, che l'abbiamo fatto intuendo, sia pure confusamente, che ne poteva venire fuori una Chiesa diversa.

Una terza osservazione riguarda il problema di immagine di Chiesa che emerge da tutto quanto abbiamo detto. Non c'è probabilmente una soluzione standard, ma la linea è chiara: non bisogna fare contrapposizioni artificiose, bisogna tenere insieme i due profili delle opere e dell'annuncio. Nella gerarchia prima c'è l'annuncio e poi le opere, ma il prima e il poi non è mai cronologico. È solo un problema di valori, perché le opere devono nascere dall'annuncio, altrimenti l'annuncio non sarebbe vero. Ma questo è più facile dirlo sul piano teologico, catechetico, mentre è più difficile tradurlo ed esprimere nelle immagini e nei segni, che sono per natura loro molto evocativi, ma anche limitati e condizionati dai tempi, dalle tecniche e da mille altre cose. Io condivido certamente l'opinione secondo cui non possiamo escludere intenzionalmente nessuna delle tre voci (culto, carità e clero) che la legge prevede come finalità di impiego dell'otto per mille. Altrimenti peccheremmo di slealtà. C'è però un problema di equilibri, di scelte, e metodi, di approssimazione progressiva che legittimano anche un ragionamento di questo tipo: per dare più spazio alle risorse per la carità bisogna marcare di più anche nel momento propositivo, il tema della carità. Inoltre voglio ricordare che siamo ancora all'inizio. Nei prossimi anni sarà l'esperienza accumulata che ci aiuterà a capire come dovremo comportarci. Ed il vostro compito diventerà importantissimo perché sarete voi a riportare al centro l'esperienza vissuta sul campo, l'impatto di questi strumenti con la realtà vera delle nostre comunità e dell'opinione pubblica. Siamo all'inizio di un cammino e credo che bisogna mettere in conto anche l'errore o la minor capacità di cogliere alcuni profili. Vi posso però assicurare che una certa preoccupazione c'è. Bisogna resistere alle pressioni del tipo "non fate tante storie, andate al dunque", che arrivano anche da taluni patronati e da alcune categorie professionali. Il ragionamento è il seguente: "Lei, Eccellenza, non si preoccupi. Noi indichiamo al cliente dove deve firmare e lui mette la firma." È una prospettiva da respingere, perché occorre motivare quel gesto almeno in maniera elementare e semplice, se vogliamo far crescere delle coscienze e non soltanto dei miliardi.

Inoltre badate bene che per questa operazione verremo giudicati attentamente e quindi basterà una scivolata per causare grossi danni, che poi pagheremo tutti. Quindi c'è anche un problema di stile, di metodo con cui facciamo le cose, che diventa estremamente importante per quella trasparenza di cui avete parlato diffusamente.

L'ultima cosa la vorrei dire con uno slogan: "Meno documenti e più documentari". È quanto dovrebbe fare anche la Cei, perché lo spunto è valido. Mettere insieme testimonianze di vita ecclesiale colte nel concreto della vera Chiesa - quella meno clamorosa, che non finisce sui giornali, ma che innerva il tessuto del nostro paese io credo che sia una linea da privilegiare con il tempo. E il risultato ecclesiale di una tale operazione non è da sottovalutare. La vita della Chiesa va avanti mediante una sorta di autotestimonianza, quella autopropaganda ecclesiale che è poi la sostanza dell'annuncio cristiano: offrirsi al mondo come segno puro e trasparente dell'amore di Dio che attraverso di noi vuol raggiungere gli altri. Quando la Chiesa riuscisse così a farsi segno per il mondo, avremmo fatto quel che dipende da noi. Il resto, l'incontro misterioso tra ogni coscienza e la grazia di Dio, quello va oltre gli spot, come giustamente è stato ricordato. Là i nostri strumenti non possono arrivare; ma ci è chiesto di mettere il segno per facilitare quell'incontro misterioso e

per non costringere il Padreterno a fare miracoli... i miracoli veri, non quelli di cui parliamo in questa campagna di sensibilizzazione!

Solo i ricchi
non parlano mai di denaro
cardinale Giacomo Biffi - arcivescovo di Bologna

Omelia della Concelebrazione Eucaristica dell'VIII
Incontro nazionale degli incaricati diocesani - 1997

Saluto, cordialmente, gli incaricati diocesani per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, qui radunati per il loro incontro nazionale. E ringrazio per aver scelto Bologna, come sede di questo convegno. Coloro che sono qui convenuti dimostrano di essere ben consapevoli che il mistero del Corpo dato e del Sangue sparso è il centro e l'anima vera di tutta la vita ecclesiale di quella vita ecclesiale al cui servizio essi si sono così efficacemente posti, con il loro impegno generoso e concreto. In questa occasione credo di poter parlare a nome di tutti i Pastori d'Italia, che vogliono esprimere la loro sincera riconoscenza, a quanti si adoperano in questo campo. Dalla vostra azione le nostre chiese traggono la possibilità di provvedere serenamente non solo al sostentamento dei ministri dell'altare, ma anche all'opera di evangelizzazione e formazione, nonché allo slancio fattivo della carità.

Credo sia bello e giusto che, per la nostra meditazione di questa mattina, prendiamo la pagina evangelica che ci è offerta dalla Provvidenza e che ci parla del primo invio degli apostoli all'umanità che è in attesa della salvezza. Con questo episodio siamo ad una svolta della vita pubblica di Gesù. Fino a quel momento si era trattato di attività occasionale, predicava ed operava Lui solo, dove gli capitasse di arrivare; adesso Egli passa ad una azione organizzata e sistematica. Manda, a due a due, i suoi messaggeri, secondo un progetto e con delle precise istruzioni; manda i Dodici, quelli che Lui si è scelto ufficialmente e con assoluta libertà, come lo stesso Vangelo ci ha raccontato qualche pagina prima "Chiamò a sé quelli che volle Lui" (Mc 3,13).

Ogni vera missione nella Chiesa non può essere frutto soltanto di una ispirazione interiore che nasca dal cuore dell'uomo; non può essere nemmeno un incarico ricevuto dalla base della comunità. Ogni vera missione, nella Chiesa, è un'investitura dall'alto. E non può essere diversamente, perché ogni missione apostolica deve essere compiuta in nome di Cristo; ed è, per così dire, un prolungamento della sua attività. Anzi, a una considerazione più profonda, è un riverbero, è come una sovrabbondanza dell'impeto con cui ci è stato dato Colui che è, per eccellenza, l'Inviatore, l'Apostolo e il Sommo Sacerdote della fede che professiamo. Perciò ogni missione apostolica ha la sua scaturigine prima, addirittura, nel segreto della stessa vita trinitaria. "Come il Padre ha mandato me così anch'io mando voi" (Gv 20,21). Che cosa sono mandati a fare gli apostoli? Qual è il contenuto della missione apostolica?

Il primo compito che viene assegnato è quello di annunciare l'evento della salvezza. È la comunicazione appassionata e vibrante che, con l'incarnazione dell'Unigenito del Padre, il Regno di Dio si è ormai avvicinato ed è alla nostra portata. Al tempo stesso è la proclamazione che per poter entrare nel Regno di Dio e salvarsi, occorre all'uomo che cambi vita e abbandoni la strada del male. "Predicavano - abbiamo sentito - che la gente si convertisse" (Mc 6,12). Non si tratta solo della diffusione di una filosofia o di una dottrina morale, il Vangelo è essenzialmente lotta contro le forze demoniache che, da sempre, insidiano il bene e la gioia della famiglia umana. "Diede loro il potere sugli spiriti immondi" (Mc 6,7). Poiché Gesù è mandato dal Padre a rovesciare l'impero di satana e i suoi apostoli sono investiti della sua stessa forza divina, essi non potranno ignorare l'esistenza dei demoni, sarebbe un collaborare all'astuzia del demonio stesso; ma non dovranno affatto temerli, perché sono loro i più forti e hanno potere sugli spiriti immondi. Questa missione ha un aspetto irrinunciabile di attenzione all'uomo e alle sue sofferenze. Certo l'annuncio evangelico è, primariamente, annuncio di una vita eterna; è anticipazione, in terra, del Regno di Dio. Ma non

esclude, anzi suppone ed esige che la Chiesa si chini anche sulle miserie e sui dolori degli uomini. Perciò è detto “Ungevano d’olio molti infermi e li guarivano” (Mc 6,13). È molto interessante, per noi, fare attenzione alle istruzioni pratiche che Gesù impartisce a chi manda nel mondo “Ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche” (Mc 6,8-9).

Qual è il giusto senso di questo ammonimento? Queste parole hanno, innanzitutto, una valenza storica contingente; si riferiscono, cioè, alla circostanza concreta di questa prima missione. È una missione del tutto sperimentale e provvisoria, che doveva concludersi entro brevissimo tempo.

Perciò Gesù si preoccupa che gli apostoli non godano di una lunga autonomia, perché si ricordino che devono, presto, tornare da lui e, per così dire, all’organizzazione di base. Quando li preparerà al distacco definitivo e all’apertura di una partenza senza ritorno, le sue esortazioni saranno ben diverse. Come ci è riferito dal Vangelo di Luca, Gesù dice “Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?”. Risposero “Nulla”. Ed egli soggiunse “Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia” - (Lc 22,36). Però le parole di Gesù, innegabilmente, hanno un significato assoluto ed eterno ed è che i suoi apostoli devono custodire, nel loro cuore, l’atteggiamento interiore degli “anawin”, cioè dei poveri di Javhè, che ripongono la loro fiducia sostanziale solo nel Signore.

Le ricchezze umane, quando sono legittime, non sono condannabili, ma sono pericolose. Perciò bisogna abituarsi a non collocare la nostra sicurezza sui mezzi economici che si possiedono o che in futuro si potrebbero possedere, ma solo sul Dio vivo, l’unico che, alla fine, non delude. Tutto ciò si conclude, nel pensiero di Cristo, con l’affermazione che ci devono essere delle fonti di sostentamento per ministri del Vangelo e per la causa dell’evangelizzazione. Lui stesso si era curato di trovarle per sé e per i suoi, secondo quanto è testimoniato nell’ottavo capitolo di Luca “C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni” (Lc 8,2-3). Abbiamo qui il primo “Istituto per il sostentamento del clero”, e questo passo ne è il fondamento biblico.

Ma c’è di più nelle istruzioni date per la prima missione apostolica è enunciato anche il principio fondamentale che deve ispirare tutta questa problematica. Le fonti di sostentamento si devono reperire tra coloro che sono i beneficiari dell’azione di evangelizzazione e di salvezza. “Entrati in una casa, rimanetevi finché non andiate in un altro luogo” (Mc 6,10). S. Luca, nel contesto analogo dell’invio dei settantadue discepoli, ci chiarisce bene la portata di questa espressione “Restate in quella casa mangiando e bevendo di quello che hanno, perché - questo è il principio - l’operaio è degno della sua mercede” (Lc 10,7).

Voi sapete che quando si propongono queste tematiche è facile trovare tra i cristiani, e anche tra i preti, che pure di solito non rinunciano a ricevere quanto viene loro corrisposto, una specie di fastidio; quando, addirittura non c’è la colpevolizzazione di chi la prospetta. La Chiesa - si dice - deve essere povera e, dunque, non deve mai parlare di soldi. Chi fa questi ragionamenti non merita di essere preso sul serio. Prima di tutto, perché è in disaccordo con il vero parere del Signore, come si è visto. Gesù si preoccupava dei soldi tanto è vero che aveva istituito anche una cassa della comunità apostolica. È vero che il cassiere ha fatto una brutta fine ma questa è un’altra storia.

Inoltre, questo modo di pensare è in contraddizione con la sua stessa affermazione, perché solo ai ricchi e non ai poveri è consentito di non pensare mai al denaro. Il povero ci pensa sempre, proprio perché non ne ha. Una Chiesa dove non si parli mai di soldi, dove si abbia vergogna di chiedere il contributo di tutti, come se fosse una contaminazione della religione, non sarebbe una Chiesa evangelica sarebbe una Chiesa ricca. Solo i ricchi, infatti, non hanno angosce finanziarie e possono non chiedere nulla a nessuno. Ecco, io credo che questo concetto possa essere ricavato e portato via come frutto della nostra riflessione. Cercare di trovare le fonti di sostentamento e di finanziamento è il modo di vivere seriamente, non ideologicamente, e secondo il disegno di Cristo, il mistero della povertà della Chiesa.

Sostegno economico
e povertà della Chiesa
di monsignor Felice Cece
arcivescovo di Sorrento e Castellammare di Stabia

Omelia della Concelebrazione Eucaristica dell’VII

Incontro nazionale degli incaricati diocesani - 1996

Mi attengo alle letture del giorno, il cui messaggio spirituale e pastorale può portare luce anche sui vostri lavori. La prima lettura (Gc 2,1-9) ci mette in guardia dai favoritismi verso i ricchi a danno dei poveri “non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore Gesù Cristo”. Discriminare il povero, con il vestito sordido, nei riguardi del ricco, con l’anello d’oro e il vestito candido, significa giudicare in maniera perversa e contraddirsi la fede in Cristo, Signore della gloria. La sensibilità contemporanea ci rende vigilanti non solo verso i favoritismi personali, ma anche verso quelli strutturali. Ci sono delle leggi che, sotto parvenza di uguaglianza, di fatto discriminano i poveri a favore dei ricchi. Se è contro giustizia dare in uguale misura ai poveri e ai ricchi, lo è maggiormente organizzare le cose in maniera che i ricchi abbiano sempre di più e i poveri abbiano sempre di meno. L’osservazione può riguardare anche i comportamenti in ambito ecclesiale, ma, per brevità, mi dispenso da esemplificazioni. La lettera di Giacomo non si limita a condannare il disprezzo del povero, ma va oltre e suggerisce l’amore preferenziale per i poveri, motivando teologicamente “Dio ha scelto i poveri”. È un’affermazione categorica, la quale deve ispirare sempre più la vita spirituale e l’azione pastorale delle nostre comunità. La scelta dei poveri non ha nulla di settario, perché gli stessi motivi teologici, che la fondano, impongono di non escludere i ricchi. Lo esige l’adempimento del più importante dei comandamenti, riportato dallo stesso Giacomo “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Gc 2,8). In effetti bisogna amare tutti, poveri e ricchi, e gli uni e gli altri educare alla povertà. Dio non solo ha scelto i poveri, ma ha scelto la povertà. È una scelta che ha determinato lo stile di vita di Gesù Cristo ed è diventata perciò via obbligata per l’umanità e per la Chiesa. Dovremmo avere più coraggio nel parlare della beatitudine della povertà, rischiando anche l’impopolarità. È facile essere applauditi, quando si rivendicano diritti, è difficile dire alla gente le parole di Gesù “beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio” (Lc 6,20).

Certo, la povertà evangelica non è sinonimo di miseria. Essa è, invece, un volto dell’amore solidale, capace di generare uno stile di vita ispirato alla sobrietà e alla condivisione, non potendo uno nuotare nell’abbondanza, mentre altri muoiono di fame. Più radicalmente, la povertà è sequela di “Cristo povero, umile e carico della croce”, come dice il Concilio (LG 41 a) e come ci ricorda il brano evangelico di questa liturgia (Mc 8,27-33). Gesù predice la sua passione e rimprovera aspramente Pietro, lo chiama addirittura satana, perché non pensa secondo Dio, ma secondo gli uomini. Pietro pur avendo riconosciuto Gesù come il Cristo, non vuole entrare nella logica di Dio, non vuole comprendere che la via della povertà, dell’umiliazione e della sofferenza è l’unica via di salvezza. Eppure la povertà, inclusiva della croce, è il luogo della rivelazione dell’identità di Cristo e, conseguentemente, il luogo in cui la Chiesa è chiamata a manifestare la fedeltà al suo Signore. La povertà evangelica si esprime anche nell’accettazione della debolezza dei mezzi, superando la tentazione della potenza, grossa insidia pari a quella della ricchezza, anche per noi uomini di Chiesa. Nella prima lettera ai Corinzi Paolo dice “Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole, per confondere i forti, Dio ha scelto... ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono” (I Cor 1,27s.). È un’affermazione che completa quella di Giacomo: “Dio ha scelto i poveri”. Essa ci aiuta a capire che, per essere poveri fino in fondo, nella vita personale e comunitaria, come nell’azione pastorale, dobbiamo riporre fiducia non nella potenza dei mezzi umani, ma nella potenza di Cristo Crocifisso. Questa ci potrà pure apparire una debolezza, ma è “la debolezza di Dio”, la quale “è più forte degli uomini” (IC 1,25). Auspico che questo incontro nazionale degli incaricati diocesani per il sostegno economico alla Chiesa abbia, tra gli altri frutti, anche quello di rendere più operativa la convinzione che tutto il discorso del sostegno economico alla Chiesa passa attraverso il vangelo

della carità, inseparabile sia dall'amore preferenziale per i poveri sia dall'effettiva pratica della povertà, in tutta l'ampiezza del suo significato. Solo una testimonianza coerente in tal senso lo libera da possibili ambiguità, lo rende credibile, e fa percepire il Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, a livello Cei e nelle singole diocesi, quale forma di corresponsabilità e partecipazione alla missione della Chiesa, chiamata più a dare che a ricevere, sull'esempio di Gesù Cristo, il quale ha dato sé stesso per la vita del mondo.

Organizzazione: strumento
per l'impegno pastorale
di monsignor Enzio D'Antonio - Vescovo di Lanciano - Ortona

Relazione al II Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1991

Nel nostro mondo ecclesiale c'è una certa idiosincrasia per l'organizzazione; essa trae origine soprattutto dalla critica anti-istituzionale, una contestazione che ha invaso non solo le istituzioni ma anche le strutture della Chiesa.

1. Ne è stata investita in modo particolare la parrocchia, messa in forte discussione come "luogo" esclusivo di aggregazione, nel quale i cristiani potessero riunirsi per esprimere la loro fede. Molte altre forme, più "carismatiche", si sono affiancate alla parrocchia con proposte appariscenti e accoglienti di vita comunitaria e di partecipazione pastorale. Non è un fatto nuovo nella storia della Chiesa.

2. Non è mio compito portarvi sul dibattito teologico-pastorale: carisma/istituzione. Don Giuseppe Colombo, concludendo un convegno della Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale su "Chiesa e parrocchia", ha scritto che tale contestazione "ha radici malsane, perché affondano ultimamente nell'antinomia inequivocabilmente perversa, sotto il profilo cristiano, istituzione-carisma, che notoriamente carica l'istituzione della funzione oppressiva e mortificante, rispetto alla libertà, autenticità, novità del carisma".

3. Una bella pagina a difesa della parrocchia, vista nella ecclesiologia di comunione, è stata scritta dal Santo Padre in Christifideles Laici, n. 26. Vi troviamo anche suggestioni per il nostro tema, quando accenna alle forme di collaborazione tra parrocchie nell'ambito del territorio e dell'adattamento delle strutture parrocchiali.

4. Dobbiamo, però, mettere un qualche fondamento che rivaluti e faccia apprezzare il significato dell'organizzazione nella vita pastorale. Non pensiamo di far troppo onore a una tecnica (l'organizzazione) se diciamo che in sé racchiude una relazione diretta con l'edificazione del corpo di Cristo. S. Paolo assumendo, in maniera del tutto originale, l'apologo classico che paragona la società a un corpo il quale resta unito nonostante la diversità delle sue membra, ha configurato la Chiesa a "una comunione organica, analoga a quella di un corpo vivo e operante" (ChL, 20). I testi sono numerosi, da quello fondamentale di 1Cor 12, 12-30; a Col 2, 19 con la raccomandazione a rimanere stretti al capo, "dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami"; al testo di Ef 4, 16 in cui l'organicità è ancora più specificata "dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità". La riflessione conciliare ha ripreso il ricco insegnamento dell'apostolo Paolo e ha tracciato delle meravigliose sintesi, come quella che troviamo in Lumen Gentium. La Chiesa, possiamo dire a sostegno della "relazione" a cui abbiamo fatto cenno, è un corpo mistico, una realtà soprannaturale, ma non è disincarnata.

5. Lo stesso Concilio Vaticano II ha dei testi interessanti su queste due realtà, spirituale e visibile della Chiesa, e afferma che non si devono considerare distinte, ma che "formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino" e aggiunge: "per una non debole analogia, quindi, è paragonata (la Chiesa) al mistero del Verbo incarnato. Infatti come la

natura assunta è a servizio del Verbo divino come vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo... Questa Chiesa, in questo mondo costituita e organizzata come una società, sussiste nella Chiesa cattolica” (Lumen Gentium, 8). Non è affermazione di poco conto; anzi essa costituisce la chiave per accettare la necessità della organizzazione nella vita pastorale. E d'altra parte il Concilio non ne fa mistero. Cito qualche testo tra i tanti:

1 in Christus Dominus, 44: proprio in conclusione si “prescrive che siano redatti dei direttori generali circa la cura delle anime, a uso dei vescovi e sia dei parroci, nell'intento di fornire loro forme e metodi per esercitare più adeguatamente e più facilmente il loro dovere pastorale”;

1 in Optatam totius, 20 “sulla formazione sacerdotale” dopo il richiamo allo studio delle scienze umane, si evidenzia la necessità che “gli alunni imparino l'arte dell'apostolato non solo teoricamente ma anche praticamente... siano iniziati alla prassi pastorale attraverso opportune esercitazioni”;

1 in Presbyterorum Ordinis, 13 si invitano i sacerdoti ad essere “pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello Spirito d'amore, che soffia dove vuole”, al fine di riuscire utili ai fedeli loro affidati;

1 in Ad Gentes, 17 partendo dalla formazione dei catechisti si raccomandano corsi di aggiornamento persino “nelle discipline e tecniche utili al loro ministero”.

6. Possiamo dunque abbozzare questo principio pastorale: il metodo e l'organizzazione non sono qualità accessorie di un apostolo, anzi costituiscono un'esigenza d'amore. È un dovere, infatti, per colui che ama mettere in gioco tutte le possibilità per quelli che ama; l'improvvisazione può essere spesso una forma di pigrizia intellettuale e di mancanza di amore. Dicendo ciò mi pare di essere andato oltre la formulazione del tema, oltre cioè il semplice “strumento” di impegno pastorale. Due esempi biblici di intelligenza organizzativa nell'apostolato, piena di sollecitudine e di amore.

1 At 6, 1-4: “In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: ‘Non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate, dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola’. La proposta fu accolta e si procedette all'elezione .

1 La “colletta in favore dei fratelli” (1Cor 16,1) che Paolo ha curato in maniera meticolosa, mantiene un posto importante nelle sue preoccupazioni, perché egli vi vedeva un segno e la garanzia dell'unità tra le Chiese fondate da lui e quelle dei giudei cristiani ne ha preso l'impegno dopo il concilio di Gerusalemme (Gal 2,10); ne ha interessato tante comunità della Galazia (1 Cor 16,1), della Macedonia e dell'Acaia (Rm 15, 26), ne ha scritto ai Romani (15,26-28), ai Galati, ai Corinzi (1 Cor 16,1-4 e 2 Cor 8-9 che costituisce un tratterello sulla colletta); è andato egli stesso “a portare elemosine al suo popolo” (At 24,17) probabilmente dopo quattro anni dal concilio di Gerusalemme; suggerisce quando e come fare la colletta “ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare” (1 Cor 10,1-2); invia delegazioni a Gerusalemme con lettere credenziali (1 Cor 16,4); dà i motivi teologici della colletta, a partire dall'esempio di Cristo che “da ricco che era, si è fatto povero per voi”, elenca i benefici della colletta (“chi semina scarsamente, scarsamente raccoglie e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà”), stimola una gara di generosità portando l'esempio di altre comunità (2 Cor 8-9).

7. Finora, però, abbiamo usato il termine “organizzazione” senza precisare che cosa si intenda esattamente con esso. Bisogna ricorrere a qualche dizionario enciclopedico e tra le varie definizioni colpisce quella preferita dell'American Management Association, la quale anche se riferita ad una azienda, sembra definire bene l'organizzazione come un procedimento permanente e dinamico di preparazione e pianificazione che studia la formazione, lo sviluppo e il mantenimento (sostegno) di una struttura di relazioni di lavoro in seno ad una impresa.

È una definizione tecnica, ma che può gettare luce sul modo di affrontare i problemi pastorali e sullo stile dell'attività pastorale:

- a) si tratta di un procedimento permanente e dinamico perché l'organizzazione deve tener conto di tutti i cambiamenti che possono sopravvenire nelle situazioni, nelle persone, nelle strutture, ecc.;
- b) un procedimento che studia, progetta e programma per rendere più efficace una istituzione; cioè comprenderne meglio il significato e la finalità, identificarne i bisogni, prevederne gli sviluppi, distribuirne i compiti, controllarne i risultati, assicurarne l'aggiornamento degli operatori, per arrivare - al termine di queste analisi - a profilare un programma di azione.

8. Devo abbandonare questa strada che porterebbe all'approfondimento delle tecniche, delle metodiche operative - oltretutto non saprei percorrerla perché non ho competenza - ed esaminare invece l'impatto dei principi dell'organizzazione con le realtà pastorali che troviamo nella vita della Chiesa in Italia, più acutamente avvertite. Delimito, quindi, le annotazioni ad alcune situazioni che hanno bisogno di essere "riorganizzate" affinché l'azione pastorale sia proporzionata e incisiva. La bibliografia in merito è ricca, ma non vi ho potuto far ricorso. Terò invece presente un documento post-conciliare Ecclesiae imago, Direttorio per il ministero pastorale di vescovi, del 22.2.1973, predisposto in adempimento di CD, 44. Un testo di diciotto anni fa, ancora valido, purtroppo presto dimenticato e tuttora ignorato negli atti del governo diocesano.

9. Raggruppo le considerazioni organizzative sulle realtà pastorali (necessariamente per appunti) sotto queste voci: territorio, personale, strutture, mezzi.

Territorio

10. Prendiamo anzitutto in considerazione la divisione ecclesiastica in unità territoriali (diocesi, parrocchie, vicariati foranei, decanati, zone), non quella che abbraccia un particolare ceto di persone o gli aderenti a un particolare rito. La determinazione delle unità pastorali sembra che debba essere il primo compito di una riorganizzazione. Si possono tirare le seguenti conseguenze:

- a) l'unità territoriale o geografica è il luogo dove si esercita il servizio dell'autorità;
- b) l'unità geografica è un modo pratico di "decentralizzazione" dell'autorità sul piano pastorale;
- c) perché l'unità territoriale possa divenire una entità pastorale è necessario che sia omogenea, con la concorrenza cioè di due elementi che si compongono in unità: lo spazio geografico e quello sociale;
- d) non pare un buon criterio la divisione che ricalca pedissequamente quella amministrativa civile, spesso artificiale e/o delineata con criteri puramente politici.

11. Il problema del riordinamento territoriale delle diocesi italiane è vecchissimo; negli archivi si trovano tentativi risalenti agli inizi di questo secolo. Non si è concretizzato nulla con il Concordato del 1929, è fallito miseramente il progetto della Cei del 1967-68, voluto con insistenza da Paolo VI; abbiamo vissuto un periodo di grande confusione e incertezza di decisioni negli anni '70; solo per fortunate coincidenze la Sede Apostolica è riuscita a sancire la fusione delle diocesi "aeque principaliter" unite o unite "in persona Episcopi" (30.9.1986); si muove a piccoli e timidi passi la rettifica dei confini diocesani, auspicata con lettere della Congregazione per i Vescovi (22.4.1988) e della Cei (10.6.1988).

CD,22-24 ed ES, I, 12 hanno dato norme validissime e sagge sulla ricomposizione degli "agglomerati demografici"; sul numero degli abitanti proporzionato sia all'adempimento personale dei compiti del vescovo sia all'ardore apostolico che incita a "spendere tutte le forze (del vescovo stesso e dei presbiteri) nel ministero" (CD, 23/1 e 2). Con una buona organizzazione può non aver problemi la vita di una megadiocesi (quando dispone di persone, strutture e mezzi adeguati), anche se è meno agevole il rapporto vescovi-presbiteri (PO, 7); ma si dibatte in gravi angustie una diocesi a dimensione asfittica, che di solito non ha "sacerdoti sufficienti per numero e idoneità", vi mancano "gli uffici, le istituzioni e le opere proprie di ogni Chiesa particolare... necessarie al suo retto governo e all'esplicazione dell'apostolato" (CD, 23/3). Escludendo il "taglio per estinzione", sempre traumatico e con riverberi penosi nel cammino pastorale delle comunità, rimane percorribile la via di un riequilibrio delle mappe territoriali delle diocesi, ridisegnate con più attenzione alle evoluzioni sociologiche che si sono verificate in questo scorso di secolo.

12. Ancor più complessa si presenta la localizzazione delle parrocchie e la questione della loro dimensione. Oggi c'è un dibattito molto interessante sulle modalità dello stare insieme dei cristiani, e quindi della parrocchia, con implicazioni di carattere ecclesiologico. Cito soltanto l'intervento più esplicito del magistero pontificio in ChL, 26: "La comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia, che è l'ultima localizzazione della Chiesa... In definitiva la parrocchia è fondata su di una realtà teologica, perché essa è una comunità eucaristica". Non è compito mio sviluppare queste interessanti prospettive; devo rimanere, anche se verrà a mancare l'anima dei problemi, all'aspetto organizzativo. C'è però una vasta bibliografia recente sulla parrocchia, che ognuno potrà consultare. Do, invece, un elenco di questioni meritevoli di essere ristudiare.

13. Parrocchie grandi, parrocchie piccole, parrocchie urbane, parrocchie rurali, parrocchie dei centri storici, ecc. vanno identificate e valutate non tanto in rapporto al numero degli abitanti e alla quantità di territorio, che più o meno gravita geometricamente su un centro religioso, ma in funzione della esistenza di fatto di una comunità cristiana, e in vista di un ritorno più manifesto alla realtà di "Chiesa locale": raccogliere la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo Spirito Santo" (LG, 28).

14. Che esista una "polverizzazione" delle parrocchie non è un mistero; al momento della determinazione, a norma dell'art. 29 della Legge n. 222/1985, della sede e della denominazione delle parrocchie costituite nel riordinamento canonico, fu operata una certa riduzione, ma non in modo esteso; il Comitato della Cei aveva suggerito di tener presenti i requisiti indicati da Ecclesiae imago, 179: si tratta in fondo di elementi che disegnano una comunità viva e con effettive risorse di sopravvivenza pastorale.

15. C'è anche il problema dei sistemi intermedi tra parrocchie e diocesi con la divisione del territorio in vicariati, decanati, zone: le prime due e circoscrizioni sono previste dal C.I.C. (cann. 553-555) e da CD, 30 "affinché la cura pastorale abbia la dovuta unità e sia resa più efficace", le zone sono considerate in EI, 189; i criteri da seguire nella loro erezione sono ampiamente delineati da EI, 184-190. Si tratta di strumenti indispensabili per l'applicazione in diocesi del principio della sussidiarietà e della giusta distribuzione dei ministeri, a condizione che il vescovo rimanga effettivamente "il principio visibile e il fondamento dell'unità" nella Chiesa particolare (LG, 23). Semmai bisognerebbe far chiarezza sull'accezione dei termini che oggi vengono usati molto spesso indistintamente (le zone, ad esempio, dovrebbero essere rette da vicari episcopali EI, 189).

PERSONALE

16. Il secondo obiettivo dell'organizzazione è l'identificazione e la qualificazione del personale, attraverso la ricognizione delle forze per svolgere una efficace azione pastorale in una determinata unità territoriale; l'assegnazione dei compiti tenendo conto delle vocazioni, delle qualità e attitudini, delle specializzazioni; la verifica dell'efficienza e, se non è soddisfacente, una migliore possibilità di utilizzazione delle risorse; réciclage periodico e formazione permanente, personale e comunitaria; l'incoraggiamento nel lavoro e il riconoscimento delle capacità e delle realizzazioni. Sappiamo che la Chiesa si espande per mezzo degli uomini. La penetrazione cristiana non è mai iniziata con la costruzione di una chiesa, di una scuola, di opere, ma con l'invio di un apostolo. Perciò "gli operai del Vangelo" sono un vero capitale e l'aggiornamento riveste l'importanza di un investimento.

17. Diamo per scontato che i vescovi sono stati "istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune" (LG, 30). Accenno, invece ai problemi insoluti.

18. Distribuzione dei presbiteri: PO, 10 dedica un intero articolo alla "funzionale distribuzione dei presbiteri" con l'accentuazione della loro "sollecitudine per tutte le Chiese". Il 25.3.1980 uscì un documento della Congregazione per il Clero, Postquam Apostoli, sulla collaborazione fra le Chiese particolari circa la "migliore distribuzione del clero". A parte il significativo fenomeno dei sacerdoti Fidei donum, preesistente al citato documento, non si sono viste applicazioni concrete: la Cei stessa

non ha mai istituito quella Commissione di ES 1, 2, ripresa da PA, 20 che avrebbe dovuto indagare sulle necessità delle varie diocesi del suo territorio e sulle loro possibilità di offrire ad altre Chiese alcuni elementi del proprio clero. La crescente rarefazione quantitativa dei presbiteri relega l'idea in un angolo ancor più dimenticato. Eppure esistono situazioni diocesane, il più delle volte in piccole realtà di Chiese particolari, di tutto privilegio e non solo nel Nord d'Italia, ma anche nel Sud. Si sviluppano invece iniziative per la preparazione di presbiteri ad "una missione vastissima e universale di salvezza" (PO, 10) con la creazione "di seminari internazionali, peculiari diocesi o prelature personali, e altre istituzioni del genere, cui potranno essere iscritti o incardinati dei presbiteri per tutta la Chiesa (PO, 10).

19. Percentuale delle presenze presbiterali per abitanti: da statistiche pubblicate sembrerebbe che il rapporto in media è di 1 a 2000; un rapporto più che ottimo. Ma nei presbiteri si notano troppi ripiegamenti precoci e preferenze per questi rifugi: vedi pensionamenti anticipati dall'IRC, difficoltà ad accettare la cura di più parrocchie, l'abbarbicamento a piccolissime parrocchie, ecc. Bisogna recuperare in ansia missionaria e in coraggio apostolico per essere rappresentazione più vera di quella partecipazione "della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli".

20. Vita comune dei presbiteri. È impressionante il numero di quanti vivono da soli: le conseguenze sul piano psicologico, economico, ministeriale sono tante. PO, 8 incoraggia la vita in comune sia pure "in forme diverse in rapporto ai differenti bisogni personali e pastorali" e ne indica i vantaggi: "aiutarsi reciprocamente a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero... evitare i pericoli della solitudine". Non affronta ovviamente la convenienza economica di una vita comunitaria e il beneficio per la salute di trovare un piatto caldo, mangiato in compagnia.

21. La presenza di religiosi/e: in una ricerca sociografica pubblicata nel 1976 apprendiamo che 15.014 comunità locali di religiose erano così distribuite 56,49% al Nord; 19,58% al Centro; 16,22% al Sud; 7,71% nelle Isole. Non sono informati se c'è stata un'analogia ricerca per i religiosi, ma fatte le debite proporzioni è pensabile che le percentuali si riproducano. Alcune congregazioni religiose femminili, nel portare avanti il cosiddetto "ridimensionamento" hanno compiuto scelte coraggiose per andar incontro alle esigenze pastorali del Sud; rimangono però macroscopiche concentrazioni al Nord, come può essere rilevato da un qualsiasi annuario regionale. Si aggiunga che il problema del ridimensionamento - esigenza certamente reale di fronte al calo delle vocazioni e all'invecchiamento - ha spesso accresciuto involontariamente le povertà socio-pastorali delle situazioni più bisognose (sono stati penalizzati i piccoli paesi, gli asili, gli ospedali). Sul piano dell'attività apostolica si nota poca valorizzazione delle competenze di religiosi e di suore nell'assegnare gli incarichi diocesani e/o parrocchiali; perplessità nell'affidare "ad una comunità di persone una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia", a motivo della scarsità dei sacerdoti (can. 517 § 2); ridottissime esperienze di suore dedicate a tempo pieno nel ministero pastorale (cfr. inchiesta del COP); disattenzione verso l'indole e il carisma di fondazione di ciascun istituto.

22. Promozione e responsabilità dei laici: non mi addentro nei numerosi aspetti dottrinali e giuridici che sono racchiusi in questo comune modo di evidenziare il peso della vocazione e missione dei laici nella Chiesa (cfr. LG,30-38; Decreto AA; EI,208; ChL). Nel dibattito ci si chiede, per esempio, come mai la *communitas Christifidelium* (can. 515 § 1), cioè la parrocchia, composta in gran parte di laici, intesi come cristiani comuni, non sia "un soggetto collettivo responsabile, se pure con il suo proprio ordinamento gerarchico, della stessa missione della Chiesa" (Dianich); per poterlo diventare sembra che il laico sia obbligato a ulteriori aggregazioni ecclesiali. Ma, per ora e qui, facciamo riferimento generico a quei "laici qualificati", fortunati per essere diventati operatori pastorali nella comunità, per impegno personale e/o per chiamata, e chiediamoci se sono effettivamente resi responsabili o se non abbiano spesso uno spazio ecclesiale molto ridotto e puramente formale (nella programmazione, nei Consigli, ecc.). Predomina ancora la figura e il peso del ministro ordinato, con una mentalità e uno stile non del tutto "convertiti" a favorire la presenza dei laici con la loro dignità,

i loro carismi, le loro competenze. Ed è strano come, nonostante il ridotto numero di presbiteri, alcuni ruoli e uffici prettamente laicali, si aggiungano agli impegni sacerdotali, procurando, però, alcuni danni ai servizi che si svolgono: si sottrae tempo al ministero presbiterale vero e proprio, si corre il pericolo di far in fretta e male il lavoro peculiare del sacerdote e quello che si assume o gli è dato a supplenza.

STRUTTURE

23. Le strutture e i mezzi non hanno certamente la stessa importanza del territorio e del personale, ma devono essere oggetto di organizzazione perché:

a) esprimono il volto esteriore, materiale o culturale di una realtà ecclesiale e pastorale (chiesa, centro parrocchiale, ufficio, archivio, ecc.); b) offrono gli strumenti per conoscere le situazioni, per comunicare con gli altri, per realizzare iniziative ed opere (l'inchiesta, la radio, la televisione, la stampa, le finanze, ecc.). Con il termine "strutture" si indicano molte cose, anche nella semantica pastorale. Diciamo, per intenderci, che designa ciò che è funzionale per le attività.

24. Luoghi di incontro, di formazione, di accoglienza: sull'importanza e sul significato simbolico di questi spazi parrocchiali siamo tutti istruiti e convinti; ma se ci spostiamo sulla valenza reale di un luogo, un edificio, non solo "un buco", dove si svolgono le attività pastorali, troviamo carenze inimmaginabili. Due terzi dell'Italia, prevalentemente nel centro e nel meridione, sono quasi del tutto sprovvisti di queste strutture o le hanno e le gestiscono in modo così precario e rimediato da perdere quel richiamo e quell'attrazione utili alla vita della comunità. Alcune regioni del Nord vantano una tradizione secolare di oratori parrocchiali con aule per la scuola catechistica, per incontri associativi, per conferenze, oltre che con campi di gioco e di ricreazione: una rete formidabile che si dirama dalle città ai paesini di montagna. In molte altre regioni mancavano (e forse mancano ancora) persino le case canoniche.

Se non sbaglio Pio XI avvertì acutamente questa carenza ed intervenne in alcune zone del Sud finanziandone direttamente la costruzione. Solo con la Legge 168/1962 fu incrementata l'edilizia di culto e delle opere annesse, ma i finanziamenti erano così esigui che "i locali ad uso di ministero pastorale, di ufficio o di abitazione dei parroci" si ridussero a fabbricati di modesta entità.

Naturalmente molte parrocchie dei centri storici, con le chiese incapsulate tra le case, non sono riuscite a beneficiare di quella Legge per mancanza di siti su cui edificare.

25. EI, 180 fa un elenco degli "strumenti di apostolato" che non dovrebbero mancare nel "tipo ottimale di parrocchia"; è un elenco notevole "certi tipi di scuole, come ad esempio, le scuole di catechismo, una scuola materna, una sede per incontri di gioventù, un centro per l'assistenza caritativa e sociale e per l'apostolato familiare, una biblioteca, e tutta una rete organizzativa che tenda a penetrare capillarmente nei vari ambienti e gruppi della popolazione, con diversità di compiti e di forme associative ma sempre per l'unico fine comunitario e missionario della Chiesa". Secondo me è una strada che può e dev'essere imboccata, soprattutto se si ha la volontà e il coraggio di investire meglio le somme provenienti dalle offerte dei fedeli, dalle Regioni, ed ora dalla Cei: investire per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle chiese è un dovere, ma si può evitare certi sperperi per continui abbellimenti (non sempre di buon gusto); non parliamo dello spreco per le cosiddette feste religiose popolari.

26. Ogni diocesi e parrocchia dovrebbe avere un piano pluriennale per dotarsi di strutture mancanti. E probabilmente anche la Cei, facendo ricorso ad una quota parte dello stanziamento per la nuova edilizia di culto, potrebbe andare incontro alla graduale sanazione delle carenze del passato. Un piano che preveda:

- a) recupero delle case canoniche disabitate (esiste anche questo fenomeno del tutto simile a quanto avviene per gli edifici scolastici), adottandole ad aule per la catechesi dei fedeli della zona: è il caso di molte parrocchie rurali o di montagna affidate in solidum ad alcuni sacerdoti;
- b) ridurre e adattare ad uso pastorale le chiese non più aperte al culto o non più necessarie per il culto: è il caso dei centri storici;
- c) affrontare la ristrutturazione e se possibile l'ampliamento dei locali esistenti;
- d) acquistare o prendere in affitto locali adatti nell'ambito della parrocchia;

e) costruire ex novo quando si può disporre di un sito edificatorio.

27. Operazioni del genere andrebbero fatte anche per le strutture diocesane, a cominciare dagli uffici di Curia, spesso inadeguati ai tanti compiti che devono svolgere (cancelleria, tribunale, uffici pastorali, organismi di partecipazione, ecc.), per arrivare alla casa per esercizi spirituali, alla sede dell'ISR, al centro pastorale. Purtroppo non mi è possibile entrare nel problema delle strutture per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali (musei, archivi, biblioteche).

MEZZI.

28. Anche qui il termine viene assunto con significato convenzionale per indicare gli aiuti atti a conseguire un fine. Ne presento tre, e forse non sono i più importanti, ma che a livello organizzativo sembrano di grande utilità per l'azione pastorale.

29. L'inventario dei bisogni. Serve a verificare la conoscenza della realtà in cui operare, a delineare ciò che va modificato nel tempo per adeguarsi alle esigenze di servizio, a intervenire con le iniziative più rispondenti. Si tratta di applicare quanto è stato suggerito sopra in modo generico, alle singole situazioni locali, con rilevamenti precisi che riescono a quantificare i bisogni attraverso una inchiesta. L'inventario non è fine a se stesso. Esso invece permette di determinare l'ordine delle urgenze: a livello delle zone territoriali da curare, dell'aggiornamento e miglioramento dei collaboratori, degli organismi e delle istituzioni, dei compiti pastorali. Consente inoltre di valutare i punti di appoggio sui quali si può contare oppure che è sufficiente rinnovare; di esaminare quali strumenti organizzativi conviene creare o perfezionare, quali ripensare e quali lasciar morire o sopprimere; di individuare gli ostacoli da superare; e infine di sopesare quali possibilità di soluzioni si sono sprigionate dall'inchiesta.

30. Strumenti della comunicazione sociale. L'istruzione pastorale *Communio et Progressio* (23.5.1971), al n. 126, dopo aver annotato che Cristo stesso nella sua vita terrena è stato il perfetto "comunicatore" e che gli apostoli hanno usato le tecniche di comunicazione che avevano a disposizione, dice "Non sarà quindi obbediente al comando di Cristo chi non sfrutta convenientemente le possibilità offerte da questi strumenti per estendere al maggior numero di uomini il raggio di diffusione del Vangelo". Come è ovvio faccio riferimento agli strumenti della comunicazione, unicamente sotto il profilo della loro efficacia "nelle varie forme di apostolato" (*Inter Mirifica*, 13); per dire subito che si assiste con soddisfazione a un fenomeno, che è segno dei tempi e che potremmo chiamare della "ramificazione delle antenne", della proliferazione di emittenti locali radiofoniche e televisive cattoliche; e si moltiplicano gli spazi "religiosi" nei palinsesti delle altre emittenti private. La soddisfazione, però, si tramuta in delusione quando avvertiamo il cattivo uso che spesso se ne fa. CP, 128 aveva previsto questo rischio "Ci pare superfluo ricordare che queste iniziative devono essere studiate e impostate secondo lo stile del mezzo di comunicazione prescelto. Altro infatti è il linguaggio dei mezzi di comunicazione e altro quello dei pulpiti! E non venga ignorata l'esigenza impreteribile che le comunicazioni di carattere religioso siano alla pari, per dignità e tecnica di presentazione, con le comunicazioni di ogni altro genere".

Sul piano organizzativo gli uffici diocesani:

- a) devono farsi carico della formazione dei "comunicatori"; una certa professionalità la devono acquisire anche i vescovi e i sacerdoti che hanno spazi fissi di evangelizzazione;
- b) devono sussidiare le emittenti con notizie, informazioni, presentazioni di documenti, ecc. sul cammino pastorale della Chiesa particolare e sulle realtà ecclesiali;
- c) devono seguire le varie trasmissioni religiose per consigliare e proporre aggiustamenti circa gli argomenti, i testi, il linguaggio.

31. Rinunzio per dovere di carità a toccare il problema delle migliaia di pubblicazioni periodiche (bollettini e giornaletti) con enormi potenzialità di informazione religiosa e di evangelizzazione, in pratica inflazionate dal numero stesso e disperse dall'approssimazione giornalistica e non di rado dalla grande povertà di contenuti.

32. Infine qualche considerazione riguardante le risorse economiche per le esigenze di culto e pastorale, e per gli interventi caritativi. Grazie all'impegno della Cei - espresso attraverso la

competenza delle persone e degli organismi che lavorano per il sostegno economico alla Chiesa - tutte le diocesi d'Italia si son viste piovere addosso una manna proveniente dal flusso dell'8 per mille. Ma pensate alla sorpresa, davvero simile a quella degli Israeliti nel deserto, di moltissime diocesi che non avendo altri redditi, vivevano con pochi milioni racimolati dagli atti di Curia! Ora è importante saper gestire il dono della manna, non solo con trasparenza, ma anche seminando con larghezza (2 Cor 9,6) perché il popolo di Dio si accorga che in tutte le parrocchie la provvidenza dà qualche frutto. Per non dire una parola in più, sempre pericolosa, ricorro alla Bibbia, all'"icona" della manna: "Ne raccolsero chi molto chi poco. Si misurò con l'omero: colui che ne aveva preso i più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava; avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. Poi Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino". Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma si generarono vermi e imputridì" (Es 16, 17-19).

33. Un secondo aspetto è quello dell'annosa questione del riordinamento delle Giornate e collette nazionali. Sono stato testimone dei primi tentativi fatti alla nascita della Cei; poi fu ripreso con gli "Orientamenti per la Caritas", dati dal Consiglio Permanente nel febbraio 1973; poi ancora nel Consiglio Permanente nel febbraio 1974 (v. comunicato); e così via fino alle raccomandazioni di carattere liturgico, introdotte nella II ed. del Messale Romano (dicembre 1984); mons. Nicora ha insistito su questo tasto con ripetuti interventi scritti e orali nelle circolari ai vescovi e nelle sessioni dell'Assemblea. Speriamo che maturi un progetto. Intanto è da auspicare che l'incaricato diocesano per il sostegno economico alla Chiesa possa avvalersi, nel previsto comitato, di quei presbiteri e laici, promotori di sostegni economici particolari (quali il direttore delle PP.OO.MM., della Caritas, il delegato dell'Università Cattolica, per le Migrazioni, e altri), che hanno acquisito una speciale esperienza sul campo.

34. Concludere con i "flussi finanziari" sa di prosaico; il fatto è che stiamo facendo in Italia una eccezionale prova riorganizzativa delle realtà economiche e amministrative della Chiesa, quella che il Card. Ballestrero nella prolusione all'Assemblea dei vescovi del maggio 1984 definì "gestire l'economia come pastorale". Comunque un tocco poetico aggiusta tutto. Leggo dalle parole di Qoèlet: "Nella vita, l'ideale sarebbe di avere insieme saggezza e ricchezza. Saggezza e denaro proteggono come l'ombra. Ma la sapienza val di più perché insegna a vivere" (7, 11-12). Con questa stessa saggezza cerchiamo di apprezzare il valore dell'organizzazione e di saperla mettere a servizio dell'impegno pastorale.

2

Educare al Sovvenire

I valori ecclesiali
e civili di una riforma
di monsignor Attilio Nicora - Vescovo delegato della
presidenza Cei per le questioni giuridiche

Relazione al III incontro degli incaricati
diocesani - 1992

Il nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa cattolica italiana non può essere ridotto al solo meccanismo disegnato dalle norme. C'è, infatti, qualcosa che sta a monte del meccanismo stesso, qualcosa che alla Chiesa cattolica sta particolarmente a cuore. Sono i valori sotτesi al sistema stesso. Valori ecclesiali innanzitutto. Ma anche valori civili.

I valori ecclesiali.

Il primo è quello della comunione. Meglio: della comunione attiva. Attiva è la comunione che diventa corresponsabilità nella missione della Chiesa stessa e quindi si traduce in partecipazione concreta alle sue necessità. È il vero fil rouge che attraversa tutto il documento della Conferenza episcopale italiana Sovvenire alle necessità della Chiesa. È un valore centrale. La comunione ecclesiale è la dimensione costitutiva del mistero della Chiesa. In altri termini: senza comunione non c'è vera Chiesa. Per la comunità ecclesiale, a questo punto, si impone un obiettivo educativo: indurre i credenti a mettersi a servizio della Chiesa in modo totale. Una disponibilità totale, che sappia arrivare anche al portafoglio.

Il secondo valore è un binomio: solidarietà e perequazione. È un valore che nel nuovo sistema di sostegno si trova tradotto in tanti modi. Eccone i tre principali. Innanzitutto c'è perequazione tra parrocchie e diocesi. Nel nuovo sistema, le parrocchie che possono dare di più sono impegnate a dare di più, quelle che possono di meno si avvantaggiano di ciò che si risparmia dando di meno a chi può di più. Lo stesso avviene tra le diocesi. Un esempio. Nella ripartizione della quota di otto per mille assegnatale, la Conferenza episcopale ha destinato una certa cifra alle 227 diocesi italiane. Ebbene metà di questa cifra è divisa in 227 parti uguali a prescindere da estensione e consistenza delle singole diocesi. Solo sulla seconda metà incidono il numero degli abitanti e le altre variabili, che rendono ogni diocesi diversa dalle altre. C'è poi la perequazione tra sacerdoti. Quelli che hanno uno stipendio o la pensione sono chiamati ad... accontentarsi. Evitano insomma di pretendere quel di più che invece, una volta soddisfatte le loro giuste esigenze, va a vantaggio di chi dispone di meno. Infine ci sono la perequazione e la solidarietà nei confronti del Terzo Mondo. Il nuovo sistema va oltre i limitati confini nazionali cosa invece impossibile da realizzare con il vecchio sistema dei benefici e delle congrue, e si apre alla cooperazione internazionale sia in chiave esplicitamente religiosa-caritativa sia come vedremo poi in chiave di solidarietà civile. Però posso testimoniare che alla Cei da qualche tempo c'è una vera e propria processione di vescovi del Terzo Mondo. Con l'otto per mille la Chiesa italiana è diventata famosa; del nostro sistema sanno perfino alle Isole Samoa. Possiamo mettere a disposizione cifre relativamente esigue se messe a confronto con le esigenze spesso drammatiche del Terzo Mondo. Ma è già qualcosa quel che facciamo e ce ne accorgiamo leggendo sul volto di questi vescovi la gioia per essere stati ascoltati e almeno in parte esauditi.

Il terzo valore è la libertà. Valore comunque, ma in questo caso leggiamolo in chiave ecclesiale. Adesso che l'otto per mille ha dato un esito relativamente favorevole alla Chiesa cattolica molti se ne dimenticano, ma con il nuovo sistema la Chiesa cattolica aveva scelto la libertà a suo rischio e pericolo: ogni contribuzione era ed è legata alla libera scelta dei cittadini contribuenti, non ad automatismi istituzionali che la garantissero comunque come accadeva tutto sommato un tempo. Il quarto valore ecclesiale che la Chiesa cattolica chiede ai cittadini è di esercitare la loro libera scelta firmando a suo favore. Ma per chiedere un simile consenso deve rendere una testimonianza di assoluta credibilità evangelica. All'origine del consenso non c'è un meccanismo burocratico. La fonte del consenso è la gente, che esprime così il proprio libero giudizio.

E nulla può creare consenso più del valore della credibilità, della coerenza, dell'evangelicità della Chiesa stessa. Evangelicità: proprio il Vangelo non a caso promette il centuplo a chi avrà avuto il coraggio di lasciare tutto per dedicarsi totalmente all'annuncio del Regno di Dio.

Il quinto valore è strettamente connesso a quest'ultimo. È la trasparenza e correttezza amministrativa.

Il sistema vuole anche favorire una riconsiderazione complessiva di stile, metodi e forme dell'amministrazione delle risorse della Chiesa. Anche questo - la Chiesa lo sa perfettamente - è condizione di quella credibilità che sola può generare consenso. In altri termini: trasparenti per essere credibili, credibili per essere liberamente scelti dai contribuenti.

Sesto ed ultimo valore: il dialogo. Il nuovo sistema dipende da fonti di "origine esterna" (offerte deducibili e otto per mille). Ciò comporta per la Chiesa la necessità di comunicare con l'opinione pubblica, attrezzandosi di forme comunicative e linguaggi almeno in parte del tutto nuovi. È il grande capitolo del dialogo tra Chiesa e mondo inaugurato a suo tempo dal Concilio e da Paolo VI.

In particolare, il problema che la Chiesa cattolica italiana ha dovuto affrontare è stato quello di un dialogo non limitato ai soli credenti, ma da intavolare con tutti. La comunicazione di massa rapida, essenziale ed incisiva ha posto non pochi problemi alla Chiesa, che doveva informare gli italiani sul nuovo sistema e convincerli a sostenerla ma senza snaturare se stessa, banalizzando il suo messaggio e la sua immagine. È stata una fatica andata comunque a vantaggio di tutta la comunità ecclesiale, ora che per la stessa vastità della sua azione pastorale la Chiesa cattolica ha sempre più la necessità di rivolgersi all'intera società civile.

Questi sono i sei valori. Hanno aiutato in questi anni la Chiesa a crescere. E anche a superare alcuni problemi, alcuni disorientamenti, alcune obiezioni, che potrebbero essere riassunti così. Prima obiezione: perché ricevere soldi dallo Stato? La domanda - se l'espressione è lecita - arriva sia da "destra" che da "sinistra". Da un lato ci proviene da chi sostiene, con una tenacia un po' cieca e un po' bieca, che lo Stato ci dovrebbe finanziare comunque, e maledice il giorno in cui ci siamo sganciati dagli automatismi precedenti per consegnarci alle libere volontà della gente. Dall'altro lato l'obiezione è, ovviamente, opposta: sono soldi maledetti, equivoci, e il sistema altro non è che un astuto compromesso. Avremmo insomma solo fatto finta di cambiare le regole del gioco, mantenendo invece di fatto i vecchi privilegi. In realtà la Chiesa cattolica italiana ha pienamente onorato le indicazioni conciliari muovendosi entro l'orizzonte evangelico.

Siamo sempre nella linea del centuplo in questa vita. Il centuplo alla Chiesa cattolica è stato promesso a partire dalla generosità dei suoi fedeli. Ma durante la storia la Chiesa cammina, si edifica in modo sempre più articolato e strutturato, fino a divenire fenomeno sociale traducendo in forme concrete dentro la società la forza della sua testimonianza. Nulla vieta allora che il centuplo le arrivi in senso più ampio proprio dalla società civile, attraverso le mediazioni previste. Non si tratta di un automatismo burocratico, ma della libera risposta di una società che apprezza la presenza e la testimonianza della Chiesa: una Chiesa che non è più quella minoritaria delle origini, ma ha innervato di sé il Paese anche attraverso una vasta rete di servizi.

Altro problema: offerte (tra cui quelle deducibili) e otto per mille non hanno lo stesso valore morale. Le prime costano, incidono sul patrimonio di chi le fa. Così non si può non constatare che il rischio, in passato tante volte ventilato, si sta precisamente verificando: la buona riuscita dell'8 per mille ha in parte bloccato l'ascesa delle offerte deducibili. Il ragionamento è semplice. La gente dice: a questo punto non correte più rischi, dunque perché dare ancora di tasca nostra? È un meccanismo pericolosissimo. Da sempre andiamo ricordando che le forme di partecipazione al sostegno economico della Chiesa sono tre. La prima è quella che funziona da duemila anni, e non è né disciplinata né gratificata dallo Stato: si tratta delle offerte spontanee e gratuite. La seconda è quella delle offerte deducibili: c'è il vantaggio della deduzione fiscale, appunto, ma comporta comunque un costo personale. Solo all'ultimo posto (di questa "scala morale") viene l'8 per mille che personalmente non costa nulla al contribuente. Il problema per la Chiesa cattolica è riuscire a mantenere ferma, limpida la gerarchia delle tre forme di apporto, evitando che la più facile (ma comunque valida) "divori" le prime due. Guai se l'8 per mille spegnesse la generosità della gente, per la Chiesa sarebbe una perdita enorme.

Il terzo problema è legato all'immagine di Chiesa che emerge dal nuovo sistema di sostegno, e che ogni tanto può provocare, al semplice fedele come al vescovo, qualche piccola crisi di coscienza: è davvero un'immagine più evangelica, oppure della Chiesa sono messi in evidenza alcuni aspetti della sua azione e della sua presenza che relegano in secondo piano quelli più profondi e teologicamente più pregnanti? Domanda non facile. Tradurre nelle forme della comunicazione di massa il mistero della Chiesa è un'impresa forse sovrumana. E noi siamo proprio qui, nel mezzo, mossi da un lato dalla necessità di raggiungere tutti i contribuenti, fino a "stanare" ogni porzione di opinione pubblica, dall'altro dalla volontà di restare fedeli all'identità di fondo della Chiesa, che è innanzitutto mistero, grazia, contemplazione, ascolto della Parola di Dio, preghiera, perdono, offerta della propria vita, fraternità. Sono valori "digeribili" dalla comunicazione di massa? Molto più semplice ed efficace mostrare una chiesa costruita grazie all'8 per mille o i sacchi di riso in partenza

per il Bangladesh. Ma è questo un volto completo della Chiesa? Difficilmente la Chiesa cattolica riuscirà a sfuggire a questo limite della comunicazione.

Un quarto problema, in parte già ricordato: il pericolo di adagiarsi sui risultati ottenuti. Non possiamo non riconoscere con soddisfazione che una larga fetta dei cittadini contribuenti apprezza la presenza e le opere della Chiesa cattolica in Italia. Ma il consenso va riguadagnato ogni anno. È un richiamo “interno”, rivolto soprattutto alla comunità ecclesiale. Ma è un richiamo da fare.

Quinto problema: nonostante i nostri sforzi, una parte dell’opinione ecclesiale fatica a comprendere quanto chi si muove in un’ottica aziendale invece comprende benissimo: la necessità di investire soldi per ricavare soldi. Non lo capisce il credente erede di una tradizione diversa, pure nobile. È vero: le campagne di sensibilizzazione costano. Ma occorre far capire pure che il loro obiettivo non è solo ottenere soldi, ma anche coscientizzare, educare, sviluppare la partecipazione dentro la Chiesa stessa. Sono energie finanziarie investite all’interno di una più ampia azione pastorale, che non si può ridurre al semplice ulteriore ricavo di denaro per le necessità economiche della comunità. Ultimo problema: la chiarezza e il rigore nel rendere conto dell’impiego dei fondi ricavati dall’8 per mille. I valori fin qui richiamati vanno tradotti e resi visibili anche a livello diocesano. La coerenza a cui richiamiamo fedeli e parroci deve innanzitutto esser la coerenza dei vescovi.

Ci sono poi, sottesi al nuovo sistema di sostegno economico, anche dei valori civili. Vorrei indicarne alcuni. Il primo. La riforma fa emergere il valore democratico sociale del nostro Stato. Il nostro, a differenza dello “Stato liberale” comunemente inteso, non si limita a proclamare i diritti e a tutelarli in sede giudiziale. Fa di più: compito della Repubblica è anche rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale che potrebbero svuotare di contenuto i diritti impedendone l’esercizio effettivo. La riforma si colloca in questa prospettiva e non è difficile coglierne in tal senso il valore e l’attualità. Si tratta di un valore civile, ma anche di un valore iscrivibile a pieno diritto nella dottrina sociale cristiana sullo Stato, sulla sua natura e sulle sue funzioni.

Secondo: lo Stato italiano riconosce il pluralismo culturale e sociale. In altri termini, esso rifiuta di proporsi come “Stato etico”, portatore cioè di una sua autonoma dottrina circa i destini dell’uomo e della società e tendente ad imporla ai cittadini. No. Lo Stato rifiuta di essere “Stato etico” e però nello stesso tempo dimostra di apprezzare i valori etici e culturali emergenti nella società. Di più, li riconosce necessari affinché la società abbia consistenza. Così, in una logica di pluralismo democratico, crea le condizioni perché questi valori possano meglio esprimersi, riconoscendo che la loro fonte non è, appunto, lo Stato in sé, quanto piuttosto le persone, singole o liberamente associate, anche attraverso quella forma di “libera associazione” che è una Chiesa o una confessione religiosa. Tra le condizioni ci sono ovviamente anche quelle economiche e finanziarie, senza le quali ogni “agenzia di valori” farebbe oggi fatica ad operare dentro la società. Anche qui siamo all’interno della dottrina sociale e cristiana. E se lo Stato crescesse di più in questa prospettiva, saremmo inoltre ancora più all’interno della logica della Costituzione italiana.

Terzo. La sovranità dei cittadini. Sovranità senza dubbio parziale, quasi simbolica: ma l’8 per mille è finora l’unica circostanza in cui, nel nostro Stato democratico, viene data al cittadino contribuente la facoltà di decidere lui, sia pure in un quadro predeterminato dalla legge, quale debba essere la destinazione di una quota del bilancio statale che deriva ed è misurata su una parte del gettito dei tributi.

Con il nuovo sistema è stata promossa - ed è il quarto valore - una maggiore partecipazione democratica del cittadino. Valorizzando dunque queste forme di partecipazione, l’8 per mille ma anche le offerte deducibili, potremmo indirettamente favorire l’affezione del cittadino verso le istituzioni, in questo caso non più lontane, incomprensibili ed inafferrabili. A questo proposito c’è anche chi, con un pizzico di sarcasmo, commenta: ecco, adesso nelle chiese ci diranno pure che bisogna pagare le tasse, tutti e per intero, perché se cresce l’Irpef cresce anche la torta dell’otto per mille. Non credo proprio che le cose stiano così. Ma se anche fosse, avremmo concorso a rinsaldare il tessuto civile della nostra società rendendo i cittadini che vengono in chiesa più attenti al valore civile della partecipazione. E questo non mi sembrerebbe negativo.

Il quinto valore è la cooperazione internazionale. Non è stato molto sottolineato, ma attraverso la norma pattizia s'è potuto canalizzare verso la cooperazione denaro di origine pubblica. In un certo senso, la Chiesa cattolica ha “aiutato” lo Stato italiano a procedere sulla linea della solidarietà internazionale. Senza l'otto per mille, quei 50 miliardi di lire giunti al Terzo Mondo sarebbero probabilmente rimasti qui in Italia. Forse per costruire un nuovo stadio... E poi si ricordi che una delle destinazioni previste per la quota assegnata dai contribuenti allo Stato è la lotta contro la fame nel mondo. Possiamo dirlo con legittima soddisfazione: la Chiesa cattolica ha aiutato lo Stato ad allargare i propri orizzonti e a tradurre in atti concreti quel principio di cooperazione pur presente negli articoli 10 e 11 della Costituzione.

Ultimo valore civile: il nuovo sistema ha fatto sì che venisse fatto spazio ai valori morali e spirituali. Il riferimento a questi valori nella nostra società è sempre più tenue. Lo stesso complesso istituzionale rischia di ripiegarsi sull'ottica dei meri meccanismi funzionali e di perdere il riferimento ai valori. Il nuovo sistema, invece, “costringe” in qualche modo tutti, cittadini e istituzioni, a ricordare che il senso ultimo di tutto, di tutto l'immenso complesso di meccanismi gestionali e di funzioni, è sempre l'uomo. L'uomo e i suoi diritti, l'uomo e la sua esigenza di giustizia e di solidarietà.

Sei valori civili. E tre problemi connessi.

Il primo problema. La Chiesa cattolica si rende conto che la firma sulla dichiarazione dei redditi può anche diventare un gesto meccanico, uno dei tanti adempimenti burocratici “dovuti”, e che il suo profondo valore sfumi e vada perso. Il problema è mantenere il giusto rapporto tra il consenso in costante crescita e la consapevolezza dell'atto di consenso stesso. Nessuna firma dovrebbe essere priva di significato. E la cosa non è facile.

C'è poi il rischio molto concreto che con il consenso alla Chiesa cattolica potrebbe aumentare anche un certo antistatalismo. Un rischio assolutamente al di là delle intenzioni della Chiesa cattolica. Purtroppo - e constatarlo è doloroso - l'andamento generale delle istituzioni statali gioca senza dubbio a favore della Chiesa stessa. Molti possono firmare per la Chiesa cattolica solo per non firmare a favore di “questo” Stato. Pericolosissimo: guai se la Chiesa cattolica dovesse in qualche modo alimentare il sottile o palese antistatalismo già abbondantemente presente nel Paese. È giusto che la Chiesa cattolica sottolinei la trasparenza e la bontà delle sue opere, però mai in polemica o in alternativa con le istituzioni statali. Non gioverebbe a nessuno.

L'ultimo problema è legato al meccanismo di ripartizione delle scelte non espresse. Meccanismo esposto a ben note critiche. La sostanziale costituzionalità del meccanismo non dovrebbe essere messa in dubbio. Però il problema di cercare di far crescere il più possibile il numero delle scelte comunque espresse c'è.

La Chiesa cattolica è oltretutto convinta che un aumento delle scelte farebbe anche aumentare la propria quota. E comunque sarebbe importante poter dire con certezza: questi soldi gli italiani li vogliono davvero dare alla Chiesa cattolica, cosa che oggi non si può completamente affermare. Ma l'aumento della partecipazione dovrebbe essere un obiettivo comune, di Chiesa e Stato assieme, cercando di rimuovere tutti gli ostacoli, di ordine economico o procedurale, sulla strada dell'esercizio di questo diritto.

Sostegno economico alla Chiesa:
bilancio dei primi 10 anni
cardinale Camillo Ruini - vicario del Papa per la diocesi
di Roma e presidente della Cei

Prolusione al convegno “Il raccolto della Solidarietà” -
1994

1. A distanza di dieci anni dalla firma dell'Accordo di revisione del Concordato Lateranense, diventa sempre più chiaro come per comprendere il senso autentico della riforma attuata occorre soprattutto cogliere lo spirito che la anima nel profondo. Esso risiede, come ben mette in luce la premessa storica e politica del nuovo testo, nei principi proclamati per parte della Repubblica Italiana della sua Costituzione e per parte della Santa Sede dei documenti del Concilio Vaticano II circa la libertà religiosa e i rapporti tra la Chiesa e la comunità politica.

La prima fondamentale caratteristica del cosiddetto "nuovo" Concordato è, infatti, proprio quella di essere frutto maturo della dottrina enunciata dal Vaticano II in *Gaudium et spes* e *Dignitatis humanae* e dalla Costituzione Italiana, in specie negli artt. 7 e 8 che stanno alla base del sistema di regolamentazione giuridica del fatto religioso da parte dello Stato. Se consideriamo la storia del negoziato e il contenuto della normativa prodotta, rintracciamo appunto, come valori che fanno da sfondo a tutto il quadro a dar sostegno alla nuova costruzione, l'indipendenza e l'autonomia dei due enti sovrani e il loro impegno alla reciproca e sana collaborazione nell'ambito di un'autentica libertà religiosa. Si può veramente dire che il nuovo Concordato è figlio della Costituzione e del Concilio.

Nell'odierna impostazione certamente sono escluse tra le finalità e le funzioni dell'accordo pattizio la ricerca di privilegi, come pure il desiderio, da parte dei due poteri, di limitare il più possibile le competenze diverse dalle proprie: si deve ritenere conclusa, cioè l'epoca dei Concordati come *actio finium regundorum*.

Il "nuovo" Concordato è da intendersi, invece come lo strumento attraverso cui la comunità politica e la comunità ecclesiale, sono la spinta e nella logica di una costruttiva collaborazione a servizio dell'unico uomo nel contempo cittadino e fedele, e a promozione del bene della nazione in cui si trovano a vivere, concordano la reciproca azione in favore della tutela e dello sviluppo del supremo diritto di libertà religiosa nei singoli ambiti della vita civile in cui il fattore religioso abbia rilevanza giuridica.

Il presupposto da cui si parte è quindi la chiara distinzione dei due ordini, lo spirituale e il temporale, nel solco della tradizione del pensiero cristiano fondata già nel "rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (Mt. 22,21); ma distinzione che non significa reciproca indifferenza, disinteresse o, peggio, opposizione. In ragione del fine comune che è il servizio alla dignità della persona umana, la distinzione si traduce in proficua e ricercata collaborazione per la tutela e lo sviluppo della vera e piena libertà degli individui come dei gruppi, della comunità civile come di quella religiosa. L'accordo di revisione del Concordato Lateranense si può a ragione definire "Patto di libertà e di cooperazione". È questa, se vogliamo, la "funzione simbolica" del Concordato, ossia il suo messaggio di insieme, la sua qualifica più profonda e la sua novità più reale, al di là e prima ancora della somma dei contenuti normativi.

Risulta, del resto, molto facile rintracciare questa nuova funzione simbolica nell'art. 1 del testo, che si presenta come lo spirito informatore dell'Accordo ed il supremo criterio ermeneutico di tutta la revisione: "La Repubblica Italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese". Questa è la strada nuova e maestra su cui si è incamminati in questi dieci anni e che si deve continuare a percorrere con coerenza e buona volontà.

2. In particolare, i Vescovi italiani hanno molto insistito sui valori centrali e sulla logica della libertà e della collaborazione. Torna il verbo conciliare: "la Chiesa non chiede privilegi, la Chiesa domanda solo libertà!". Libertà per collaborare sinceramente a servizio e a promozione dell'uomo e della società. In quest'etica possiamo realmente parlare di nuovo Concordato, in quanto è nuova soprattutto l'impostazione, è nuovo il sistema e, di conseguenza, si trasforma anche il modo di concepire la regolamentazione concreta del rapporto tra Chiesa e Stato. Lo strumento tradizionale e peculiare del Concordato è stato e deve essere conservato e promosso non più in un quadro riduttivo e di privilegio ma nel clima aperto e promozionale della libertà religiosa, dove si riconosce francamente la natura peculiare della Chiesa cattolica, le sue note caratteristiche di ordinamento

giuridico primario e di partecipazione attiva e storicamente incontrovertibile alla comunità internazionale, il suo inserimento del tutto speciale nel tessuto connettivo della nazione italiana, e dove lo Stato si impegna con essa in una leale e proficua collaborazione a vantaggio di tutta la società. Proprio nella logica della collaborazione ha preso avvio la prospettiva metodologica di affiancare ad un “Concordato quadro” lo strumento delle intese applicative e integrative.

3. Con la prima di esse approntata dalla Commissione paritetica istituita dalle stesse Alte Parti contraenti, firmata dai plenipotenziari il 15 novembre 1984 ed entrata in vigore con tutto il “pacchetto” concordatario il 3 giugno 1985 all’atto dello scambio degli strumenti di ratifica e con la pubblicazione contestuale negli Acta Apostolicae Sedis e nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, è nata una nuova epoca nel sistema di sovvenire alle necessità della Chiesa. Il cambiamento di regime che è stato sancito si è rivelato realmente assai profondo e da più parti è stato indicato come una delle novità sostanziali più significative del nuovo Concordato. La Santa Sede, in effetti, in pieno accordo con la Conferenza Episcopale Italiana, ha colto l’occasione offertale del negoziato per la revisione del Concordato Lateranense per obbedire all’indicazione del Concilio Vaticano II tesa al superamento del vetusto e problematico sistema beneficiale, a cui era collegato in Italia l’intervento diretto e organico dello Stato attraverso il versamento dei cosiddetti “assegni supplementari di congrua”.

Il sistema che è sorto può, invece, ben a ragione essere definito come caratterizzato dall’auto-finanziamento della Chiesa semplicemente agevolata dallo Stato, attraverso il contributo incanalato dei fedeli e di tutti i cittadini di buona volontà. Il tutto in un clima di piena libertà della Chiesa e dello Stato, ma insieme di convinta reciproca collaborazione.

Otto per mille e offerte deducibili nascono proprio così, come segni concreti di questa collaborazione tra Stato e Chiesa nel promuovere bene il comune della nazione. La convinzione che sta alla base è che il vero Stato democratico sociale, alla luce dell’articolo 3 della Costituzione, è quello che non solo proclama i diritti dei cittadini ma si impegna a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Il nuovo sistema di sostegno economico alla Chiesa è una delle vie possibili per rimuovere detti ostacoli: salvaguarda la laicità dello Stato, ma non lo rende estraneo alle aspirazioni anche religiose dei cittadini. La svolta rispetto al passato non è di poco conto: i cambiamenti sono stati radicali.

4. La scelta dell’otto per mille rappresenta innanzitutto e macroscopicamente una forma di “democrazia fiscale” aperta a tutti i contribuenti in vista della destinazione di una parte del gettito fiscale nazionale verso attività religiose, caritative, umanitarie e comunque di carattere sociale.

Attraverso la destinazione a determinati enti si favorisce l’elemento partecipativo in modo tale che ciò che prevalga sia l’effettiva volontà del cittadino. Possiamo dire con una punta di orgoglio che è stata una novità mondiale del nostro Paese in materia di democrazia diretta a livello fiscale. Non dimentichiamo, poi, altri rilevanti valori civili di questa possibilità: è spinta qualificata all’internazionalizzazione dell’Italia attraverso gli aiuti inviati al Terzo Mondo; è contributo ad iniziative di solidarietà, assistenza, sostegno, promozione umana, recupero sociale nel tessuto del nostro Paese; è valorizzazione del pluralismo religioso in quanto aperta anche alle altre confessioni diverse dalla cattolica; è stimolo prezioso per la stessa Chiesa cattolica affinché con coerenza e trasparenza dimostri alla società civile di vivere davvero ciò che predica.

Altrettanto sono i valori che motivano la scelta otto per mille sul piano ecclesiale: si tratta di un gesto coerente con la propria fede, di una testimonianza che si fa comunione con ogni altro fratello in Cristo e di un ulteriore momento per partecipare alle attività caritative, religiose e di pace che la Chiesa svolge in Italia e nel mondo.

La Chiesa cattolica stessa, grazie a queste nuove realtà concordatarie, è stata sollecitata anche a livello istituzionale a operare cambiamenti di organizzazione e di presenza della società, tra cui possiamo rammentare come particolarmente significativi: l’introduzione di strumenti e modalità nuove per una effettiva trasparenza delle gestioni e per una reale partecipazione e corresponsabilità

di tutti i fedeli alla vita della Chiesa (consigli per gli affari economici parrocchiali e diocesani, pubblicazione di bilanci e rendiconti, coinvolgimento dei fedeli laici a livello di responsabilità effettive, ecc.); una amministrazione più razionale dei beni ex beneficiari trasferiti agli istituti diocesani per il sostentamento del clero; un impiego delle risorse messe a disposizione che privilegi i servizi diretti (per esempio: locali e strumenti per la catechesi e l'accoglienza, per l'assistenza alle persone e alle famiglie, per interventi di promozione sociale e di recupero) e l'attenzione alla solidarietà sul piano nazionale e internazionale (interventi caritativi nel Paese e nel Terzo Mondo), un aggiornamento a livello di modi e mezzi per la comunicazione, esplorando meglio anche le potenzialità offerte dalla via pubblicitaria e dal marketing diretto.

5. Le offerte deducibili destinate all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, a loro volta, permettono un sostegno volontario e trasparente per i sacerdoti della Chiesa cattolica che operano in Italia e che animano evangelicamente le più grandi e le più piccole e sperdute comunità del Paese. Si rende qui visibile il valore civile di atteggiamenti solidali che, seppure con significati ecclesiali per il credente, esprimono comunque un'eccezionale valenza per tutti. La forma di agevolazione della deducibilità costituisce un incentivo ulteriore per un apporto che, anche se non nasce necessariamente dalla condivisione di una fede religiosa, è almeno frutto della stima e dell'apprezzamento che la Chiesa sa guadagnarsi nel generoso esercizio della sua missione in mezzo alla gente. Sicuramente è un modo per dare un ulteriore respiro di solidarietà e per farsi carico gli uni degli altri, intrecciando risorse, disponibilità, competenze e generosità.

Catechesi
e sostegno economico
cardinale Dionigi Tettamanzi - Arcivescovo di Genova

Relazione al III incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1992

Il titolo che è stato assegnato alla mia conversazione così recita "Sovvenire alle necessità della Chiesa. Quale catechesi per gli anni '90?". Questi due temi, "sovvenire alle necessità della Chiesa" e "quale catechesi per gli anni '90?", sono legati in profondità tra loro. Senza alcun dubbio, è prioritario il secondo tema, nel senso che è la catechesi a far luce e a giustificare il sovvenire alle necessità della Chiesa. Proprio per questo motivo il punto di partenza della nostra conversazione sarà la catechesi. Per la verità si dice "catechesi per gli anni '90".

L'annotazione cronologica ci rimanda alla situazione della nostra società e cultura, situazione che ha un suo immediato risvolto anche sulla comunità ecclesiale. Senza dilungarmi in tentativi di analisi di questa condizione socio-culturale, vorrei rilevarne, alla luce degli Orientamenti pastorali per gli anni '90 della CEI, Evangelizzazione e testimonianza della carità, due tratti in particolare, di cui il primo è il secolarismo, ossia un modo di vivere e, più radicalmente, un modo di pensare "come se Dio non esistesse".

Proprio làdove il documento parla della nuova evangelizzazione e cerca di delinearne il volto, mette in luce che essa è tale precisamente perché nelle società occidentali deve fare i conti col fenomeno pervasivo del secolarismo (n. 25). Nel numero 26 si spiega che cosa significa in concreto il secolarismo. I vescovi italiani riprendono un rilievo, molto preciso e forte, fatto dal Papa nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*, là dove Giovanni Paolo II sottolinea l'esigenza di umanizzare la società, compito questo che compete ai cristiani laici. Ma subito dopo il Papa aggiunge che la conditio sine qua non perché i laici cristiani siano in grado di umanizzare la società è che sappiano intraprendere con coraggio una cristianizzazione delle stesse comunità ecclesiali. Si tratta - sono le parole precise del Santo Padre - di "rifare il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali". Ciò significa che l'espressione di Grotius, vivere etsi Deus non daretur, dovrebbe ora essere declinata in un contesto di vita ecclesiale cristiano con le parole etsi Christus non daretur. Penso che non sia difficile, proprio tra gli stessi cristiani, ritrovare sia parametri di giudizio,

secondo cui si valutano la realtà, i problemi, gli avvenimenti, sia parametri di scelta, e perciò operativi, in base ai quali poi si dà vita a tutta una serie di decisioni e di azioni concrete. Parametri valutativi e operativi, dunque, estranei se non talvolta addirittura antitetici, a quelli che discendono dal Vangelo di Gesù Cristo.

Ma c'è un secondo tratto della situazione sociale e culturale che incide nell'ambito ecclesiale; ne parla sempre il documento Evangelizzazione e testimonianza della carità al n. 6, laddove si mettono in luce due fenomeni sui quali recentemente i vescovi italiani hanno attirato l'attenzione generale. Il primo fenomeno è quello della "soggettivizzazione della fede", ciò avviene "quando la verità cristiana non è accolta nella sua integralità e non è chiaramente compresa nella sua origine divina rivelata, come il manifestarsi e comunicarsi di Dio a noi in Cristo, per la nostra salvezza, ma viene invece recepita e considerata valida soltanto nella misura in cui corrisponde alle proprie esigenze e soddisfa ai bisogni religiosi del singolo".

Un secondo e conseguente fenomeno è quello della "appartenenza parziale o condizionata alla Chiesa". Sono ancora i vescovi a scrivere: "Di conseguenza, anche il senso di appartenenza alla Chiesa risulta non di rado debole e condizionato, subordinato cioè alla corrispondenza degli insegnamenti e della realtà visibile della Chiesa alle nostre attese e preferenze, senza saper cogliere in essa la salvezza di Dio già presente nella storia". Qui cade l'ultimo rilievo, forse il più preoccupante e nello stesso tempo il più provocatorio perché costituisce una sfida alla nostra attività pastorale: l'immagine originale e autentica della Chiesa spesso è obnubilata, se non di fatto respinta dagli stessi cristiani.

È diffusa purtroppo nell'opinione pubblica un'immagine di Chiesa che ne offusca la vera natura e missione, perché si ferma in maniera quasi esclusiva sulla sua rilevanza sociale, per apprezzarla o per contestarla, lasciando però comunque in ombra la vera radice di questa stessa vitalità sociale e cioè la realtà originaria della Chiesa, come luogo e "sacramento", in Cristo, dell'incontro degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano.

Di fronte a questi tratti - sono soltanto alcuni, ma li penso reali e assai presenti e visibili nella nostra società e nella stessa comunità cristiana - il Papa, da diverso tempo, propone come priorità irrinunciabile della Chiesa l'impegno della nuova evangelizzazione, un impegno che, in termini più concreti o, se si vuole, più modesti, più umili, ma anche più efficaci, si traduce a sua volta nella catechesi e, in particolare, nella catechesi degli adulti. Certo, è una catechesi degli adulti, all'interno del compito della nuova evangelizzazione, estremamente faticosa e ardua. Uno dei motivi della sua difficoltà va ricercato precisamente nel quadro sociale, culturale ed ecclesiale che ho sinteticamente tracciato. La difficoltà cresce se come oggetto della catechesi - un oggetto che evidentemente deve spaziare sull'intera verità che il Signore ci ha consegnato e che noi, a nostra volta, dobbiamo consegnare ai fedeli, anzi agli uomini tutti - noi poniamo il contenuto specifico del "sovvenire alle necessità della Chiesa".

Vorrei illustrare questo contenuto, che è parte della nuova evangelizzazione e quindi della catechesi degli adulti, riprendendo e riesponendo la prospettiva, offertaci dal Concilio Vaticano II, della Chiesa come popolo profetico, regale e sacerdotale. Secondo questa triplice fondamentale connotazione del mistero e della vita della Chiesa, non dovrebbe essere difficile decifrare, e quindi precisare in modo nitido e puntuale, che cosa comporti la catechesi degli adulti, la catechesi degli anni '90, sul sovvenire alle necessità della Chiesa.

1. In primo luogo la Chiesa è popolo profetico che riceve la Parola di Dio in dono affinché, a sua volta, la annunci, consegnandola a tutto il mondo e ad ogni creatura. In questo senso la Chiesa è la comunità dei credenti, degli ascoltatori e degli annunciatori della Parola di Dio. Per essere ancora più concreti, non possiamo dimenticare che la Parola di Dio ha un volto e un nome, il volto e il nome di Gesù Cristo. Da questo punto di vista la Chiesa si presenta come la "memoria" di Gesù Cristo, compimento supremo della Parola di Dio; e, nello stesso tempo, è "sacramento" di questa stessa Parola, perché è il segno che la manifesta e lo strumento che la comunica.

La Chiesa è memoria, annuncio, sacramento di Gesù Cristo, Parola di Dio, Parola di Dio fatta carne. La "singularità" di Gesù Cristo sta tutta qui. In Lui riconosciamo, grazie alla rivelazione e alla

risposta cosciente e personale della fede, il Figlio di Dio che si fa uomo ed entra così nel nostro tempo. Perciò il mistero, la singolarità di Gesù Cristo ci si presenta come mistero di incontro, armonia, sintesi profonda interiore tra la trascendenza e l'immanenza. La Chiesa, che è memoria, segno e strumento di Gesù Cristo, ritrova dentro di sé questa singolarità di Cristo Gesù, perché anch'essa è una realtà soprannaturale e, insieme, incarnata. È una realtà soprannaturale: in questo senso può essere compresa soltanto dalla fede.

Inoltre la Chiesa può essere vissuta unicamente con la risorsa nuova ed originale della grazia. Nel contesto della Chiesa come realtà trascendente e soprannaturale possiamo capire come la finalità tipica e originale della Chiesa stessa non possa che essere la salvezza soprannaturale, l'edificazione del Regno di Dio nella storia. Ma come Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo, così la sua Chiesa, realtà trascendente e soprannaturale, è anche realtà pienamente incarnata; in questo senso fanno parte viva della Chiesa non soltanto lo Spirito Santo, il Cristo, la sua grazia, ma anche tutta la serie di strutture esteriori, l'organizzazione, i mezzi, le diverse attività e iniziative destinate a costruire il Regno di Dio nella storia, Regno fatto di uomini, uomini fatti di anima e corpo.

Nella nota dell'Episcopato italiano Sovvenire alle necessità della Chiesa sin dall'inizio (n.2) ritroviamo questa visione unitaria della Chiesa, che si compone di dimensione trascendente ed immanente, celeste e terrestre. La Chiesa vive nello spazio e nel tempo, perché Cristo l'ha costituita sulla terra come realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino, come elemento visibile sociale, al servizio del suo Spirito che la vivifica e la fa crescere. Pellegrina verso la patria celeste, nelle sue istituzioni porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature, consapevole che le cose terrene e quelle che superano questo mondo sono tra loro strettamente unite. Perciò essa si serve delle cose temporali, anche se soltanto nella misura richiesta dalla propria missione. Non dovremmo mai dimenticare che il destinatario della missione della Chiesa è l'uomo, tutto l'uomo. L'uomo, in anima e corpo, è oggetto dell'amore di salvezza di Gesù Cristo, che la prima enciclica di papa Woityla qualifica come *Redemptor hominis*, non *Redemptor animae*: Gesù Cristo medico del corpo e dell'anima, come gli inizi della storia cristiana sant'Ignazio di Antiochia. La Chiesa segue Gesù Cristo e, come diceva Paolo VI alla conclusione del Vaticano II, vuole continuare oggi a ritrascrivere nella storia - la storia insieme drammatica ed esaltante che stiamo vivendo - la figura evangelica del buon samaritano. La Chiesa, se vuole servire l'uomo che è realtà unitoriale, unificata, un insieme di trascendenza ed immanenza, di spirito e di corpo, di cielo e di terra, non può dunque disinteressarsi di tutto ciò che riguarda l'uomo e la sua realtà più immediata, e quindi di tutta quella serie di condizioni indispensabili per vivere una vita umana e, pertanto, anche una vita evangelica e cristiana.

Nella catechesi, e in termini più ampi nella missione pastorale, non dovremmo mai cedere a nessun dualismo e, di conseguenza, mai optare esclusivamente o per l'aspetto spirituale o per l'aspetto terreno della Chiesa. Essa - come già diceva Leone XIII - è un'analogia vivente del mistero dell'unione ipostatica del Signore Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Noi occidentali, forse, siamo invitati a recuperare maggiormente l'aspetto misterico della Chiesa e, in particolare, l'aspetto della sua soprannaturalità o trascendenza. Partecipando al Sinodo europeo, alla fine del '91, insieme a tanti fratelli delle Chiese dell'Ovest, sono stato colpito dalla testimonianza delle Chiese sorelle del Centro-Est dell'Europa, che si sono presentate come Chiese povere di mezzi economici ma ricche di una vitalità evangelica che forse noi non conosciamo e non viviamo, in particolare di quella vitalità che ha il suo vertice nella confessione della fede e nel martirio di tanti cristiani. È una lezione da non lasciar cadere, anche ora che il Sinodo europeo è terminato. E la ritroviamo anche nel documento CEI al numero già citato: "La rinuncia all'imponenza umana dei mezzi e delle risorse è infatti manifestazione e garanzia di totale fiducia nella forza dello Spirito del Risorto da cui ha origine la missione. Questa rinuncia custodisce nella Chiesa la coscienza del proprio essere strumento dell'azione di Dio, ed è segno e condizione di credibilità della sua opera evangelizzatrice". Dicendo "no" al dualismo si dice "no" anche all'unilateralismo. Vanno quindi tenuti presenti insieme sia l'aspetto di trascendenza sia quello di immanenza; in questo senso non possiamo accettare una visione totalmente o esclusivamente spiritualistica della Chiesa, che è

costituita sia dallo Spirito, ma anche dagli uomini ed è per gli uomini. In questo senso l’evangelizzazione del mistero della Chiesa comporta anche, in termini precisi e concreti, il “sovvenire alle necessità della Chiesa”.

2. C’è una seconda connotazione che segna la Chiesa nel suo mistero, nella sua vita e nella sua missione: è quella della Chiesa come popolo regale. Secondo i testi del Concilio, con tale espressione si intende una Chiesa che si pone al servizio nella carità di Gesù Cristo verso tutti, e quindi anche e in primo luogo verso i credenti. Proprio in questo senso va considerato il servizio di carità nei confronti della Chiesa stessa. Al riguardo vorrei proporre sinteticamente una triplice riflessione.

La prima: la carità è un principio interiore, una virtù che sboccia e cresce dentro di noi, una realtà che ci prende nel nostro io più profondo. La carità è un amore interiore, un sentimento, un affetto, prima ancora che un’azione; questo amore interiore è precisamente la radice da cui può scaturire l’aiuto concreto, l’iniziativa. Inoltre, non è solo la radice, ma anche l’incentivo, la spinta; è la risorsa, la fonte del dono, proprio come, a sua volta, il dono diventa il segno, il frutto, la testimonianza, la verifica di questo amore interiore. Forse abbiamo bisogno tutti quindi di riscoprire la carità come amore interiore, come affetto: bisogna nutrire affetto verso la Chiesa, verso la propria Chiesa.

Ricordo il titolo di un libro che, a suo tempo, suscitò un certo scalpore “La Chiesa nostra figlia”, di Adriana Zarri. In un certo senso siamo figli della Chiesa madre, in un altro senso nei confronti della Chiesa siamo come padri e madri che la generano e la fanno crescere mediante questa realtà interiore che è l’affetto.

Proprio in questo affetto interiore e profondo, che sa connotarsi anche di sentimenti di tenerezza, sta la radice da cui deriva il dono concreto e materiale che a questa stessa Chiesa i cristiani sono chiamati ad offrire. Una seconda riflessione sul servizio della carità destinato alla Chiesa. La Chiesa può essere termine di tale servizio in maniera diretta, quando siamo noi stessi che individuiamo una necessità, un bisogno, un’indigenza, e cerchiamo di colmarli. Ma c’è anche un modo indiretto di raggiungere la Chiesa: si tratta di lasciare che sia lei stessa a divenire il soggetto che pratica la carità, compiendone le opere. Il “sovvenire alle necessità della Chiesa”, in ultima analisi, significa proprio questo: rinunciare a raggiungere noi in modo personale un’esigenza e lasciare che sia la stessa Chiesa, come tale, ad avere, proprio grazie al nostro contributo, la possibilità di compiere le opere della carità. Ciò ha una sua importanza, perché è proprio il concorso e l’unione del dono di tanti fratelli a rendere possibile alla comunità un gesto di servizio più mirato, più efficace, più significativo, reso cioè segno della testimonianza di una Chiesa che non è soltanto la comunità della Parola o del Sacramento, ma anche la comunità della Carità.

Per la verità, rientra in una caratteristica originaria e profonda della carità quella di essere umili e di rinunciare a determinare la finalità e i destinatari del nostro gesto di carità, ma di lasciare ad altri in questo caso alla nostra madre Chiesa il gesto caritativo: sarà il gesto che essa, in una visione più ampia e precisa, ritiene il più indovinato ed incisivo, e più capace di dare credibilità alla Chiesa stessa.

L’ultima riflessione riguarda la carità nella sua autentica natura, quella di un amore “nuovo”, perché non viene dalla carne e dal sangue ma dall’alto. Non nasce e non cresce dentro il nostro cuore, che è pur sempre un cuore di pietra, ma sboccia e si sviluppa in un cuore di carne, in un cuore nuovo: il cuore di Gesù Cristo, che mediante il suo Spirito fa nuovo il cuore del cristiano. Può sembrare una annotazione ovvia e scontata; in realtà non lo è.

In tal senso il documento Evangelizzazione e testimonianza della carità ci invita a ritrovare nell’amore nuovo dei cristiani le stesse caratteristiche da cui è segnato l’amore di Gesù Cristo. Sono le caratteristiche che danno un valore del tutto particolare al “sovvenire alle necessità della Chiesa”. Ora una delle caratteristiche dell’amore nuovo di Gesù Cristo è la gratuità, il disinteresse, il dare senza sapere a che cosa servirà il nostro gesto di aiuto. Nel 1991, grazie all’otto per mille, sono stati distribuiti 50 miliardi di lire per interventi caritativi nei paesi del Terzo Mondo. L’elenco dettagliato delle destinazioni è disponibile. Ma la logica della gratuità e del disinteresse è di dare senza

preoccuparci di quello che succede dopo. In verità, bisogna anche essere concreti, oculati e giusti, ma l'importante è che non venga mai meno il valore della gratuità. Un altro elemento tipico dell'amore nuovo è quello della cattolicità, dell'universalità. L'amore, per sua natura, deve rivolgersi a tutti, diversamente contraddice la sua intima fisionomia. In questo senso l'otto per mille aiuta in termini concreti a iscrivere il nostro piccolo o grande gesto di carità nell'orizzonte della cattolicità della Chiesa. Ultima caratteristica è la missionarietà. Ogni atto di carità è compiuto ultimamente per rendere gloria a Dio. Ma lo stesso testo del Vangelo di Matteo, che richiama questa finalità dell'intervento caritativo, subito aggiunge: che gli uomini vedano. In altri termini, la missionarietà significa anche questo: chi ha capito il "sovvenire alle necessità della Chiesa" si deve impegnare affinché altri condividano il suo gesto carità.

3. C'è infine una terza connotazione che segna la vita e la missione della Chiesa: la Chiesa è popolo sacerdotale. Essa accoglie la Parola di Dio, la rende per così dire carne o cibo e bevanda per gli uomini mediante il servizio della carità. Ma la stessa Parola di Dio è chiamata anzitutto a renderci "adoratori del Padre in spirito e verità". Tutti ricordiamo la prima parte della celeberrima espressione di sant'Ireneo di Lione, *Gloria Dei vivens homo*, (è l'uomo vivente la gloria di Dio). Ma sant'Ireneo prosegue affermando *et visio Dei est vita hominis* (il destino dell'uomo è la visione di Dio). In questo senso si apre un discorso sui sacramenti e sulla preghiera, del quale vogliamo segnalare due aspetti, quasi un appello alla conversione per noi e gli altri. Il primo è il significato plenario della Eucaristia. Eucaristia significa unione di ciascuno di noi con Gesù Cristo, significa la massima unione possibile. Questa unione però non può mai essere separata da quella con le membra del corpo di Gesù Cristo; anzi l'unione con Gesù Cristo diventa la radice viva, la sorgente inesauribile e la forza per far maturare dentro di noi una coerente unione con il nostro prossimo, con tutto il nostro prossimo, a cominciare secondo la predilezione evangelica, dagli ultimi nella società e nella stessa comunità ecclesiale. L'unione si esprime evidentemente a vari livelli, ma, dal momento che ogni livello è necessario perché essa sia pienamente umana, comporta anche la *communio bonorum*.

I sacerdoti una volta all'anno nella liturgia delle ore, in particolare nell'ufficio delle letture, riascoltano la voce limpida e stimolante di san Giovanni Crisostomo. È un lungo brano, di cui cito ora il passo più significativo "La Chiesa non è un museo d'oro e d'argento, né un'assemblea di angeli. Volete onorare il corpo del Signore? Non disdegnatelo quando lo vedete coperto di cenci. Dopo averlo onorato in Chiesa con abiti di seta, non lasciatelo fuori a soffrire il freddo, non lasciatelo nella miseria. Colui che ha detto: 'Questo è il mio corpo' e che vi ha garantito con la sua parola la verità della cosa, questi ha anche detto: 'Voi mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare, ciò che vi siete rifiutati di fare a uno di questi piccoli voi lo avete rifiutato a me stesso'. La citazione è di un libro molto bello dal titolo, *Vita liturgica e vita sociale*, dove l'autore Hamman, noto soprattutto per molte opere sulla preghiera, mette in luce come non possa essere gradita a Dio una preghiera che pretenda di rivolgersi al Padre dimenticandone i figli.

L'annotazione è molto semplice, ma non per questo è meno importante, oppure estranea alla preoccupazione pastorale che nasce dal fatto che tante o troppe "Messe" di cui è ripiena la vita e l'attività delle comunità cristiane, sono ancora "veterotestamentarie" e meriterebbero ancora oggi il rimprovero del profeta Isaia sul mancato gradimento da parte di Dio di un culto distaccato, anzi contraddetto dalla vita. All'interno poi della santa Messa, anche il gesto liturgico dell'offerta va riscattato dal ritualismo in cui è caduto e va riproposto nel suo significato più autentico. Un insegnante di teologia morale, monsignor Giovanni Battista Guzzetti, diceva che, quando il fidanzato vuole con un segno dimostrare il suo affetto alla fidanzata, le porta un fiorellino, non un carro pieno di fieno, perché il fiorellino rientra in genere signi, nel genere del segno. Un segno può essere piccolo in sé: l'importante è che sia ricco di contenuto. Sappiamo però che, se si riduce troppo la stessa materialità del segno, si riduce necessariamente anche il segno stesso. Ecco perché questo gesto, tipico delle nostre celebrazioni eucaristiche, meriterebbe di essere riscoperto nella sua autenticità e destinato a superare quel ritualismo che tante volte lo caratterizza.

Sfogliando le pagine del volume citato dell'Hamman, ci si imbatte in tanti passi dei Padri della Chiesa che ricordano il fenomeno antico, addirittura veterotestamentario, della decima, che poi nella Chiesa è caduto: caduto nella sua formulazione concreta, ma non nel suo significato. I Padri insistono: «Noi siamo ancora come gli scribi e i farisei, anzi siamo peggio di loro, perché gli scribi e i farisei il preceppo della decima lo adempivano, noi invece non lo adempiamo più». È un passo fra i tanti. Ricordiamo ancora san Giovanni Crisostomo: dopo aver parlato di Abramo e delle primizie offerte a Dio per esprimere la sua gratitudine, il vescovo di Costantinopoli intende la decima nel suo senso letterale e, proprio in questo contesto, si preoccupa dei poveri, rimproverando i cristiani di essere più inadempienti degli scribi e farisei. Dice in una predica: «In che misura facevano elemosine? Voglio farvelo sapere in questa circostanza, al fine di sollecitare coloro che non danno nulla come offerta, e nello stesso tempo di non nutrire l'orgoglio di quelli che danno, ed anzi incoraggiarli a dare di più». «Che offerte facevano dunque i farisei? Innanzitutto la decima di tutto quello che possedevano, poi un'altra decima e, infine, una terza. Davano inoltre le primizie, i primi nati delle loro greggi, e in molte altre circostanze per i peccati, le purificazioni, le feste, l'emancipazione dei crediti e degli schiavi, i prestiti senza interesse. Se anche dopo aver dato un terzo o addirittura la metà dei propri beni non si è fatto ancora niente di straordinario, quale sarà il merito di colui che non ha dato nemmeno la decima parte di ciò che possiede?».

Possiamo concludere con qualche accenno di carattere educativo. La catechesi, ma più ampiamente l'azione pastorale della Chiesa, è un'espressione concreta della sua azione educativa. La Chiesa è essenzialmente maestra e madre e, in questo senso, la sua attività è intimamente e strutturalmente segnata da questo suo amore, impegno ed arte educativa. Noi tutti, in quanto siamo membri della Chiesa, siamo chiamati a condividere il suo amore di maestra e di madre, e quindi la sua «arte educativa». Questo comporta innanzitutto un impegno maggiore di quanto già si fa per informare i cristiani sul fatto che è parte integrante del loro dovere di credenti il «sovvenire alle necessità della Chiesa».

Informare vuol dire parlare; ma bisogna parlare in modo adeguato, altrimenti si rischia di vanificare l'annuncio. Prima di tutto però si deve parlare; si informa parlando, scrivendo, leggendo e invitando a leggere: tutte forme di questo elemento essenziale del rapporto educativo che è la parola. L'arte educativa comporta sì il parlare, ma occorre poi giungere a parlare al cuore, impegnandosi cioè alla formazione di una coscienza. In altri termini, parlare vuol dire anche giustificare quello che si dice e motivare quello che si propone. Non basta affermare che tra i precetti della Chiesa c'è anche quello del sovvenire alle sue necessità; occorre poi giustificare, offrire le ragioni profonde e convincenti circa questo dovere. Questo significa dar vita a una vera e propria catechesi sul «sovvenire alle necessità della Chiesa»; è importante non solo parlare di questo tema, ma soprattutto parlarne in maniera tale da diventare formatori di nuove coscienze, di coscienze sensibili a questa responsabilità.

Perché poi la parola non attecchisca soltanto nel profondo della coscienza, ma sia resa credibile, trasparente, anzi affascinante e appetibile, occorre che si presenti all'educando un modello.

All'interno delle comunità ecclesiali ci sono alcune persone o categorie di persone che dovrebbero, proprio per la loro posizione o, più precisamente, per il loro carisma, presentarsi con questa fisionomia di modelli e testimoni, persone che stimolano e attraggono gli altri a seguire l'esempio. Potranno essere le famiglie, i papà e le mamme, perché la comunità cristiana non può rinunciare a quell'efficacia che, per natura e per grazia, è affidata alle parole e all'esempio concreto dei genitori cristiani. E perché dimenticare le comunità sacerdotali e religiose? Noi sacerdoti rischiamo di peccare ogni giorno, quando diciamo tante cose agli altri, magari anche con convinzione e calore, ma non presentandoci sempre anche come modelli, forma gregis, come ci ricorda l'apostolo san Pietro. Infine l'amore, l'impegno e l'arte educativa nelle Chiese particolari devono essere incarnati in alcune persone che coscientemente e liberamente assumono l'incarico diocesano. Siamo chiamati a riscoprire il significato ecclesiale e ministeriale di questo impegno a favore della Chiesa in Italia e di tutte le Chiese nel mondo.

È un significato che può avere una sua parentela con il diaconato permanente e con le sue molteplici forme. Accanto alla “forma classica”, ce n’è una più modesta, di cui forse i libri di teologia o di pastorale ancora non parlano, ma di cui ha bisogno la nostra Chiesa: la forma diaconale di chi si assume l’incarico diocesano del “sovvenire alle necessità della Chiesa”. Rinnovo ancora una volta la gratitudine di tutti i vescovi italiani perché voi questo compito lo adempite, e non da oggi, con serenità e generosità. Sono però soprattutto i poveri e i più bisognosi che ci ringraziano per un compito adempiuto con convinzione e disinteresse, come una vera e propria forma di diaconia, ossia di servizio della carità di Gesù Cristo in favore della sua Chiesa.

Talenti
e sapienza
di monsignor Renato Corti - Vescovo di Novara

Omelia di apertura del III Incontro nazionale
degli incaricati diocesani - 1992

In apertura di un Convegno che, in un certo senso, dovrà essere anche molto tecnico, le pagine bibliche di questa Liturgia (1 Re 10,1-10 e Mc 7,14-23) sembrano avere una particolare risonanza proprio perché vanno in un’altra direzione.

La regina di Saba va a far visita a Salomon. Secondo qualche commentatore le finalità della visita erano diplomatiche ed economiche. Di fatto il discorso, che poteva concentrarsi sui “talenti d’oro”, è stato segnato dalla scoperta della “sapienza” e dall’approfondimento degli enigmi della vita. Il Convegno che si tiene qui a Baveno è sui problemi e le iniziative opportune per finanziare culto e carità della Chiesa italiana (e di tante altre chiese sparse nel mondo). Un tema di questo genere può e deve diventare l’occasione per delle riflessioni “sapienziali”: a quale educazione del nostro popolo miriamo? A quale stile dei preti? Quali strade seguire perché si evitino i malintesi? Come, in tutto questo, “ricordarsi sempre dei poveri”, come garantiva Paolo di sé (cfr. Gal)? E come garantire equità distributiva e sobrietà nell’uso dei mezzi disponibili? La riflessione su queste domande permette certamente una crescita ecclesiale notevole.

Nel Vangelo di Marco, Gesù parla di ciò che contamina l’uomo, che non è propriamente il cibo: sono invece le intenzioni che l’uomo ha nel cuore. Sembra di cogliere un possibile parallelismo con quanto detto a proposito della prima lettura: con parole un poco altisonanti potremmo dire che i problemi di economia sono sempre - anche, e in prima istanza - problemi etici. Ciò vale non soltanto per gli industriali o i commercianti, ma anche, nel suo piccolo, per la Chiesa, nella misura in cui deve maneggiare denaro.

Evidentemente la pagina evangelica apre su urgenze etiche più complessive, che noi faremo bene ad assimilare: invita a uscire dal formalismo o dall’estrinsecismo morale; invita a saper esaminare con acutezza i pensieri del nostro cuore; invita a dare grande peso agli orientamenti e, appunto, alle intenzioni, che qualificano la nostra esistenza personale e le nostre scelte pastorali, anche quelle che matureranno in questi giorni del Convegno.

La logica dei pani
e dei pesci
Cardinale Salvatore Pappalardo - Arcivescovo di Palermo

Omelia al IV Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1993

Credo che questo convegno si debba svolgere all’insegna di una grande fiducia e di una grande speranza che sono peraltro, da un lato sostenute e motivate dai risultati che si sono finora ottenuti, dall’altro per l’aiuto che il Signore, certamente, non mancherà di dare quando le nostre intenzioni

sono rette, sincere, quando non si tratta di accumulare beni della terra ma di averne di disponibili per una azione evangelizzatrice, missionaria che testimoni la sollecitudine e la carità della Chiesa dinnanzi ai vari bisogni del mondo.

Se è vero che questa umanità ha sempre rischiato, e tuttora rischia, di essere sommersa da grandi ondate di malvagità, di corruzione, di perdita, di alcuni valori che sono a sostegno della moralità, della legalità, della pace sociale, non dobbiamo perdere la fiducia che, anche in mezzo a tutte queste traversie e, qualche volta, tragedie che ci indurrebbero a perderci di coraggio e di animo, il Signore sa poi intervenire. Anche miracolosamente, se occorre, ma in ogni caso dando a noi uomini l'impegno e la responsabilità di provvedere, come possiamo, perché non tutto si perda del bene che è nel mondo, ma che rimanga sempre quella radice feconda dalla quale poi scaturiscono tutte le altre iniziative.

Gesù, è capace di moltiplicare i pani per quelli che hanno bisogno di essere sfamati, perché lo hanno seguito, perché vogliono ascoltare la Sua Parola, perché vogliono essere discepoli e seguaci di Cristo. Il Signore Gesù ha operato diversi di questi miracoli ai quali Lui stesso si riferisce nel brano di oggi, ma, in entrambi, ha voluto la collaborazione degli uomini: "Date voi da mangiare". Mi sembra quasi che a voi sia rivolto anche questo stesso richiamo del Signore, ma anche, diciamo, questo impegno di responsabilità perché, da parte nostra, si faccia tutto quello che è possibile, si raccolgano tutti i mezzi disponibili per dare da mangiare, per sostenere l'azione della Chiesa nei suoi ministri, ma anche nelle sue iniziative, nei suoi impegni caritativi e sociali.

Date voi da mangiare, fate voi quello che è necessario per raccogliere tra voi stessi quel tanto che è disponibile: sarà poco, saranno cinque pani e due pesci, saranno sette pani, ma poi il Signore li moltiplica ed, anzi, li provoca a ricordare, loro così immemori, quanto ne è avanzato di quello che occorreva proprio perché, a un certo momento, è intervenuta la mano del Signore, la Sua forza taumaturgica. Noi questa fiducia e questa fede la dobbiamo sempre avere non per rallentare i nostri sforzi, la nostra tensione spirituale e morale, ma sapendo che proprio se noi ce la mettiamo tutta poi il Signore interviene ed è Lui che opera prodigi con la Sua mano che non si è mai raccorciata, che è sempre tesa per guidare il Suo popolo.

3

Gli incaricati diocesani e il coinvolgimento

La figura e il ruolo
dell'incaricato diocesano
di monsignor Attilio Nicora - vescovo delegato
della presidenza Cei per le questioni giuridiche

Intervento al II Incontro nazionale degli incaricati diocesani - 1991

Nell'assemblea generale Cei del maggio 1988 per la prima volta abbiamo introdotto la prospettiva dell'"incaricato diocesano". Parlando ai vescovi mi ero permesso di richiedere loro la nomina di un incaricato per ciascuna diocesi, che coordinasse tutte le attività di informazione e di promozione da sviluppare a livello diocesano e tenesse i collegamenti col "gruppo di lavoro" della Cei. Era quello il gruppo iniziale dal quale poi si è sviluppato il Servizio per promozione del sostegno economico alla Chiesa. Nello stesso anno 1988 il discorso con i vescovi fu ripreso; attraverso una lettera che il Segretario Generale inviò loro, furono indicati alcuni criteri generali di scelta dell'incaricato diocesano. Si diceva che l'incaricato dovrebbe essere una persona convintamente inserita nella comunità ecclesiale, dovrebbe avere una certa dimestichezza con le materie giuridiche e fiscali,

dovrebbe saper comunicare con semplicità e con efficacia le nozioni necessarie e le idee che sono soggiacenti; e infine dovrebbe possedere doti di organizzazione e di animazione. Nella stessa lettera mandata ai vescovi erano stati indicati anche alcuni possibili riferimenti pratici: chi andare a cercare per questo incarico? Si era detto, tentando di aiutare i vescovi che potrebbe trattarsi sia del presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, sia dell'economista diocesano, sia del direttore del settimanale della diocesi, ma si era anche espressamente fatta l'ipotesi che invece di un sacerdote si scegliesse un laico.

Nell'ottobre 1988 si è iniziata poi una prima forma di comunicazione, mirante a indicare e a proporre le attività che l'incaricato avrebbe dovuto svolgere. E si è cominciato a introdurre qualche concetto che poi è diventato più usuale: costituire un gruppo di lavoro o comitato diocesano intorno all'incaricato, utilizzare i diversi strumenti della comunicazione sociale, avviare i contatti con alcuni settori della realtà sociale particolarmente interessati al momento delle dichiarazioni tributarie, mantenere comunque vivo il rapporto con il gruppo di lavoro della Cei e partecipare agli incontri regionali, che cominciò ad organizzare per un primo contatto più organico tra centro e periferia. Ho fatto questo breve richiamo storico per sottolineare come, in realtà, non abbiamo teorizzato in partenza una figura di incaricato in maniera organica e per dir così scientifica, ma siamo partiti dalle urgenze immediate: abbiamo individuato alcune prime funzioni elementari, e però costitutive ed essenziali, e così a poco a poco si è delineata nei fatti la vostra figura. Di questo ci si potrebbe in teoria lamentare, anche perché può essere che una non sufficiente chiarezza di partenza abbia concorso a lasciare qualche zona d'ombra durante il cammino; però da un altro punto di vista si può dire che forse questa è stata la scelta praticamente più intelligente, nel senso che ha affidato in qualche modo all'esperienza e allo svolgersi delle cose l'incarico di costruire a poco a poco una vostra più precisa identità. Non dimentichiamo anche che ci stiamo muovendo in una materia che è per molti, e sotto tanti aspetti, nuova, che non presenta modelli di riferimento in una certa tradizione ecclesiale; e quindi questo modo di partire si è dimostrato sostanzialmente come quello più saggio e concretamente più utile. È però giusto che, via via che il cammino si sviluppa, la domanda sulla propria identità riappaia e faccia da stimolo salutare, proprio per impedire che ci si appiattisca in qualche modo sulle cose da fare, dimenticando la ragione più profonda e la tensione connaturale che dovrebbe invece caratterizzare la figura dell'incaricato. Potremmo domandarci come di fatto oggi si presenta la figura dell'incaricato. Ma credo che la domanda che più giustamente ci dovremmo fare è: che cosa deve essere l'incaricato? Non soltanto che cosa è stato in partenza, non soltanto come si presenta attualmente, almeno per questi elementi descrittivi di tipo piuttosto esteriore; ma la domanda importante è: come deve meglio identificarsi questa figura e come deve vivere le correlazioni molteplici che è chiamata a instaurare?

Potremmo riprendere per un momento i quattro elementi che erano stati indicati nella prima lettera che mons. Ruini mandò ai vescovi nell'88: persona veramente inserita nella comunità ecclesiale, dotata di capacità organizzative e animatrici, capace di comunicare con semplicità e con efficacia, avente una qualche dimestichezza con la materia giuridica e fiscale. Mi pare di poter dire che, via via che il tempo passa, ci si accorge che soprattutto i primi due elementi rimangono assolutamente essenziali, mentre quanto agli altri due è più agevole integrare l'eventuale limite della persona dell'incaricato attraverso quel complesso di collaborazioni che identifichiamo con la realtà "comitato" o "segreteria". Ma i primi due restano decisivi: si tratta anzitutto di avere persone che vivono questo servizio dal di dentro della comunità ecclesiale e a partire dalla comunità ecclesiale esprimendolo secondo una coerenza di valori che è autentica forma di testimonianza prima ancora che garanzia di determinate prestazioni.

In secondo luogo, è assolutamente necessario che l'incaricato abbia una qualche capacità e sensibilità in termini di organizzazione e di animazione, non essendo possibile incentrare totalmente su se stesso il lavoro da fare; all'opposto la genialità particolare dell'incaricato sta nella capacità di far lavorare il maggior numero di persone moltiplicando attraverso le correlazioni reciproche l'effetto del lavoro che si imposta. Dunque capacità di collegamento, di contatto, di indirizzo, di sostegno, di incoraggiamento in rapporto a molteplici referenti a cui il nostro lavoro si rivolge:

questo stile di lavoro credo sia del tutto essenziale per la figura dell’incaricato. L’esperienza dice invece che per quanto riguarda gli altri due elementi che erano stati richiamati, la dimestichezza con la materia giuridica e fiscale e la capacità diretta e personale di comunicazione si tratta di qualità certamente sempre preziose, però da un certo punto di vista non strettamente essenziali in quanto è possibile farsi integrare e aiutare da persone che presentano in queste due direzioni capacità e competenze più specifiche.

L’altro profilo che si dovrebbe sempre meglio sottolineare è, come dire, la sufficiente configurazione del ruolo stesso dell’incaricato. Credo che è un segno di realismo dirci con molta chiarezza che siamo ben lontani dalla possibilità di avere nelle diocesi una persona che sia dedicata a pieno tempo a questo servizio, anche se, a voler considerare bene le cose, tenendo conto della massa di risorse che è in gioco, del rischio e della sfida che tutto questo comporta per la Chiesa italiana, e del valore che in ogni modo questa azione promozionale presenta in sé e per sé, potremmo convenire che non sarebbe certamente sprecata una persona dedicata a pieno tempo. Conosciamo però tutti le condizioni in cui operano le nostre diocesi, ed è difficilmente immaginabile che oggi si possa arrivare a tale condizione ottimale. Resta dunque praticamente inevitabile che, almeno nella gran parte dei casi, l’incarico venga affidato a persone, sacerdoti o laici, che hanno anche altre attività, a meno che si tratti di laici che sono “pensionati giovani”, come si suol dire, e quindi hanno non solo le energie, ma anche il tempo per potervisi dedicare con maggior continuità. Tuttavia dal fatto che l’incarico debba essere normalmente svolto da persona che ha anche altri lavori, sarebbe errato dedurre una concezione dell’incarico stesso che abbia le caratteristiche della pura appendice o del riempitivo. Occorrerebbe che nelle nostre diocesi crescesse a poco a poco la consapevolezza che invece questo incarico ha come tale una sua solida configurazione, al punto che, ripeto, potrebbe diventare l’unico incarico stabilmente affidato a una persona determinata. Se ciò non si può fare, come capita per altri incarichi diocesani, verrà affidato a persona che già svolge altri compiti, ma senza che per questo il valore dell’incarico stesso abbia a scapitarne.

Questa prospettiva evidentemente comporta un cammino nella coscienza comune, che non c’è ancora; e purtroppo il fatto che l’incarico venga affidato a persone che già fanno altro viene interpretato talvolta proprio nel senso che si tratta di una cosa che, pur essendo utile, anzi per certi versi necessaria, però non presenta quel grado di urgenza e quella importanza pastorale, che invece le si dovrebbero attribuire. Si tratta allora di far crescere a poco a poco questa coscienza del valore dell’incarico in sé considerato. Io credo che dovremmo anzitutto esserne consapevoli noi stessi, perché se questa coscienza non c’è in noi sarà ben difficile che qualcun’altro dal di fuori la possa far crescere; però c’è da fare anche tutto un lavoro perché questa consapevolezza si sviluppi anche nell’opinione diffusa delle nostre realtà diocesane.

Da questo punto di vista probabilmente non abbiamo ancora fatto a sufficienza nella linea di un’illuminazione degli stessi vescovi; raccolgo difatti anch’io, taluni lamenti da parte di diversi di voi per il fatto che non sempre nel quadro diocesano, se volete nell’“organigramma” delle funzioni diocesane, questo incarico viene tenuto nel debito conto. Mi pare di poter dire, e lo riconosco con vero compiacimento, che da parte di nessuno c’è la ricerca di posizioni d’onore o peggio di potere; quello che si domanda è appunto una sufficiente identificazione e valorizzazione della funzione, per poterla svolgere in maniera più costruttiva e alla lunga più efficace. In questa direzione dovremo continuare a stimolare anzitutto i vescovi, perché dipenderà molto da loro, da alcune loro scelte, da alcuni gesti che essi sapranno fare, la valorizzazione, nei fatti più che nelle parole, della persona dell’incaricato. Per parte mia, assicuro che anche nella prossima assemblea di maggio, quando ritorneremo su questi problemi, non mancherò di fare una sottolineatura molto viva proprio in questa specifica direzione.

D’altra parte, però, dobbiamo ricordare che queste realtà difficilmente si impongono per decreto, ma crescono e acquistano autorevolezza attraverso un influsso reciproco di fattori, tra i quali ci sono indubbiamente anche l’atteggiamento del vescovo e le scelte da lui operate, ma tra i quali non dobbiamo dimenticare che sta anche alla vostra stessa capacità di intrattenere relazioni positive sia

con il vescovo stesso, sia più in generale con gli uffici della curia diocesana e con gli strumenti di azione che le nostre diocesi possiedono.

So bene che è un impegno non facile, che espone qualche volta a sensazioni desolate, fa vivere qualche momento umanamente difficile; e però credo che è proprio in questa capacità di farsi presenti in maniera discreta e rispettosa, ma capace di proposta costruttiva dal punto di vista di una Chiesa vissuta come comunione e comunità, che noi acquisteremo a poco a poco un maggior peso specifico e la nostra funzione potrà in questo senso essere arricchita.

E allora dobbiamo rimarcare anche quest'altro profilo: in realtà quello dell'incaricato diocesano è un compito che ha direttamente a che fare con profondi valori ecclesiali, si colloca precisamente in quella prospettiva che il documento dei vescovi "Sovvenire alle necessità della Chiesa" esprime nel sottotitolo: "Corresponsabilità e partecipazione".

In fondo, al di là delle singole operazioni, o meglio, attraverso le singole operazioni che voi cercate di porre in essere, il valore che tentate di ravvivare o di rafforzare nelle comunità cristiane è proprio questa coscienza di corresponsabilità nel vivere la propria appartenenza alla Chiesa e l'impegno a tradurre questa coscienza di responsabilità in gesti concreti di partecipazione, di servizio operoso a favore della Chiesa stessa e delle possibilità di esercizio della sua molteplice missione in mezzo alla gente.

Io credo che non si dovrebbe mai perder di vista questa prospettiva particolare; siete chiamati in termini più immediati a realizzare iniziative e a promuovere interventi di vario genere ma attraverso tutto questo dovrebbe crescere quel valore di corresponsabilità e partecipazione che è poi il dono più grande e più duraturo che resterà come frutto del vostro difficile compito.

Sempre sul piano dei valori mi pare che dovrebbe essere tenuta presente anche quest'altra prospettiva: l'azione che svolgiamo si rivolge anche alla più vasta opinione pubblica. Da una parte ciò stimola la Chiesa a farsi maggior carico di questo confronto con la pubblica opinione, che si riflette in termini di stimolazione della Chiesa stessa per una maggiore credibilità e una più limpida trasparenza. Dall'altra costituisce in qualche modo nei confronti di tante persone apparentemente lontane da una conoscenza diretta della vita della Chiesa una sorta di pre-evangelizzazione, un richiamo a prestare attenzione ad alcuni fatti, ad alcune presenze, ad alcuni dati di valore che la Chiesa esprime nel nostro Paese e son tali da tener viva nella coscienza della gente, anche di quella, ripeto, apparentemente più lontana, l'importanza e la centralità di quei valori spirituali e morali, che rappresentano la ragione ultima e vera del vivere.

Il vostro lavoro in questo senso è un ponte continuo che si costruisce con la sensibilità di tante persone, quasi "condannate" dal tipo di vita che fanno e dai circuiti di relazioni che vivono a dimenticare le prospettive più ricche di significato, un tentativo per tenere alta l'intuizione dei valori più veri; e tutto questo rappresenta indubbiamente un apporto alla più generale azione evangelizzatrice della Chiesa, che è di notevole valore. Educazione alla corresponsabilità e alla partecipazione, concorso nello stimolare un'attenzione maggiore della Chiesa verso la realtà della società italiana, sforzo di aprire nella società italiana spazi di attenzione e di richiamo verso i fondamentali valori spirituali e morali, questi mi paiono i contenuti più veri del vostro lavoro, quelli che in un certo senso ne costituiscono già e in ogni caso il premio, ma che dovrebbero diventare sempre più esplicitamente anche la linea portante e l'elemento di nervatura complessiva della molteplicità delle iniziative programmate.

Se ci manteniamo in questa prospettiva, potremmo aggiungere che, a ben vedere, quando noi parliamo dell'incaricato diocesano parliamo di una vera e propria "figura ministeriale". Io credo che bisogna avere coraggio di usare ormai queste formulazioni molto precise ed anche molto impegnative dal punto di vista teologico-spirituale; si tratta di un vero e proprio ministero ecclesiale, per ministero intendiamo l'esercizio di una funzione che è espressione di un dono dello Spirito Santo e concorre stabilmente e in molteplici modi all'edificazione concreta della Chiesa nella storia.

Se per ministero intendiamo questo, indubbiamente il vostro è uno specifico ministero: non soltanto perché già nel reperire risorse serve alla edificazione concreta della Chiesa e attrezza la Chiesa

medesima per un più articolato svolgimento della propria missione, ma perché, come abbiamo detto poc' anzi, essendo ispirata a quei valori di corresponsabilità, di partecipazione, di stimolazione della pubblica opinione ad una più chiara presa di coscienza del significato della presenza della Chiesa in mezzo alla società è espressivo di profondi valori teologici e pastorali, che voi concorrete a far crescere nel corpo vivo della Chiesa e nella società. Il vostro è dunque un ministero; per i sacerdoti è un ministero che si intreccia con gli altri particolari ministeri che il vescovo ha loro affidato, per i laici rappresenta una forma singolare e originale di ministerialità, che nel caso specifico non ha come fondamento o soltanto la loro buona volontà e generosità apostolica ma è in qualche modo autenticato dal fatto che il vescovo li ha designati e li ha chiamati all'esercizio di questo compito. Dovremo sempre tenere viva questa prospettiva e far progressivamente crescere questa coscienza: non si tratta semplicemente di cose da fare, c'è in gioco un aspetto del ministero dinamico della Chiesa, del suo continuo autoedificarsi sotto l'azione creativa dello Spirito di Cristo Risorto, si tratta di un vero e proprio ministero che, opportunamente e funzionalmente articolato nel quadro dell'attività diocesana, concorre a edificare la Chiesa e a rendere più agevole l'esercizio della sua missione.

Se è così, ed è l'ultimo accenno che vorrei fare, allora vi sono degli elementi o dei tratti caratteristici anche sotto il profilo spirituale della vicenda che voi vivete nell'esercizio di questo ministero; se la parola non fosse troppo impegnativa si potrebbe dire: tratti che caratterizzano la vostra stessa spiritualità. Provo ad accennarne alcuni.

Primo, occorre avere una profonda convinzione circa i valori che abbiamo richiamato, una convinzione sostenuta dalla speranza: questa Chiesa concreta, che noi amiamo e che noi serviamo, e che pure realisticamente rileviamo come segnata da tanti limiti, da tante pesantezze, da tanti ritardi, è una Chiesa che, con l'aiuto dello Spirito Santo e col servizio che anche noi modestamente possiamo renderle, può camminare in avanti, può rinnovarsi, può riprendere smalto, può esprimersi meglio nell'ordine storico in cui essa opera, in coerenza coi valori permanenti che la costituiscono e la identificano. Il nostro servizio sta appunto nel suscitare questa capacità di rinnovamento, riportando la Chiesa a quegli elementi di fraternità vera, di comunione, di solidarietà, di corresponsabilità, che fondano e garantiscono la sua stessa libertà, che le ridanno smalto apostolico e coraggio di confrontarsi con il mondo, e che l'aiutano ad essere segno più incisivo in mezzo alla società di oggi. L'incaricato diocesano è uno che dovrebbe portar dentro forte e chiara questa convinzione, sostenuta da una vera speranza cristiana. Le difficoltà sono tante, ma la meta che ci prospettiamo è appassionante perché è in sintonia col cammino attuale della Chiesa intera, è anch'essa uno dei frutti positivi del Concilio Vaticano II, è il segno che veramente Dio è all'opera e provoca la sua Chiesa, perché si atteggi sempre meglio per ciò che è e deve essere, segno dell'amore di Dio in mezzo al mondo, e suscitatrice di speranza vera per tutti gli uomini.

Noi diamo una mano per questo. Apparentemente il nostro servizio potrebbe apparire un poco banale, perché riferito alle risorse materiali; ma se è sostenuto e animato da questa convinzione, può esprimere anche all'esterno una grande ricchezza di prospettive.

È questione di crederci; non è tanto questione di fede dogmatica sulle verità fondamentali del cristianesimo, qui si tratta di una fede diversa, di una fede operativa, della fede dinamica, della capacità di farsi convinti che lo Spirito di Dio soffia ed è possibile, se trova strumenti appropriati, che investa anche sotto questi profili la vita delle nostre chiese e la rinnovi dal di dentro.

Questo elemento di convinzione appassionata e ricca di speranza mi pare il primo elemento che deve caratterizzare la figura dell'incaricato.

Il secondo elemento è la pazienza che si sposa con la magnanimità. Proprio perché mossi da questa passione, noi soffriamo dei ritardi che incontriamo, e sono tanti; e però abbiamo una capacità profonda di collocare le cose nel loro contesto, di capirle in un quadro storico e dinamico, di percepire che c'è una vicenda secolare che sta alle nostre spalle da trasformare, e che niente di tutto questo può avvenire miracolisticamente, ma, proprio per essere vero, domanda una qualche partecipazione ai valori che si cercano di veicolare.

E tutto questo cresce soltanto attraverso la fatica e la speranza, e allora bisogna avere cuore grande, non bisogna lasciarsi prendere dalla tentazione facile della rabbia, della polemica, della sottolineatura di quello che non funziona, del lamento (che diventa nostalgico) del sogno di una Chiesa diversa nella quale soltanto si potrebbero fare alcune cose valide e serie, dimenticando che l'unica Chiesa che esiste è quella concreta che c'è, al cui servizio siamo proprio con un'autentica magnanimità cristiana; che se un altro tratto questa dovesse avere, dovrebbe esser quello dell'umorismo cristiano.

Facendo il nostro lavoro ci si accorge anche delle piccole miserie, delle molte contraddizioni, delle umane debolezze che investono così largamente il tessuto concreto della vita della Chiesa; qualche volta più che arrabbiarsi bisogna saper sorridere ma sorridere nel senso maturo e alto della parola cioè misurando sul campo e sulla nostra pelle questa inesorabile sproporzione che esiste tra il nostro disegno e il disegno di Dio e comprendendo che siamo piccola cosa nella sua mano e la scelta più giusta è lasciarsi condurre perché Lui e Lui solo possiede il disegno complessivo.

Ci può venire la tentazione come venne al profeta Giona di maledire e di invocare i fulmini divini sulla città di Ninive (che può essere la nostra diocesi in concreto); ma poi il Signore come ha fatto con Giona ci fa passare attraverso strane vicende proprio per abituarci a capire che altro è il nostro piccolo e povero disegno, altro è il disegno suo, ci prende un po' in giro nel senso proprio di portarci in giro come ha fatto con Giona attraverso eventi imprevisti e poi ci lascia lì sotto la pianta che si secca al sole quasi per farci prendere coscienza di questa sproporzione. Ecco, dovremmo saper vivere tutto questo nel senso di una grande capacità di consapevolezza che ci stimola ad una maggior comprensione ad una più forte pazienza e a una più intensa passione invece che ridurle in chiave desolata il nostro sforzo.

Terzo elemento che dovrebbe essere caratteristica originale del nostro lavoro è la coscienza anche dell'ambiguità inesorabile della materia che noi trattiamo. Non so se anche voi avvertite ogni tanto intuizioni di questo genere; io ogni tanto le soffro. Quanto più è alta la testimonianza che la Chiesa riesce a dare, tanto più arriveranno risorse; ma quanto più arriveranno risorse, tanto più la testimonianza rischierà di appannarsi. È l'eterna vicenda dell'esperienza della Chiesa; pensate ai nostri confratelli religiosi, quante volte l'hanno vissuta! Quando Francesco vive la povertà, fino in fondo, col suo esempio stimola a tal punto che crescono a decine, a centinaia i conventi francescani, e la gente dà ai poverelli; ma nella misura in cui i poverelli cominciano ad accumulare o a non usare da poveri quelle risorse, le risorse si ritorcono contro e diventano spesso la tomba di un autentico carisma religioso. Iddio nella sua infinita misericordia manda allora o i barbari, o Napoleone, o Garibaldi, o... mons. Nicora, per tagliare in radice e per ricominciare da capo; è sempre così la vicenda della Chiesa!

C'è questa ambiguità connaturata, io la sento in giro; abbiamo fatto questa faticosissima riforma impostandola nella speranza di cose più trasparenti, più libere, più limpide, più ricondotte alla loro giusta dimensione; adesso apparentemente vinciamo, perché i risultati che abbiamo sentito prima sembrano darci ragione, e i vescovi sembrano più tranquilli anche loro, e se i preti continuano a lamentarsi il loro è un lamento sempre più teorico e sempre meno pratico. Però, se facciamo attenzione, ci accorgiamo che troppo poco è passato dei valori veri, nei quali speravamo, e c'è il pericolo che a una vecchia sicurezza si sostituisca una nuova sicurezza, che a un precedente meccanismo si sostituisca un nuovo meccanismo più moderno, più scintillante, più tecnologico, più informatizzato, ma ancora un meccanismo, non una nuova vita di Chiesa.

Questo fa parte della fatica del nostro lavorare dentro queste cose, e talvolta può diventare una sensazione lancinante. Io credo che anche questo fa parte della spiritualità caratteristica del nostro ministero; anche questa sofferenza e questa fatica va portata con fortezza cristiana, guai se per il rischio di questo obnubilamento dell'orizzonte noi abbandonassimo la partita e lasciassimo la Chiesa priva anche delle risorse necessarie. Il vero problema è quello di fare in modo che le risorse vengano considerate in chiave strumentale, come deve essere, e mai si sostituiscano ai valori fondamentali della fede, in termini di sicurezza e di garanzia mondana. L'unica nostra sicurezza,

l'unica nostra garanzia è il radicamento su Cristo Risorto e il soffio del suo Spirito che continuamente spinge la Chiesa al largo; non c'è altra sicurezza che questa.

Da questo deriva l'assicurazione Evangelica del "centuplo in questa vita"; i 600 miliardi dell'8 per mille potrebbero essere il "centuplo in questa vita" di una chiesa che ha avuto il coraggio, sia pure per un po' obtorto collo, un po' trascinata, di distaccarsi da alcune obsolete sicurezze e di adattarsi di più al Vangelo e alla gente. Però attenzione, quei 600 miliardi possono diventare immediatamente una tomba: nelle diocesi ricominciano le piccole gelosie, perché hanno dato a quello e non hanno dato a quell'altro, la fatica a dichiarare i conti ("sì, abbiamo preso, ma vedremo, vi daremo i rendiconti", ma poi i rendiconti non si vedono), riappaiono vecchie maniere di gestire paternalisticamente le cose... ecco la tentazione immanente che riappare.

Io credo che di questo dobbiamo avere viva coscienza e dobbiamo portare questa tensione con una buona misura di fortezza cristiana; oso richiamare quella grande virtù morale cristiana, che è la fortezza, proprio perché appartiene tipicamente al nostro compito.

L'ultimo elemento che vorrei richiamare è la fiducia assoluta nel valore della nostra testimonianza personale; alla fin fine tutte le contraddizioni cristiane (e la vita cristiana è tutta una contraddizione perché è posta tra il "già" e il "non ancora") hanno come unica via di soluzione storica la forza, la coerenza, la serenità di una limpida testimonianza personale. Questo è ciò che dipende serenamente da noi; il resto dipende anche da noi, ma non solo da noi, dipende da mille condizioni di Chiesa che noi concorriamo a far crescere, ma che sperimentano la fatica di un arduo cammino. Da noi dipende la chiarezza, la nettezza, la passione, la disponibilità, la cordialità, la testimonianza della speranza nonostante tutto, la speranza non vana, perché fondata sulla croce, che è possibile che la Chiesa cammini in avanti.

Credo perciò che più ancora che le nomine, le collocazioni, i gesti che il vescovo dovrebbe fare, le partecipazioni alle quali dovreste essere chiamati (tutte cose importanti, sulle quali cercheremo di insistere ai dovuti livelli), alla fine ciò che darà significato e autorevolezza al vostro lavoro sarà proprio questo, la testimonianza personale che voi saprete rendere; non con rabbia, perché questo è talvolta il limite dei cristiani impegnati, il lasciarsi prendere da una rabbia che vorrebbe essere santa nelle intenzioni, ma che negli effetti finisce per diventare scostante e distruttiva, ma con una passione ultimamente cordiale, perché alla fine non lavoriamo o per questo o per quello, lavoriamo per la Chiesa a cui crediamo e che amiamo, e questo basta a mantenere la pace nel profondo della nostra coscienza e a ridare continuo stimolo alla nostra libertà, perché continui nonostante tutto nel servizio.

Ho ritenuto dovere mio richiamare anche questi aspetti; capisco che c'è sempre il rischio, dicendo queste cose, di risolvere su un piano un po' retorico o spiritualistico i nodi che non riusciamo magari a risolvere su un piano funzionale e strutturale, ma non mi pare di aver impostato così la prospettiva. Ho cercato di accompagnare correttamente con una schietta riflessione tutti i diversi livelli lungo i quali deve crescere una progressiva identificazione della vostra funzione, non dimenticando però che alla fine, proprio perché operiamo in una realtà che, pur essendo concretissima, è ultimamente soprannaturale, ciò che conta è la testimonianza dei valori.

Avrete letto nei giorni scorsi di quell'episodio drammatico avvenuto a Busto Arsizio: un prete di 46 anni, fondatore di una comunità per ex tossicodipendenti, generoso vicario parrocchiale, impegnato nell'insegnamento a scuola, seguiva da anni un malato mentale fastidiosissimo e pesantissimo. È stato mortalmente accolto all'interno proprio da questo suo assistito in un momento di totale follia.

M'hanno detto che al funerale c'erano 15/20.000 persone. Ebbene quelle saranno certamente 15/20.000 firme per l'8 per mille a favore della Chiesa, perché questa è la testimonianza che convince quelli di dentro e quelli di fuori, quelli vicini e quelli lontani, e anzi da un certo punto di vista più quelli lontani che quelli vicini, perché questo è il segno supremo di una coerenza di vita mossa dalla carità.

Uno può dire e fare tante cose apparentemente senza risultato, ma quando la verifica ultima diventa il dono della vita allora le strade si aprono. Io credo che noi operiamo dentro questa prospettiva; noi viviamo, in piccolissima misura rispetto a queste splendide testimonianze, qualche dimensione che,

se volete, in taluni momenti può diventare martirio; l'importante è viverla con questa totalità di partecipazione, con questo splendore di coerenza, convinti che in questo modo faremo davvero camminare le cose.

Il ministero
dell'incaricato diocesano
di monsignor Attilio Nicora - vescovo delegato
della presidenza Cei per le questioni giuridiche
Conclusioni del II Incontro nazionale degli incaricati diocesani - 1991

La prima cosa che vorrei dire: mi ero permesso l'altra mattina, scavando un po' per così dire, nell'identità del vostro ruolo, di avvicinare questa vostra funzione alla tematica molto impegnativa della ministerialità, parlando di un vero e proprio ministero.

So che qualcuno è rimasto provocato ma anche un po' disorientato da questo accostamento, che forse può apparire troppo audace o, all'opposto, troppo strumentale. Per quanto io ci rifletta, resto convinto dell'affermazione che ho fatto. Se ricordate, erano temi più in auge negli anni '70 questi della evangelizzazione e i ministeri, poi sono un po' caduti. Ma già allora si distingueva fra i ministeri formalmente istituiti e i ministeri cosiddetti "di fatto", cioè che non avevano da parte della Chiesa una configurazione organicamente determinata e liturgicamente caratterizzata da un rito di conferimento solenne; però si diceva che anche i ministeri di fatto restano pur sempre dei ministeri, nella misura in cui sono un'effettiva partecipazione al servizio di una ordinata edificazione della comunità cristiana mettendo in gioco dei doni particolari ricevuti e sostenuti dallo Spirito di Cristo Risorto, colui che anima e unifica la Chiesa, ed esercitati in vista di finalità che sono proprie e costitutive della Chiesa stessa.

Ogni tipo di prestazione e di servizio stabile che concorre in questi termini alla edificazione della Chiesa può ben essere chiamato ministero. Cercherò di parlarne ai vescovi nell'assemblea di maggio, anche per vedere come reagiscono; ma detto in maniera sobria, puntuale, non enfatizzata, a me pare che tutto questo abbia una sua verità oggettiva.

Mi sono permesso di richiamare questo tema, che a me pare prezioso, perché, senza alcuna velleità di creare nuove forme paradossali di canonicato (quando si parla dei ministeri il pericolo è sempre quello di fare commendatori e cavalieri ecclesiastici di nuovo conio), ma guardando alla realtà dei fatti, alla sostanza delle cose, voi vi dovete riconoscere come portatori di un servizio che ha queste connotazioni oggettive, e dunque ha anche questo valore ecclesiale, e quindi anche teologico e spirituale. A una sola condizione (ma la conoscete meglio di me e ne siete tutti convinti): che non si riduca a un mero meccanismo propagandistico, ma sia un autentico servizio in senso cristiano, cioè comporti sempre quell'appello da una parte ai valori e dall'altro alle coscenze che renda autentici i gesti che poniamo. Una volta che noi assicuriamo questo, l'ispirazione a valori che edificano la Chiesa e l'appello alle persone, evitando lo scadimento in meccanismi burocratici e avendo attenzione a suscitare sempre consapevolezza e libertà, siamo in presenza di un preciso e importante ministero, nella linea di quei ministeri di cui ci ha parlato monsignor D'Antonio (gli Apostoli incaricano i "diaconi" di provvedere alle mense e all'assistenza).

In fondo non c'è molta differenza col compito vostro. Là era un servizio più direttamente riferito al bisogno delle persone, il vostro è un compito più indiretto, perché è un reperimento di risorse, però nella finalità è sempre orientato a questo, e nelle motivazioni è profondamente incardinato sulle dimensioni che istituiscono la Chiesa come comunità cristiana. Quindi c'è titolo perché, senza pretese formali ma vivendo il tutto con verità e facendo crescere un'autorevolezza che nasce dal di dentro del vostro stesso servizio, si possa configurare la vostra presenza in termini autenticamente ministeriali. Seconda osservazione: si è parlato di maggior valorizzazione del vostro ruolo, non per vanto, ma per una possibilità di servizio migliore. Io vi assicuro che nell'assemblea generale della Cei cercherò di dedicare una parte sufficientemente sviluppata a queste tematiche, e mi permetterò di sollecitare i confratelli vescovi ad essere più attenti a questi profili, e quindi più aperti a un

dialogo continuo, che diventa per se stesso valorizzazione, perché è dialogando e comprendendo il valore del servizio che può nascere un'attenzione complessivamente più precisa e interessata. Qui vi chiederei semplicemente di saper camminare coi ritmi della Chiesa, in quell'atteggiamento di pazienza forte che mi permettevo di ricordare l'altra mattina; queste non sono cose che si possono ottenere d'emblee. Ci sono anche delle componenti psicologiche, molto umane; allora occorre la chiarezza, la tenacia nel perseguire alcune prospettive, ma è importante anche riconoscere i tempi che sono necessari per il cammino.

Abbiamo un vantaggio, adesso, e l'ho già accennato: ormai i vescovi non ragionano più sui futuribili, ma cominciano a ragionare su qualcosa che vedono, e siccome ci è stato insegnato a dire "Signore, aiuta la mia fede", il fatto che la fede dei vescovi sia ora aiutata dalla buona riuscita dell'8 per mille aiuta probabilmente a metterci in un atteggiamento un po' più attento perché più concretamente interessato. Cercherò di far leva anche su questi aspetti e ribadirò a loro quello che vi ho detto all'inizio: attenzione, niente è garantito, bisogna continuamente tener desta l'attenzione perché il rischio è immanente. Spero così di aiutare a far maturare qualche disponibilità più precisa. Per quanto riguarda il tema della trasparenza, che pure avete sottolineato nella prima giornata, anche qui siamo appena all'inizio. I vescovi hanno gestito per la prima volta il contributo derivante dall'8 per mille; noi abbiamo fatto partire nei giorni scorsi uno schema di rendiconto, accompagnato da una lettera di mons. Ruini, con la quale, come avevamo preavvertito, chiediamo, dati precisi e rigorosi in ordine alle erogazioni operate, secondo voci abbastanza articolate, coerenti con quelle che avevamo indicato in una circolare mandata qualche mese fa.

Abbiamo invitato i vescovi a fare anche una breve relazione, spiegando il consuntivo e indicando eventuali problemi o osservazioni che sono nate dalla prima esperienza di applicazione. Noi faremo una verifica di questi consuntivi; e ci servirà molto sia per dare indirizzi più precisi, soprattutto se vedessimo qualche linea meno chiara o meno coerente col dettato legislativo, sia per poter portare avanti quell'invito alla trasparenza della rendicontazione: una volta fatto alla Cei, non si vede perché il rendiconto possa essere esteso all'opinione pubblica almeno in ambito ecclesiale. Non è il caso di stare a elencare minutamente tutte le cose, basterà dare alcune cifre globali e dettagliare le voci più significative; ma questo rendiconto Cei dovrebbe diventare anche rendiconto diocesano. Una cosa sola mi permetto di dire a giustificazione dei confratelli vescovi: l'ostacolo psicologico che spesso i vescovi avvertono è l'indiscreta petulanza da parte di taluni sacerdoti, i quali son lì ad aspettare di vedere se il vescovo ha dato 500.000 lire in più a quello là o a quest'altro qua, pronti a fargli i conti in tasca, non in uno spirito di vera ricerca del bene comune nel quadro diocesano, ma in chiave meschina e polemica. Queste cose dolorosamente avvengono, è inutile che ce lo nascondiamo e allora anche questo va tenuto realisticamente in conto. Nel vescovo la ragione istintiva è quella di dire "faccio io, senza dire niente a nessuno", che è immediatamente vincente, ma alla lunga si rivela negativa, perché lascia in giro il sospetto e aumenta ulteriormente i motivi di polemica.

Cercherò su queste linee di incoraggiare i vescovi; per parte vostra chiederei di evitare per primi di cadere nel difetto che segnalavo. È giusto che ne parliate col vescovo, cercando occasioni di dialogo su questo, ma con l'atteggiamento di chi vuole aiutare la ricerca di criteri generali validi e oggettivi, più che far questioni sulle singole determinazioni.

Collegato con questo è il tema dell'eventuale riordino delle giornate nazionali; è un lamento che ritorna spesso: ci sono troppe richieste che si accavallano l'una sull'altra e creano sconcerto e fastidio nella gente, anche perché non si distingue bene tra le finalità particolari. Pare che finalmente quest'anno a maggio la commissione episcopale per i problemi giuridici presenterà qualche proposta iniziale per cominciare a discutere sul riordino delle "giornate." Per parte mia credo che un simile indirizzo sia da incoraggiare.

Circa l'ipotesi di un vescovo delegato da ciascuna regione anch'io sono perplesso; ho il dubbio che possa risolversi paradossalmente in una deresponsabilizzazione collettiva. Piuttosto cercherò di chiedere ai presidenti delle conferenze regionali che siano loro ad assicurare una qualche presenza ai vostri incontri e a tener desto un minimo di collegamento e di dialogo; forse in questo momento

avere per riferimento il presidente regionale è meglio, perché egli può più autorevolmente richiamare l'attenzione di tutti i vescovi. Mi ha fatto molto piacere, ad esempio, vedere tra noi mons. D'Antonio, che è presidente della conferenza abruzzese-molisana; ha avuto la cortesia di fermarsi anche al pomeriggio, di stare con gli incaricati dell'Abruzzo e Molise, e vivere con loro questo momento. Se si riuscisse ad avere qualche occasione di questo tipo, credo che per ora sarebbe più preziosa di un vescovo delegato.

Per quanto riguarda poi i preti, so benissimo che una diffusa non collaborazione rimane la spina nel nostro fianco; e la cosa è più dolorosa perché si capirebbe di più il disinteresse di un cristiano qualunque, mentre meno facilmente si può accettare il disinteresse o la sfottitura sottile o la presa in giro banale del confratello prete. Ma tant'è, siamo fatti così, e quindi bisogna prendere le cose con la necessaria pazienza. In concreto, che cosa fare? Intanto io segnalerei il dossier che si sta preparando: può avere un suo valore, se non altro perché documenta la serietà con cui si lavora e dimostra che agiamo dentro un quadro di riferimenti autorevole; poi dipende dalla sensibilità di ciascuno, ma chi è un po' attento capisce che ormai c'è un disegno.

Mi pare poi di aver colto che, tutto sommato, i preti hanno apprezzato la lettera che è stata loro mandata unitamente al consuntivo 1990. La invieremo anche l'anno venturo, perché una lettera del presidente della Cei a tutti i sacerdoti può avere davvero una sua efficacia.

Terza cosa concreta: ho fatto diverse esperienze, girando per le diocesi su invito dei vescovi, e mi sono convinto che c'è un problema di grande rilievo: l'atteggiamento del prete rispetto ai beni, la scelta della povertà sacerdotale rivissuta in una chiave attuale e autentica, la passione per la libertà ministeriale, che mette in grado di condividere meglio queste prospettive nuove. Ho visto che in genere gli incontri più riusciti sono stati quelli in cui si è iniziato con una breve meditazione, nella quale ho cercato di provocare con coraggio, ponendo la domanda fondamentale: quello che si può chiamare prima facie il mestiere del prete (che deriva dalla parola latina *ministerium*) è propriamente un mestiere o piuttosto un ministero? Questa è, secondo me, la domanda radicale: come io concepisco il mio lavoro? Come un mestiere o come un ministero? Perché ci sono due logiche del tutto diverse, anche se tutte e due legittime: il mestiere ha per riferimento il codice civile e gli accordi sindacali, mentre il ministero ha come riferimento il Vangelo, e al più il codice di diritto canonico. Bisogna rilanciare, soprattutto nelle giornate di ritiro per i sacerdoti, queste tematiche, e qui anche voi potete aiutare, suggerendolo al vescovo; perché questi temi sono stati lasciati cadere, purtroppo; si è parlato anche troppo, alla fine del Concilio, della Chiesa dei poveri, poi il tema è quasi sparito, e non abbiamo avuto il coraggio di riferirlo agli aspetti più provocanti e più personali. E poi tra i preti c'è ancora un bisogno enorme di motivazione delle scelte che sono state fatte; quando vado nelle diocesi spiegando i perché delle riforme introdotte (certo col vantaggio che posso avere io, perché non sono la solita voce, perché vengo da fuori, perché sono bene o male un personaggio) vedo che, motivando con chiarezza argomentata, almeno si tolgoni alcuni alibi e i preti restano più pensosi e almeno per un attimo si mettono in crisi. Io credo che siano momenti molto significativi e volentieri sono a disposizione quando i vescovi mi invitano. C'è poi un altro problema: il rapporto tra preti e laici.

In non pochi preti c'è la mancanza di una fiducia autentica circa la capacità di un laicato maturo di farsi carico della vita della Chiesa e quindi anche della vita dei preti; c'è quindi una visione molto distorta del rapporto tra clero e laici nell'unica comunità cristiana. Bisognerebbe anche su queste tematiche stimolare la riflessione del presbiterio.

Sarebbe bene inoltre fare un incontro con i lettori e con i docenti di diritto dei seminari per cercare di mettere a punto, in ordine al momento formativo di base, qualche linea un po' più precisa in merito a questi valori. Per esempio il documento "Sovvenire alle necessità della Chiesa" dovrebbe diventare un testo di scuola, e bisognerebbe riuscire a mettersi d'accordo su alcuni indirizzi, poche cose, però che entrino già nella fase formativa. In conclusione, penso anch'io che sia da condividere una prospettiva di questo tipo: più che nell'inventare strutture e organismi nuovi, il compito vostro consiste nella capacità di fare da olio del motore; l'incaricato è colui che è capace di mettere in movimento sinergetico quel po' o quel tanto di capacità che ci sono, aiutandole a riconoscersi

dentro un disegno, e perciò anche a comprendersi nel proprio significato e nella propria importanza, e facendo convergere le forze e gli impegni. Visto così, quello che ricoprite non è un compito meramente tecnico, ma più che mai è pastorale.

Non è con nuove tecniche organizzative, che forse son per ora immature, che noi potremo camminare in avanti. Lo si farà più facilmente con la tenacia e pazienza e con la capacità che avremo di tessere una trama relazionale in maniera unitaria e convinta, facendo così crescere veramente una dimensione di Chiesa. Non è escluso che, creandosi situazioni diverse, come ho già detto una volta, la Chiesa possa anche arrivare a dire: per avere 800 miliardi se ne possono anche spendere un po' per stabilire dei veri uffici di promozione.

Tuttavia non siamo certamente oggi maturi per scelte di questo genere; quel po' di "sano artigianato" che caratterizza il nostro lavoro è forse oggi più prezioso perché permette di valorizzare al meglio quello che c'è con una verità e con una densità più autentica e quindi aiuta maggiormente la crescita di una generale coscienza di Chiesa.

L'essere
più dell'avere
di mons. Francesco Cuccarese - arcivescovo di Pescara-Penne

Intervento al II Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1991

Carissimi amici, nel rivolgere il mio benvenuto a S.E Mons. Attilio Nicora, noto giurista, esperto in materia concordataria, molto stimato e amato da tutti i Vescovi d'Italia per il suo impegno e la sua serietà ed esperienza, lieto che sia stata scelta la Diocesi di Pescara per questo Incontro, esprimo gratitudine al Santo Padre e sentimenti di gioiosa accoglienza a voi e ai vostri Vescovi.

Le novità introdotte dalla revisione del Concordato, riguardo il sostegno alla Chiesa Cattolica, impongono un impegno di sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso una consapevole e corresponsabile partecipazione ecclesiale. Una nuova configurazione dei rapporti fra Stato e Chiesa pone da una parte una Chiesa che con coraggio si è data una propria identità autonoma, che riconosce accanto al connaturale fine religioso e morale anche la valenza del proprio ruolo sociale; e dall'altra uno Stato che, consapevole del contributo che giunge dalla Chiesa in termini di crescita e promozione umana, agevola la libera contribuzione dei cittadini a sostegno delle sue necessità. È una svolta che coinvolge essenzialmente le coscienze, interpellandole sul piano di maturità e fede; una strada aperta al divenire collettivo, in cui nessun cristiano, che voglia essere tale, può tirarsi indietro dall'assumere il proprio impegno di edificazione ecclesiale. Ne consegue la presa di coscienza della comune appartenenza alla Chiesa, che diventa espressione di una comunità cristiana, in cui ognuno investe il proprio intrinseco essere in Cristo, attraverso il volontario e libero impiego delle proprie risorse e capacità. Mentre d'altra parte la trasparenza dell'utilizzo che la Chiesa fa delle somme ad essa destinate induce fiducia anche nei cittadini non credenti.

In questo nuovo corso della vita della Chiesa italiana, che si pone in tutta la sua attualità in un momento storico, in cui la libertà religiosa, forza trainante dei più alti ideali e valori dell'uomo, si sta aprendo varchi impensabili fra i popoli, viene spontaneo interrogarsi sulla propria credibilità di cristiani. Un interrogarsi che si collega al richiamo di una fede che vuole sentirsi rinnovata nel suo vigore e nella sua responsabilità. Non a caso si parla sovente della necessità dell'essere, anziché dell'avere. Si continuerà però in pratica a perseguire sempre l'avere, preferendo per ciò che dà in termini di comodità e sicurezza pratica, se non si guarderà ad un nuovo orientamento propositivo, che faccia dell'avere non un obiettivo primario, ma secondario, tale da assumere significato solo in funzione dell'essere. Vale a dire, un riflesso di ciò che si è e che si vuole realizzare per investire in modo pieno il proprio credo e per dar frutto alla propria fede.

Si tratta in fondo di educarci, non partendo dalle cose o dalle situazioni esterne, ma dalla nostra stessa interiorità, dove si attua l'impostazione degli obiettivi, su cui focalizziamo la nostra esistenza.

Questa visione funzionale dell'avere, che pure è frutto di sacrifici e di fatica, comporta un correlato atteggiamento di disinteresse, una sorta di distacco da tutto ciò che materialmente può appartenerci, perché la nostra attenzione è rivolta verso il fine principale del raggiungimento del bene comune. In quest'ottica va considerato il sostentamento del clero, che non può mai configurarsi come retribuzione per la prestazione di un servizio reso alla Chiesa, ma quale sussidio volto a consentire ai sacerdoti di assolvere nel migliore dei modi alla loro funzione. E, siccome la vita dei sacerdoti è una vita votata agli altri, la partecipazione dei laici al loro sostentamento si traduce in cooperazione concreta verso il benessere della collettività, in condivisione delle sorti dell'uomo per migliorarne le condizioni generali di vita, intento socio-umanitario, che si coniuga felicemente con la missione della Chiesa. Non quindi un obolo, un'elargizione dai connotati caritatevoli, ma un fare insieme la storia di tutti, intervenendo sull'edificazione di una società più giusta e più umana, concetti che il Santo Padre spesso richiama nei suoi insegnamenti, ad imitazione di Cristo. Ma perché tutto ciò accada è necessario che si arrivi ad un generale convincimento sull'attuabilità di questi intenti. Convincimento che può raggiungersi ed avvalorarsi solo attraverso la testimonianza, soprattutto nostra. A volte si rischia di offrire ciò che non si ha, o si trova realizzazione appagante della propria generosità nella sua manifestazione verbale e intenzionale, che poi non si concretizza in reale donazione, perché si resta legati a ciò che si possiede. Noi sacerdoti dobbiamo invece essere primi maestri nel dare e nel darci agli altri, esprimendo noi stessi in quei gesti e in quegli atteggiamenti che caratterizzano la nostra missione, così che le nostre esortazioni verbali non comunicheranno convinzioni prive del coraggio di essere vissute, ma interpreteranno il nostro essere, che ha valore e spessore se vi traspare un reale spirito di abnegazione.

È la proposta di un "essere" che non ha valenza solo come soddisfazione personale, oppure oggetto di meditazione, ma come proiezione di sé sugli altri, impiego dei propri doni e della propria vocazione, sia essa contemplativa, sia attiva. Le nostre attitudini e possibilità, accolte con gratitudine verso Dio, vanno riversate sulla costruzione del bene comune, realizzando così ciò che il Signore si aspetta da noi il dono di noi stessi, che è un atto d'amore libero da qualsiasi legame e si coniuga felicemente con la rinuncia e il sacrificio per il bene e la crescita dell'intera comunità umana.

Nella convinzione che questo incontro lascerà in ognuno di noi un segno profondo, che servirà a sensibilizzare maggiormente le nostre comunità verso un impegno nuovo da presentare alla Chiesa, saluto tutti con affetto.

Corresponsabilità
e partecipazione dei fedeli
di monsignore Ottorino Pietro Alberti - arcivescovo di Cagliari

Intervento al II Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1991

Eccellenza Reverendissima, venerati confratelli nel sacerdozio, cari diaconi e amici tutti, nel porgervi il mio benvenuto - e lo faccio con tutto il cuore - voglio esprimere il mio ringraziamento a coloro che hanno scelto la Sardegna, e in particolare, una località - Chia - della diocesi di Cagliari, come sede del convegno nazionale degli incaricati diocesani per il sostegno economico alla Chiesa, che si apre con questa liturgia.

Ma desidero, prima di tutto, giustificare il mio grazie, non tanto in considerazione dell'onore fattomi di poter inaugurare questo convegno, quanto per l'opportunità che mi è data di manifestare la mia ammirata e commossa riconoscenza per il servizio che voi prestate all'intera Chiesa italiana; un servizio, la cui importanza ed il cui valore trascendono la dimensione semplicemente economica, e lo si può comprendere solo che si tenga conto che con la vostra attività voi contribuite in certo qual modo a far sì che il messaggio evangelico sia meglio vissuto nella nostra società e rafforzi nei credenti una più chiara e concreta testimonianza di carità.

Voi, infatti, operate perché cresca la consapevolezza del dovere di contribuire a far fronte anche ai bisogni materiali della Chiesa e del clero, ma lo fate in un modo tale che, con il vostro impegno, non solo aiutate economicamente la Chiesa, ma contribuite a creare in seno ad essa una nuova mentalità di comunione e di vera solidarietà tra gli uomini e, per questa ragione, con la vostra attività vi inserite sapientemente e generosamente nei progetti della “nuova evangelizzazione” alla quale è particolarmente impegnata nei nostri tempi la Chiesa italiana. La festa liturgica di oggi, dei Santi Cirillo e Metodio, patroni dell’Europa, insieme a San Benedetto da Norcia, ci offre un orizzonte quanto mai stimolante per una riflessione sul vero senso del vostro coinvolgimento in prima persona, in quanto incaricati diocesani per la promozione del sostegno economico alla Chiesa e, quindi, sul ruolo importante organizzativo della Chiesa stessa.

I due Santi - come ben sapete - nel secolo IX sono stati i più autorevoli e prestigiosi annunciatori del Vangelo nell’Europa centro-orientale e hanno aperto così nuove frontiere all’evangelizzazione. L’immagine che balza evidente dall’opera e, quindi, dalla singolare personalità dei due Santi, ci richiama quella stessa immagine che è possibile ricavare dalle due letture bibliche testè proclamate (Is 52,7-10; Mc 16,15-20) che ci mostrano una Chiesa missionaria, presente e operante nel mondo per recare agli uomini la “buona notizia” di Gesù Cristo e, quindi, per portare salvezza, speranza e pace, ma anche per organizzare l’intera vita della comunità umana. I due Santi, infatti hanno introdotto la “lingua” slava, la cui scrittura fu resa possibile grazie all’originale “invenzione”, proprio a loro dovuta, dei cosiddetti “caratteri cirillici” - che ha reso possibile non solo un comprensibile e accettabile annuncio del Vangelo, ma anche significato l’avvio di una nuova cultura e, quindi, di una nuova civiltà, e grazie alla loro opera di evangelizzatori, la Chiesa cattolica ha potuto manifestare la sua sollecitudine per i bisogni degli uomini, non solo per quanto riguardava la loro salvezza eterna, ma anche per “animare cristianamente le strutture temporali”, al fine di assicurare degne condizioni di vita nel tempo... terrestre. Fu, grazie alla loro opera, che la Chiesa è apparsa - quale da sempre è stata e continuerà ad essere - segno visibile di una divina istituzione, a cui è affidata la missione di garantire la promozione integrale dell’uomo, come tale e come figlio di Dio. A tal proposito, la Lumen Gentium insegna “la Chiesa è in Cristo, come un sacramento o un segno; è uno strumento dell’intima comunione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”; e ancora “Cristo ha costituito sulla terra la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, come organismo visibile, la sostenta incessantemente e per essa diffonde su tutti la verità e la grazia”. La Chiesa, dunque, per sua natura ha una sua visibilità; è una realtà fatta di uomini, di cose, di istituzioni, di strutture; ha bisogno di una efficiente organizzazione e perciò, di mezzi anche economici. Proprio attraverso questa sua visibilità e questa sua concreta consistenza essa rimanda, al di là di sé, a una realtà e ad un’azione ispirate e sostenute dalla fede. In questo senso è strumento organizzato e visibile di una realtà invisibile; sacramento dell’azione di Cristo risorto che attua la salvezza degli uomini sempre grazie all’azione dello Spirito Santo.

La Chiesa continua così il mistero della incarnazione. Pertanto, sovvenire alle necessità economiche e organizzative della Chiesa significa partecipare alla sua mediazione finalizzata alla salvezza degli uomini. È questo che rende degna di ammirazione e di lode la vostra opera, spesso non capita, e tuttavia di tale importanza da sentirsi autorizzati a dire che è perfino condizionante il progresso della nostra Chiesa. Del resto, non si deve dimenticare quanto il Vaticano II insegnava sulla realtà comunionale della Chiesa un solo popolo, dove tutti i battezzati, sacerdoti e laici, partecipano, sia pure in maniera diversa, all’unica missione affidata da Cristo ai suoi discepoli “andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura”.

È proprio in questo spirito comunionale che si è dato l’avvio alla riforma circa il sistema per provvedere la Chiesa italiana dei mezzi necessari per la sua missione e, in particolare, per il sostentamento dei suoi sacerdoti. Si è voluto che fosse l’intera comunità cristiana a farsi carico del dovere di fornire i mezzi economici necessari all’evangelizzazione, sia destinato a questo scopo l’otto per mille dei contributi fiscali e le offerte dirette deducibili. Lo spirito di questa “riforma” è ben presentato nel documento della Cei del 1989 “Sovvenire alle necessità della Chiesa”, che ha come sottotitolo “Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli”. Quanto vien detto in questo

documento ci rimanda alla Chiesa nascente, così come tratteggiata negli Atti degli Apostoli una comunità nuova che, condividendo i beni tra i suoi membri, si configura come una comunità di amore e di solidarietà vera e concreta. Sono d'esempio le comunità fondate da San Paolo, all'interno delle quali venivano organizzate le collette per la comunità più povera di Gerusalemme. Con l'attuale sistema di sostegno economico si intende potenziare una visibilità della Chiesa che vive affidata alla provvidenza di Dio, ma che opera anche tramite la generosità dei fedeli; una Chiesa che provvede alle necessità degli operai del Vangelo, ma che è messa anche in condizione di soccorrere alle necessità dei poveri, ai bisogni del "Terzo Mondo", alle esigenze delle strutture dell'evangelizzazione, alla diffusione della cultura cristianamente ispirata, agli interventi a sostegno del volontariato, ecc..

Il prodigo più grande della provvidenza del Padre, oggi, sarebbe quello di creare in Italia una comunità cristiana nella quale la generosità dei battezzati metta a disposizione della Chiesa strutture e mezzi mediante i quali lo stesso Gesù Cristo possa offrire il pane della vita alla gente affamata della sua parola, così come fece sulle rive del lago di Galilea quando, grazie ai cinque pani e ai cinque pesci offertigli da un ragazzo, sfamò una folla di gente e con quel segno additò sé stesso come "il pane della vita". Voglio concludere queste mie parole, ripetendovi l'espressione della mia ammirazione e della riconoscenza di tutta la Chiesa per l'opera meravigliosa che andate compiendo.

Coinvolgere per crescere: i valori
e le azioni della corresponsabilità
di monsignor Alberto Ablondi - vescovo di Livorno

Intervento al VI Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1995

Non possiamo nasconderci la complessità di questo titolo. Complessità che deve essere affrontata con una analisi capace di precisare e distinguere due importanti espressioni o componenti della vita: coinvolgimento e crescita. Ma non basterà l'analisi, sarà utile anche una immagine, direi un'icona, che dalla Parola di Dio ci accompagni, illuminante. Forse è addirittura opportuno dare la precedenza a questa immagine o personaggio biblico; lasciando che autorevolmente ci introduca. Apriamoci perciò a lui, cioè a Mosè. È l'uomo che ha segnato la sua vita nella crescita: dall'anonimo bambino galleggiante sulle acque del Nilo e dall'omicida trascinato dal turbine della vendetta egli cresce alla missione di condottiero. In questa nuova vocazione la crescita arriva a farlo strumento dell'alleanza di Dio con il suo Popolo "Il Signore ordinò a Mosè di concludere un'alleanza con gli israeliti" (Deut 30). Ancora, Mosè è l'uomo del coinvolgimento che si apre alla corresponsabilità totale quando, di fronte allo sdegno del Signore, ha il coraggio di sacrificarsi per il Popolo: "Ti supplico, Signore, perdona il loro peccato; se no cancella me dal libro della vita" (Es 32).

VIVERE E CRESCERE

"L'uomo non è statico o immobile, è dinamico. È un pellegrino, un viaggiatore" (Kallistos "Riconoscete Cristo in voi"). Crescere non è dunque solo una qualifica della vita, ma sua condizione; si può infatti affermare che la nascita non avrebbe senso, anzi sarebbe una condanna a morte senza la crescita. Proprio perché la vita sarebbe solo una continua morte del suo tempo, dei suoi gesti e dei suoi successi se questi non si aprissero a crescita e si consolidasse in esso.

Lo conferma Von Balthasar quando in *Di gloria in gloria* dice: "ogni fine non è altro che un inizio, ogni approdo non è altro che una nuova partenza". Non solo per le persone, ma anche per le comunità "crescere" è condizione di vita. È la stessa Parola di Dio che presenta il crescere come finalità della vita e come vocazione capace di animare tutte le vocazioni. Non è questo il significato della parola dei talenti che impegna a crescere, anche nelle cose più semplici? Ancora più evidente il comandamento severo di Gesù "se non diventerete come bambini" (Mt 18); appunto perché il bambino è tale in quanto, caratterizzato dalla nascita, è sempre proiettato verso la crescita.

Questa esigenza del crescere non è solo legata alla povertà umana, che crescendo gradatamente supera i limiti e continuamente si apre a nuovi orizzonti; essa viene attribuita addirittura a Gesù, Uomo e Dio, “che cresceva” (Lc 2,4). Inoltre abbraccia tutti gli orizzonti della vita questo dover crescere La Parola di Dio ci invita, infatti, a crescere nei talenti, che possono essere valori materiali; ma ci insegna a crescere anche nella dimensione della fede “crescete nella conoscenza di Dio” (Col 1,10), “crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore” (I Pt 3,8); addirittura porta la necessità della crescita nella intimità del Corpo di Cristo, le cui membra “crescono verso il Capo, Cristo” (Ef 4,15). Infine c’è una parola che, nel Nuovo Testamento, ritorna tante volte a richiamare l’intima vitalità e la efficacia della Resurrezione in ogni uomo “nuovo”. Essa può essere indicata come frutto e visibilità della crescita. Per sottolineare ancora la crescita come valore assoluto della persona e della comunità cristiana è esemplare l’avventura che Mosè vive con Dio, è tutta una crescita che va dal timido scalzarsi perché il luogo è “Terra Sacra” (Es 3) sino al Signore che “passa davanti a Lui” (Es 34) e Mosè che “si toglieva il velo davanti al Signore che si presentava a parlare con Lui” (Es 34).

COINVOLTI E COINVOLGENTI: SOLO COSÌ Si CRESCE

È parola piuttosto nuova il “coinvolgere”; infatti difficilmente si trova nei dizionari, anche nei vocabolari, persino etimologici. Eppure questa legge del coinvolgimento ci sospinge alle spalle e ci illumina di fronte con la Trinità; e accompagna così ogni dimensione di vita. Prima di contemplare questa legge, per meglio comprenderla, è bene constatare che la parola “coinvolgere” è espressione di atteggiamento passivo e nello stesso tempo attivo. Infatti si è sempre dei coinvolgenti-coinvolti e si è sempre dei coinvolti-coinvolgenti.

Mosè stesso vive questa doppia avventura, è coinvolto dal Signore che lo strappa dalla isolata solitudine per farlo Suo collaboratore; ma è anche un coinvolgente, Mosè, quando riesce a raccogliere la sua gente ed a farne un popolo. Questo a sua volta sarà coinvolto da Dio con una missione coinvolgente tutta la storia di altri popoli. Dovremmo sempre tenere in questa tensione di “coinvolti-coinvolgenti” i momenti diversi della nostra personale vocazione, come i momenti delle nostre diverse comunità ecclesiali.

Persone e comunità cristiane infatti dovrebbero essere esemplari e specchianti del coinvolgimento divino e umano, dalla dimensione cosmica ad ogni piccolo gesto. Infatti il Cristiano vive il coinvolgimento nel ritmo della vita trinitaria, nella quale i distinti a vicenda si danno quella vita che fa di loro una comunione. Questa comunione a sua volta si apre alla forza coinvolgente di una missione nel gesto creativo di Dio, nella Redenzione con l’incarnazione del Verbo, nella venuta dello Spirito Santo. Anche la creazione dell’uomo si presenta caratterizzata dal coinvolgimento dello stesso uomo nell’azione creatrice di Dio. È così evidente! Dio infatti, dopo aver creato l’uomo, non ripete per lui le parole ammirate “e vide che era bello”; lo dice per i diversi momenti creativi prima e alla conclusione su tutto il creato. Perché non per l’uomo? Perché, avendolo fatto simile a sé, Dio lo chiama a crescere e a far crescere il creato. È un collaboratore quindi o meglio coinvolto in quella creazione che deve costantemente continuare nella crescita.

A Dio piace davvero coinvolgere! Ne sono bella documentazione Maria chiamata ad essere corredentrice nel mettere al mondo il Verbo; Maria che coinvolge nel suo canto di gratitudine Elisabetta e poi “tutte le generazioni”; Gesù che coinvolge nella Sua comunione gli Apostoli i quali diventeranno poi coinvolgenti nella missione dell’“andate e ammaestrate”. Questo stile di Dio, che ha coinvolto Maria e gli Apostoli, continua nel coinvolgimento della Chiesa che è comunità dei coinvolti con la missione di coinvolgere. Ed è naturale perciò che lo stesso entrare nella Chiesa e lo stesso essere Chiesa si operi nel coinvolgimento.

È bello e impegnativo dunque pensare che ognuno di noi è Chiesa non perché è stato raggiunto, convinto o conquistato da una comunità o da qualcuno che cerca proseliti; ognuno invece è un coinvolto dalla narrazione di una esperienza di amore con il Risorto; resurrezione che diventa proposta e invito a lasciarsi coinvolgere. È logico infatti che questa Chiesa, espressione della carità di Dio, viva la bellezza più elementare dell’amore come si rivela nella vita di una famiglia. Nella famiglia gli sposi sono dei coinvolti a vicenda ed il figlio, a sua volta, cresce non perché raggiunto

dall'amore del padre o dall'amore della madre, ma solo se coinvolto nella circolazione di amore degli sposi.

Davvero la Chiesa è il “Noi” preferito dei cristiani i quali sono chiamati a prendere parte alla costruzione ciascuno secondo i suoi carismi. Per concludere questa contemplazione del coinvolgimento, come legge profonda della vita divina ed umana, è opportuno pensare che anche i doni dello Spirito Santo sono dati nella loro diversità proprio per quel coinvolgimento che crea la comunità “vi sono doni diversi ma uno solo è lo Spirito... che servono alla crescita della comunità” (1Cor 14). Così Paolo ci proietta ancora dal coinvolgimento alla crescita. Non solo, attraverso le tante raccomandazioni sull’unità dello Spirito e sulla diversità dei doni, Egli presenta la legge intima di ogni coinvolgimento. Questo nasce solo dalla molteplicità che deve sempre essere rispettata come opera dello Spirito. È legge del resto già evidente nella “benedetta alterità” della creazione. Perciò Dio non la vuole ridotta alla sterile monotonia dell’uguale, come avevano progettato i costruttori della torre di Babele “per formare un solo popolo e parlare la stessa lingua” (Gen 11). Inoltre il coinvolgimento può nascere solo dalla libertà. Essa non consiste perciò solo nel non essere condizionati da limiti. Si realizza invece quando si è tanto liberi nel possedersi da raggiungere la capacità di donarsi per l’altro e per la comunità; nella consapevolezza per cui “ognuno realizza completamente se stesso quando l’altro gli è diventato più importante di sé”.

IL COINVOLTO COINVOLGENTE DIVENTA CORRESPONSABILE

Quale il motivo di tutto questo soffermarsi contemplativo sulla legge del coinvolgere che fa crescere? È sempre necessaria questa sosta perché quando si debbono presentare degli obiettivi o degli impegni morali non basta l’ordine di fare o di non fare; non sono proprio sufficienti i “come fare”. Molto importanti invece e determinanti i “perché” del fare. Con la documentazione del “perché” abbiamo compreso la Chiesa come espressione di quella legge del coinvolgimento, che qualifica la vita in Dio ed è crescita nella vita dell'uomo. Ora è necessario affrontare le conseguenze nella “corresponsabilità” con i suoi “valori e le sue azioni”. La categoria che fa passare dal coinvolgimento alla corresponsabilità è offerta profeticamente da Mosè quando annunzia al popolo “il Signore vostro Dio vi chiede di amarlo e di onorarlo con tutto il cuore e con tutta l'anima” (Dt 12,17). Anche Gesù, a sua volta, collega, con questo aggettivo “tutto”, l’Antico Testamento “amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutto lo spirito” (Mt 23,37). Sono testi che rivelano come l’amore, che ha per legge il coinvolgimento, proponga con il “tutto” la esigenza della corresponsabilità. Sarebbe infatti interessante raccogliere altri testi e contesti della Parola di Dio per scoprirvi, quale caratteristica fondamentale del comportamento del cristiano, l’aggettivo “tutto”. Credo però che per comprendere nel suo spessore questo aggettivo, sia necessaria la sua modulazione in “tutti, tutto, totalmente”. È modulazione capace di segnare i margini, gli impegni, le esigenze di quella corresponsabilità, per i rapporti che richiama e per i fini che propone. È logico d’altra parte che il costante e intimo coinvolgimento sbocchi non in una generica o parziale corresponsabilità, ma nella assolutezza della totalità.

Nella comunità cristiana, nelle parrocchie, nella diocesi, nei gruppi, nelle famiglie dunque come è sempre necessario il coinvolgimento, come è altrettanto necessaria la crescita, così sarà sempre necessario rispettare le esigenze del “tutto”. Infatti in ogni coinvolgimento è sempre necessaria la libertà; anzi esso è l’incontro e il frutto di due o più libertà. Ne consegue che ogni coinvolgimento si deve esprimere necessariamente in quella libertà massima (come abbiamo visto) del “donarsi”. Ora, il “donarsi dell’amore” si differenzia sostanzialmente dal “prendere dell’interesse” perché chi prende si serve solo di ciò che gli piace e trascura o rifiuta il resto; chi si dona si abbandona a tutta la dimensione dell’altro, al positivo e al negativo, a ciò che piace o no, al presente e al futuro, al certo e all’incerto. In questo spirito il coinvolto, nel suo darsi ad una dimensione di Chiesa, deve rispondere anche a tutte le altre dimensioni di comunità ecclesiale: quella parrocchiale, quella diocesana o universale. Qualora una sola manchi, cadono anche le altre. Non vi sarebbe più la Chiesa e neppure donazione, ma possesso.

Quando però si parla di Chiesa non si può escludere il mondo e l'uomo cui la Chiesa è mandata. Ecco allora che la responsabilità di ogni cristiano, quando si apre a tutta la Chiesa, si deve estendere

anche a tutto il mondo. E la modulazione del “totalmente”? Essa apre ulteriori esigenze di corresponsabilità a tutti i momenti della Chiesa. Si potrà perciò esercitare nella Chiesa un servizio o un altro; ma sempre con lo spirito di chi si sente corresponsabile di tutti gli altri servizi.

Saggiamente si dice che la prima condizione di ogni servizio è nel servire i servizi degli altri o nel servirsi dei servizi degli altri. In questo spirito di corresponsabilità il servizio di liturgia apre agli altri momenti di catechesi, di carità, di amministrazione; e, nello stesso modo, il servizio di amministrazione deve lasciarsi aprire a tutte le situazioni in cui la Chiesa è presente. Dobbiamo perciò evitare ogni comportamento stagno che isoli l’amministrazione nel profano e isolì la liturgia nel “celeste”. Proprio con questo coinvolgimento la corresponsabilità tradurrà nella vita la celebre constatazione per cui “nulla vi è (nella vita e tanto più nella Chiesa) di profano se non ciò che rendiamo tale”.

Ma la corresponsabilità del “tutto” e del “totalmente” deve, per la legge dell’amore, esprimersi soprattutto nel “tutti”. È legge severa il “tutti”, perché impegna costantemente a valutare ogni gesto affinché nessuno mai sia escluso; è legge che insegna a vivere nella Chiesa un atteggiamento tipico dell’amore “sempre al di là”. Pellegrina dell’“al di là” anche nella corresponsabilità, questa Chiesa accetta sì la sosta ma sempre per “andare oltre” verso l’oltre della crescita costante, verso l’oltre dei cosiddetti assenti che non deve essere nascosto, come spesso avviene, dai cosiddetti presenti; verso l’oltre che porta dalla Chiesa alla società. In questa prospettiva un “oltre” particolarmente interessante dall’amministrazione al missionario; dal missionario all’amministrativo.

Si ISPIRANO AL COSTO LE AZIONI DELLA CORRESPONSABILITÀ

Se il valore della corresponsabilità è il “tutto” nelle sue modulazioni che aprono a diversi livelli di vita, è necessario ora sintonizzare ad esso le azioni. Come allora non ispirare queste azioni al comportamento di Gesù, Colui che è il coinvolto nella Trinità e che è venuto per coinvolgere l’umanità nella Trinità, facendosi nello stesso tempo responsabile di ogni uomo? Non è ancora Lui che ha coinvolto gli Apostoli ed ha voluto continuarsi in una Chiesa di coinvolti coinvolgenti, corresponsabili nella Chiesa e della storia? Quali allora i gesti del Cristo che diventano azione e gesti di chi vive la corresponsabilità di amore? I gesti del Cristo si possono racchiudere in tre grandi Suoi atteggiamenti: il Cristo povero, il Cristo casto, il Cristo obbediente. Allora, corresponsabilità sarà vivere il verbo, lasciare come atteggiamento che esprime tutta la povertà e nello stesso tempo segna il passo iniziale di ogni amore. Il primo sbocciare dell’amore nella Bibbia è infatti un lasciare “l’uomo lascerà suo padre, sua madre”. Ci dovremo sentire impegnati allora nel lasciare il proprio per il comunitario, il tempo per le persone, il presente per il futuro, l’intimità comoda per la universalità avventurosa. Ma la corresponsabilità avrà anche grande bisogno della castità vissuta da Cristo, non certo solo nel non commettere atti impuri, ma nel “dare vita”; per cui ogni momento impegna a crescere e a far crescere. Infine il gesto dell’obbedienza di un Cristo che si “lascia fare” Uomo, Parola, Pane, Tempo. La corresponsabilità che nasce dalla obbedienza del Cristo deve dunque farsi obbediente, cioè lasciarsi fare dai tempi, dai luoghi, dai programmi graduali per essere seri, dalle condizioni socio-politiche e religiose dell’ambiente.

Dopo questa ispirazione alle azioni del Cristo mi pare bello concludere con le parole che Dio rivolge a Mosè “Ecco io sto per venire verso di te in una densa nube perché il Popolo senta quando io parlerò con te e credano sempre anche a te” (Es 19). In questa luce Mosè non è più solo un membro del popolo ebreo; è espressione di questo popolo tanto da essere chiamato ad esprimere per esso la voce del Signore. È la stessa legge dell’essere Chiesa con le qualifiche di un coinvolgimento che arriva alla corresponsabilità; infatti il cristiano non è solo membro della Chiesa, non solo è responsabile di un servizio; egli finisce per essere, anche come singolo, espressione di tutta la Chiesa. Così avviene sempre quando questa lascia un cristiano nel proprio ambiente affinché in esso presenti e traduca tutti i suoi valori.

È grande e meraviglioso che una persona, certo per opera dello Spirito Santo, possa dire io sono la Chiesa, autentica presentazione del Cristo Morto e Risorto. Siamo proprio al vertice del coinvolgimento nella corresponsabilità! È misterioso infatti, e confortante pensare che, nella corresponsabilità, sia Chiesa la chiesa universale ma che Chiesa è anche ogni sua singola parte. Che

responsabilità diventare da piccoli e abbandonati come Mosè, uomini che possono parlare a nome di Dio! Dobbiamo perciò essere consapevoli che il pieno coinvolgimento e la corresponsabilità esigono la sequela di Gesù povero, casto e obbediente nel suo severo richiamo al “tutti”. Allora ognuno di noi e tutti insieme potremo diventare espressione coinvolgente dell’Infinito. Di quell’Infinito che, però, vuole continuamente incarnarsi nelle forme più semplici e con la povera collaborazione di ognuno di noi. Le inventerete queste forme? No, tutto avverrà per opera dello Spirito Santo che fa crescere la sua Chiesa anche con i carismi... più poveri, strumentali o di doppio servizio nell’umiltà. Creeremo così, come mi scriveva in una lettera un giovane di 16 anni “Una Chiesa che infonde speranza, una Chiesa-girasole che, prendendo la luce dall’alto, gira la testa verso coloro che non hanno il coraggio di avvicinarsi; e lo fa cantando”. La vostra, la nostra presenza sia una nota, sempre necessaria, in questo canto.

Spiritualità
e uso del denaro
di monsignor Pier Giuliano Tiddia - arcivescovo di Oristano

Omelia di chiusura del VI Incontro nazionale
degli incaricati diocesani - 1995

Cari fratelli del popolo sacerdotale, qua tutto rappresentato, è confortante per noi che la conclusione di questo convegno, positivo sotto tanti aspetti, avvenga con la celebrazione eucaristica.

Nella riflessione che vi propongo penso alla lettura biblica ascoltata, che ci descrive l’uscita dall’arca di Noè con tutta la sua équipe. Riassumendo i pensieri da esporvi, ho osservato che il testo non dice che all’uscita dell’arca ci sia stato disordine, per l’affollarsi di tanta moltitudine; non si dice se abbiamo osservato le precedenze; tanto meno è stato segnato il cronometraggio sul tempo impiegato. Invece io provo tali difficoltà, con tanti temi considerati in questi giorni.

Devo ordinare per un impegno spirituale idee di vari tipi: l’otto per mille, le offerte deducibili, gli operatori pastorali per il sostegno della Chiesa. Per inquadrare tutto nella Parola di Dio, verso l’Eucarestia. Ho badato a mettere ordine nelle idee, per rispettare il cronometraggio delle parole. Prendo ispirazione dal quadro biblico dell’arca di Noè. Anche noi usciamo da questo convegno come da un’arca tranquilla. Ci siamo riuniti sulla laguna di Chia - anche la sede del convegno può aiutarci nel paragone - e dobbiamo rientrare nella vita quotidiana. Con piacere torneremo a casa nostra; ma dopo questo periodo sereno troveremo i problemi che ci attendono; sentiremo la fatica della ripresa per la vita quotidiana.

Raccogliamo alcuni suggerimenti biblici che possano sostenerci nella fatica. Subito noto per noi, che ci interessiamo di cifre, due numeri simbolici proposti dal testo: i quaranta giorni passati nell’arca e poi i sette giorni tra i vari invii degli uccelli esploratori sino all’uscita conclusiva di tutti. Nella Bibbia i quaranta giorni ci rimandano a Mosè ed Elia sul monte, a Gesù nel deserto. Sono simbolici per indicare l’incontro intimo con Dio, in preparazione all’apertura di un tempo nuovo di salvezza. Mi auguro che sia così anche per noi, all’uscita da quest’arca tranquilla per la vita condivisa in questi giorni. Siamo maturati nell’impegno per una nuova apertura sul cammino che Dio ci indica.

Poi il numero sette i giorni d’attesa degli uccelli mandati a cercare. Sette è il numero simbolico della perfezione, che dice la maturazione avvenuta per i programmi di Dio. Dico a me stesso e a voi anche quando ci tocca aspettare, che siano sempre sette i giorni di attesa; cioè il periodo della nostra attesa sia vissuto senza impazienza, con fiducia; per il credente, che vuol collaborare con l’azione divina, l’attesa non è mai dannosa e non sia mai infastidita, deve essere vissuta nella pace del cuore, allora produce i frutti che il Signore desidera.

Ed ora entriamo nella spiritualità di Noè, un uomo che ha sperato. Egli sperò nell’attesa; visse i giorni della prova nella speranza che Dio avrebbe ricostruito sulla devastazione del diluvio, causa

per tutti di terrore, di incertezza ansiosa. E ancora Noè si manifesta l'uomo dell'ordine e della programmazione, nella costruzione dell'arca, nello sviluppo del piano di salvataggio. Ha operato da buon marinaio, ci appare come uno che non ha fretta, aspetta il momento opportuno, si premura di indagare, organizza tutto, ecc. È stato infine un navigatore credente appena sbarcato, come primo gesto rese lode a Dio. Egli gradì il sacrificio salito con fragranza al suo cospetto, e benedisse la Terra.

La figura biblica di Noè è invito a noi per il lavoro non sempre facile che ci è affidato che siamo operatori nella speranza, e, insieme con ordine. Innestiamo in questa programmazione il nostro incontro con Dio perché con la nostra contabilità lavoriamo per il suo Regno. Noi non offriamo in sacrificio animali della terra. Sappiamo quale è il sacrificio perfetto della Chiesa è Cristo, altare, sacerdote e vittima. Ma a questo sacrificio dobbiamo unire la nostra partecipazione con la fatica ecclesiale che il Signore ci chiede nell'epoca in cui viviamo. Il tempo sottratto ad altri impegni, che possono sembrare più urgenti, non è sprecato, perché è consacrato a Dio, nel servizio alla sua Chiesa.

Riflettiamo che il diluvio è venuto anche nella nostra epoca. Ricordiamo la guerra mondiale, le circa 165 guerre scoppiate dal 1945 in poi. E il disastro non è finito; siamo anche sotto un altro diluvio quello socio economico-politico. Certo, pensando all'Italia, notiamo che altrove si sta peggio. Ma col diluvio, difficoltà e incertezze, paure.

In questo ambiente diluviale, pensiamo anche alle difficoltà economiche della Chiesa, in particolare dei sacerdoti. Ci sono difficoltà di cifre, ma ora mi riferisco alle difficoltà spirituali. Come connettere e coordinare povertà e servizio pastorale? La difficoltà per la convivenza spirituale di questi due termini oggi è cresciuta; qualche volta diventa un po' tempesta, protesta, ricerca.

Ricordiamo bene che c'è un rapporto evangelico tra i due concetti. Il Signore ha detto "L'operaio è degno della sua mercede"; ma insieme ci ha raccomandato di saper rinunziare a tutto. Ed ha proclamato beati i poveri in spirito. Cosa fare?

Usando scherzosamente un'espressione ecclesio-politica, dico: come rapportare il ministero sacro e il ministero delle finanze? Qualcuno vorrebbe non le finanze per il ministero, ma piuttosto il mandato di gestire il ministero delle finanze, questo non è evangelicamente concepibile. Si tratta dello spirito di povertà, un grande impegno della spiritualità sacerdotale occorre curarlo; anche perché bisogna cancellare una certa nomea, che qualche volta ha trovato aggancio nella realtà dei fatti: il rumore di denaro attorno all'altra. Questa premura ascetica è indispensabile; è un proposito primario che voi, noi Vescovi per primo dobbiamo assumere. Non deve diminuire lo sforzo per invitare i fedeli alla corresponsabilità economica. Questo coinvolgimento deve essere però illuminato dalla grande lezione di Gesù, presentata così da S. Paolo "Cristo, essendo ricco, si è fatto povero, perché noi tutti diventassimo ricchi per la sua povertà". Paolo ha scritto questa frase teologico-ascetica a sostegno della sua insistenza per indire le collette a favore delle chiese povere. Povertà non significa miseria, bensì distacco dal denaro, spirito di disinteresse, che si esprimono nell'aiutare chi ha bisogno. Curiamo di formarci in questo tono, per farlo maturare nelle nostre comunità. L'attività prestata nella Chiesa italiana da voi, responsabili per il sostegno economico alla Chiesa, può essere formativa della spiritualità dei sacerdoti e dei laici. Per questo tutta la Chiesa che è in Italia, primi i Vescovi, deve ringraziarvi. Agite in modo da proporre la generosità fondata sulla spiritualità evangelica circa l'uso del denaro a servizio del Regno, che si esprime nelle iniziative pastorali della Chiesa, in particolare quando si rivolge ai poveri.

Da ultimo il racconto su Noè ci porge un lieto annuncio: Dio ha fiducia nell'uomo, lo incoraggia e lo benedice. Anche noi dobbiamo avere fiducia negli uomini che ci sono vicini; anche quando ci pongono problemi, quando vacillano, o tornano indietro. Ed infine Dio è l'appoggio sicuro per l'uomo. L'arcobaleno è stato per Noè il sorriso divino, diventato permanente sul volto di Cristo Gesù. Egli è il grande, insuperabile sorriso di Dio rivolto all'umanità. Per testimoniare Gesù, siamo sorridenti; anche quando dobbiamo lamentarci, cerchiamo sempre di trovare il modo di innestare sul lamento che occorre fare (anche Gesù talvolta si è lamentato) la nostra fiducia e la nostra attenzione, mai il nostro rincrescimento o lo sfogo violento.

Concludo col brano evangelico, che narra il miracolo di Gesù per quel cieco, guarito gradualmente. “Vedi qualcosa?”, gli chiede. Ed egli risponde: “Vedo gli uomini; infatti vedo come degli alberi che camminano”. Quanto è espressiva la congiunzione “infatti”! Non distingue degli uomini, vede solo in confuso. Il particolare è un monito a noi rivolto per saper scrutare i segni di Dio nel nostro tempo. È importante che noi sentiamo preoccupazione di avere le idee alquanto confuse sui piani di Dio nella nostra epoca. Dobbiamo renderle chiare, per saper prendere il nostro posto. Il Signore non ci negherà certo questa grazia, se ci troverà disponibili. Ma per questo occorre pregare.

La nostra preghiera allo Spirito Santo è frequente, lo invochiamo nelle sacre ordinazioni, durante gli esercizi spirituali, aprendo convegni di studio, all'inizio dell'anno scolastico. Dobbiamo però invocarlo sempre, perché ci aiuti a capire la volontà di Dio nel tempo che attraversiamo anzitutto per capirlo, ed anche per accogliere con fede il fastidio che provoca in noi, pronti ad annunziare la speranza ai delusi, ai sofferenti, agli afflitti.

La tensione causata dal clima contemporaneo, per le difficoltà che ne emergono, la riscontriamo negli altri, la proviamo noi stessi. Forse non ci siamo accorti che lo spirito d'insofferenza annebbia la nostra vista spirituale, per carenza nel senso della fede; e così gli uomini, gli eventi ci appaiono come alberi che camminano; ed entra in noi l'impressione di vivere nell'incertezza e nella confusione. E si può facilmente perdere il gusto della vita, la gioia della fede. No! Impariamo a riconoscere e lodare il piano di Dio che nasce dall'amore, lo annunzia, lo partecipa.

Mettiamoci sotto la guida dello Spirito Santo, perché ci aiuti a scrutare, intuire ed accogliere la storia della salvezza, che si sviluppa tra noi, in noi. Gesù e la Madonna ci confortino in questo cammino.

4

Gli interventi dei vescovi su Sovvenire news

Sovvenire: perché parlarne

Monsignor Attilio Nicora

Vescovo delegato della presidenza Cei per le questioni giuridiche

(settembre 1991)

Forse qualcuno si chiederà: perché? Perché continuare a parlare del sostegno economico alla Chiesa cattolica in Italia? Non si sta esagerando? E alla fine non si rischia, al di là delle buone intenzioni, di dare un'immagine distorta di quella Chiesa che pur si vorrebbe aiutare? Ogni richiamo alla sobrietà e alla vigilanza evangelica, soprattutto in questo campo, è certamente prezioso. E però ritengo che a quel ‘perché’ possa darsi una risposta non debolmente motivata. C’è bisogno di informazione, anzitutto. S’è fatto parecchio, dall’aprile 1989 ad oggi, ma è ancor facile trovare persone che confondono le offerte deducibili con l’8 per mille, che danno una lettura fantasiosa dell’una o dell’altra forma, che sospettano complicazioni e trappole. Bisognerà insistere, poi, soprattutto sui motivi del cambiamento avvenuto con la revisione del Concordato. Alla base di tutto c’è una scelta coraggiosa: si è lasciato il certo (le congrue e i contributi per l’edilizia di culto) per l’incerto, potenzialmente aperto al meglio, ma affidato completamente alle libere scelte degli italiani. E lo si è fatto perché si è creduto, con il Concilio, al valore di una schietta e trasparente libertà della Chiesa e di una corretta e costruttiva collaborazione con lo Stato per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese. Val la pena di mettere in evidenza il particolare valore delle offerte deducibili. Servono per assicurare ai nostri preti un dignitoso sostentamento. S’è fatto un gran parlare dei preti in occasione del recente Sinodo dei vescovi. Al di là dell’enfatizzazione di certe tematiche e del sensazionalismo ad ogni costo, la gente intuisce che senza la presenza del prete crescerebbe la desolazione e rischierebbe di morire la speranza; che la loro presenza, siano

giovani o anziani, siano brillanti o un po' logori, è un miracolo permanente dell'amore fedele di Dio, che continua a 'prendere carne' in mezzo a noi attraverso il volto amico di un uomo che ci vuol bene in nome suo e per questo non si stanca di parlarci di Lui, anche quando non vorremmo ascoltare. È questa la funzione dei sacerdoti. E così essi ci riscattano dall'illusione e dalla disperazione e ci aiutano a credere alla possibilità di diventare uomini nuovi.

Sovvenire e Vangelo della Carità

Cardinale Camillo Ruini

Vicario del Papa per la diocesi di Roma e presidente della Cei

(aprile 1992)

Trascorso ormai più di un anno dalla loro pubblicazione, possiamo notare l'ampia accoglienza e valorizzazione, in tutti gli ambiti della Chiesa italiana, degli Orientamenti pastorali per gli anni Novanta su "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Nelle Chiese particolari, negli istituti di vita consacrata, nelle associazioni e nei movimenti laicali, nei diversi ambiti dell'attività pastorale, negli organi di informazione ecclesiale nei momenti di studio e di riflessione: su molti piani è in corso un lavoro intenso di approfondimento, un nuovo slancio di impegno. Anche alla luce dei risultati del Sinodo sull'Europa è ormai stata messa ben a fuoco una linea pastorale che punta a rinvigorire il senso della fede e dell'appartenenza alla Chiesa, e proprio così ad accrescere il dinamismo e l'apertura missionaria, sottolineando la profonda unità che esiste fra la verità cristiana e la manifestazione concreta dell'amore di Dio per l'uomo. Emerge, insomma, la caratterizzazione "in avanti" della nuova evangelizzazione, che in concreto significa, nel campo specifico, che le opere della carità sono espressione (segno) e realizzazione (testimonianza) della Carità cristiana. "Sempre e per sua natura la carità sta nel centro del Vangelo e costituisce il grande segno che induce a credere al Vangelo" (ETC, n. 9).

In questa luce l'impegno sulle opere di carità, che da sempre caratterizza in senso positivo la presenza e l'azione concreta della Chiesa nel nostro Paese, diventa ancora più esigente e si collega strettamente a tutti i grandi valori umani e cristiani che sono in gioco in questo grande passaggio storico. Come sappiamo gli Orientamenti indicano "tre vie per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità": l'educazione ai giovani, il servizio dei poveri nel contesto di una cultura della solidarietà, la presenza responsabile nel sociale e nel politico.

Si percepiscono chiaramente due indicazioni di priorità, tra loro profondamente connesse: c'è da un lato un richiamo più "interno" alla Chiesa, sulla qualità della testimonianza, dall'altro, e ad esso connesso, c'è un richiamo anche "esterno", un forte stimolo all'elaborazione di una "cultura della solidarietà" che dia rinnovato vigore al tessuto sociale del Paese in una complessa fase di trasformazione: "A tutti intendiamo rivolgerti – si legge a conclusione del testo degli Orientamenti pastorali per gli anni Novanta – perché come Vescovi a tutti siamo mandati e perché abbiamo la certezza che gli insegnamenti e le opere del Vangelo della carità, illuminando e promuovendo la verità profonda dell'uomo, sono al servizio dell'intera società come delle singole persone". Il sostegno economico alla Chiesa, il "sovvenire", costituisce a pieno titolo un capitolo di questo impegno complessivo. Anzi, un capitolo emblematico, perché entrambi gli aspetti di questa dinamica sono chiaramente evidenziati. In esso infatti le ragioni della carità, del Vangelo della carità e quelle della libertà, della giustizia e della solidarietà si ritrovano pienamente, in un discorso positivo e costruttivo aperto a tutti gli uomini di buona volontà. Sta qui, in questa visione armonica, fortemente motivata sui valori, il profondo significato ecclesiale ed insieme civile degli strumenti di sostegno economico alla chiesa, un segno che si è già rivelato positivo, e sta entrando ormai nel costume della nostra democrazia.

È, in fondo, uno degli aspetti del rinnovato mettersi a disposizione della Chiesa, di fronte ai grandi movimenti storici di questi anni, che si ritrova anche nelle scelte e nel messaggio del Sinodo, in cui leggiamo, in conclusione, che "la nuova evangelizzazione costituisce una sfida non solo per i singoli cristiani e le comunità ecclesiali, ma anche per la costruzione di una società più umana. La Chiesa, infatti, ha la missione di dischiudere il mistero rivelato in Gesù Cristo per la salvezza del

mondo e che riguarda tutti gli aspetti della vita umana. Per questo mentre annuncia e vive il Vangelo, la Chiesa si fa allo stesso tempo serva degli uomini”.

Sovvenire e trasparenza

Cardinale Carlo Maria Martini
Arcivescovo di Milano
(Settembre 1992)

La riflessione teologica e pastorale del Concilio Vaticano II ha ricordato con chiarezza che la Chiesa è fondata per la missione a tutte le genti, e possiede, perciò, una irriducibile identità missionaria. Per questa ragione la categoria della missione è adeguata per comprendere globalmente e sinteticamente la realtà della Chiesa. Scrivevo nel programma pastorale Partenza da Emmaus (Lettera al Clero e agli operatori pastorali della Diocesi di Milano per l’anno pastorale 1983-84): “Normalmente noi partiamo dalle comunità già costituite e vediamo la missione come qualcosa che promana da esse e le rende cattoliche, cioè aperte a tutti, ai lontani, ai popoli non cristiani. Questo mettere la missione dopo la costituzione della comunità non dice come stanno realmente le cose ed è forse la ragione profonda delle difficoltà che oggi incontriamo nel trovare l’armonia tra l’azione missionaria e la pastorale ordinaria...”

Da qui nasce una sorta di passaggio-consegna, una tradizione; chi ha udito e veduto, chi ha contemplato e toccato con mano, chi ha sperimentato personalmente - gli apostoli - rende testimonianza e annuncia; e quando chi ascolta e incontra l’annuncio - ciascuno di noi - presta l’assenso alla sua fede, la comunicazione della buona notizia del Vangelo pone in comunicazione chi ha donato e chi ha ricevuto, facendo nascere così la Chiesa (cf. IGv 1,1-3). E la missione, appunto. Dentro questa corretta prospettiva teologica l’incontro tra Chiesa e mondo avviene attraverso la missione. Possiamo così comprendere bene come si dia una reale continuità tra la vita e l’impegno del fedele in tutte le sue dimensioni all’interno della comunità ecclesiale e la vita e l’impegno all’interno della società civile, nel movimento unitario di edificazione della Chiesa e di evangelizzazione del mondo. In particolare anche la dimensione di rapporto con i beni materiali vissuta dentro la Chiesa è già effettiva evangelizzazione della società. Tenuto conto, poi, di come la realtà economica incida nel vivere e nel sentire degli uomini e di come, purtroppo, oggi emergano sempre più gravi e deleterie deviazioni nel rapporto con il denaro e i beni economici - ne abbiamo dolorosi esempi proprio nella nostra città di Milano -, risulta ancor più eloquente per la gente del nostro tempo ed importante per la credibilità della Chiesa, che essa imposti in modo corretto il suo rapporto con i beni materiali e, proprio a partire da questo campo, mostri in modo sempre rinnovato la sua identità: un mistero di comunione che nasce dall’Amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e si incarna nelle comunità degli uomini.

Lo sforzo del Vaticano II e del nuovo Codice di Diritto Canonico di ridisegnare l’impianto dell’approccio ecclesiale al pianeta beni temporali e risorse economico-finanziarie ha trovato nella riforma concordataria una coerente attuazione, come i Vescovi sottolineano nel documento “Sovvenire alle necessità della Chiesa”.

In effetti la riproposizione del noto precetto generale da tutti noi appreso fin da bambini nelle lezioni di catechismo, è immediatamente coniugata con il richiamo al diritto-dovere fondamentale di ogni battezzato alla partecipazione diretta e attiva nella conduzione della vita della Chiesa attraverso una corresponsabilità in prima persona. A partire da questo principio di fondo emergono con maggiore chiarezza altri valori che qualificano il rapporto della comunità cristiana con i beni materiali e che pure provengono dal mistero della Chiesa come comunione. Ricordiamo in dettaglio: la natura rigidamente strumentale dei beni temporali rispetto alle finalità spirituali della Chiesa e al loro effettivo raggiungimento, in particolare le opere della carità specialmente nell’aiuto ai più poveri; l’esigenza di scambio e condivisione dei beni, in una prospettiva di solidarietà e di perequazione; la necessità di una limpida trasparenza nella gestione dei beni, attraverso apporti non solo professionali e competenti ma soprattutto ispirati ad un metodo e ad uno stile inconfondibilmente ecclesiastici; la testimonianza sincera della povertà, inscindibilmente unita ad una

filiale fiducia nella Provvidenza e ad una totale disponibilità al servizio dei fratelli; la libertà, soprattutto del mistero ordinato, da ogni forma di condizionamento economico; una impostazione dei rapporti con l'autorità civile improntata ai principi della rispettiva autonomia ed indipendenza nel proprio campo, ma anche della reciproca sana collaborazione per la promozione del bene comune.

Se questi valori e questi criteri saranno effettivamente perseguiti, la Chiesa risulterà credibile e, quindi, più efficacemente tesa, anche attraverso l'uso dei beni temporali che fedeli e cittadini volentieri le affideranno, alla grande opera di evangelizzazione.

Sarà una Chiesa veramente incarnata all'interno della vicenda del mondo e dell'uomo, per portare a tutti anche nel campo dei soldi e dei beni l'annuncio del Vangelo. Sarà una Chiesa realmente in dialogo con il mondo perché realmente, secondo la sua natura più profonda, in missione.

Sovvenire e la catechesi

Monsignor Lorenzo Chiarinelli

Vescovo di Viterbo

(dicembre 1992)

Ci è familiare il quadro della prima comunità cristiana di Gerusalemme descritto nel libro degli "Atti degli Apostoli": ascolto dell'insegnamento apostolico, comunione eucaristica, unione fraterna, condivisione. "Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (At 4, 34-35). Con queste parole è descritta una "utopia" appena sognata da alcuni? Una "parentesi" di vita incantata? Una esperienza irripetibile? No. La narrazione di San Luca non è né una "fotografia" facilmente generalizzabile né un puro "sogno" senza riscontro reale. Il libro degli "Atti" propone simultaneamente un dato e un ideale, una meta e un compito. E da allora quel progetto di partecipazione, di solidarietà, di comunione è diventato progetto pedagogico del quale ogni comunità cristiana è chiamata a farsi carico e con il quale ogni comunità cristiana si è misurata attraverso i secoli in forme e modi diversi.

La comunità ecclesiale è stata, a differenti livelli, scuola di corresponsabilità e la catechesi, di tempo in tempo, ne ha rappresentato un concreto spazio educativo. E lo è ancora. Appena qualche esempio.

La "Didachè", l'antichissima catechesi dei tempi sub-apostolici, comanda il sostentamento dei profeti, dei dottori e dei poveri (XIII, 1-7), ma è assai severa contro eventuali profittatori (XI, 6). Stupenda, sempre attuale e suggestiva, è la descrizione della assemblea cristiana nel "giorno del Sole" riportata nella "Apologia" di San Giustino: in essa Parola, Eucaristia, Carità si fondono intimamente e danno volto a vita nuova e a relazioni nuove tra i cristiani. "I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso colui che presiede. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno" (I Apol. LXVII, 6).

Educare a questa prassi fa parte, anche nell'oggi, di un cammino di crescita del cristiano, di maturazione nell'appartenenza ecclesiale, di solidarietà con la povertà della storia. Lungo tale cammino muovono, con ritmi articolati, i catechismi tuttora in corso di pubblicazione della Conferenza Episcopale italiana.

Al riguardo basti riportare una pagina, felice ed emblematica, del Catechismo dei bambini, ultimo pubblicato in questo 1992. Volendo introdurre i bambini alla comprensione di ciò che avviene nella celebrazione della Messa, seguendo lo sviluppo del rito, è detto: "Al momento-della presentazione dei doni offertoriali, si presentano a Dio anche le offerte degli uomini, le loro gioie, le loro speranze, la loro vita. I bambini vedono solo che gli adulti offrono delle monete, e anche a loro piace mettere una moneta nella borsa del raccoglitore. E assieme alla moneta imparano, fin da piccoli, a offrire anche qualcosa che appartiene alla loro esperienza, se gli adulti suggeriscono il ricordo di gesti di generosità o di fatica che i bambini hanno compiuto" (CEI, Lasciate che i

bambini vengano a me, p. 161). È un testo per i bambini: ma come non ritrovarsi l'ideale della comunità di Gerusalemme e l'esperienza descritta da San Giustino? La medesima intenzionalità pedagogica è facilmente cogibile nei testi successivi dei catechismi, da quelli dei fanciulli e quello degli adulti: "Sovvenire alla necessità della Chiesa" fa sempre parte, ricorda il canone 222 del Codice di diritto canonico, dei doveri fondamentali dei membri della Chiesa.

Sovvenire e impegno civile

Monsignor Fernando Charrier
Vescovo di Alessandria
(aprile 1993)

L'attuale società ricca di parole riguardanti la solidarietà, è tuttavia povera di gesti concreti se si esclude il "volontariato" che, comunque, coinvolge un numero limitato di persone.

Non si può negare che una certa solidarietà si riscontri in momenti di emergenza: l'emotività, che pure è un movente ad "inchinarsi" sull'"altro", spinge a fare qualcosa "sul momento", tuttavia il tutto si spegne in breve tempo. Se ancora si tiene conto della crescente difficoltà ad avere fiducia in quelle istituzioni, politiche e sociali, poste per dare continuità alla solidarietà e concretezza alla corresponsabilità orientando la volontà verso il "bene comune", non ci si può stupire se l'aiuto reciproco è più un atteggiamento straordinario che un comportamento abituale. Il tutto si presenta come un problema prima di tutto culturale. Manca la cultura della solidarietà poiché l'uomo di questo ventesimo secolo è soprattutto da una cultura fondata su un individualismo esasperato; la solidarietà non si presenta più come il principio unificante della vita sociale (ed anche della vita ecclesiale), né il suo oggetto, il "bene comune", è ritenuto criterio di obbligo morale per la vita privata e per la vita pubblica. In un simile contesto sono sempre più necessari incrementi di sensibilizzazione alla corresponsabilità e di stimolo ad essere concretamente solidali, specie con i più poveri e coloro che non hanno voce. Si richiedono gesti ed inviti: sono necessari "luoghi" ove ci si educa alla interdipendenza accolta nella sua dimensione morale.

L'invito a sostenere economicamente la Chiesa è uno di questi "luoghi", è uno di questi inviti che comportano consapevolezza e generosità, e sono fondate sulla solidarietà: non si agisce, infatti, con una certa continuità partecipando ai problemi degli altri se non si è sostenuti da una forte convinzione; e, d'altra parte, così agendo ci si conferma in questa mentalità. I credenti che aderiscono a questo invito sanno che si offre un aiuto alle attività della Chiesa nelle sue varie forme, dalle opere di carità (che altro non sono che opere di giustizia, poiché si dona ciò cui le persone hanno diritto) alla possibilità di vita di chi le promuove. Un simile agire è nell'ordine della vita ecclesiale sia storicamente (in seno alla Comunità cristiana sono sorti ospedali, assistenza ai più poveri, e le stesse scuole per dare dignità agli uomini attraverso la cultura) sia di vita ecclesiale poiché nella Chiesa si è un solo corpo e tutti ne fanno parte. Ma pure i non credenti (o meglio i non praticanti) si debbono sentire coinvolti in questo invito. Già nei rapporti tra Stato e Chiesa si afferma che, pur nella indipendenza e nella reciproca sovranità, queste due istituzioni operano "per una reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese" (Carta concordataria 1984). La promozione dell'uomo è, cioè, connaturale alla Chiesa quanto lo è per lo Stato; infatti "l'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo appaiono chiaramente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della dimensione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressivo" (3º Sinodo dei Vescovi - La giustizia nel mondo - 1971). La Chiesa tende la mano in sostituzione di chi non lo può fare; non si sostituisce ma dà voce a chi in questa società l'ha sempre meno. E tendendo questa mano richiama tutti a quella solidarietà umana che solo può essere la chiave risolutoria dei molti mali sociali oggi presenti.

La Chiesa, inoltre, è convinta che così facendo va "controcorrente". Ma così facendo vuol essere, e lo deve essere, fedele al suo Signore che ingiunge al credente, e all'uomo di buona volontà: "Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi fatelo a loro". (Mt. 6, 30 31).

Sovvenire e parrocchie
Monsignore Giuseppe Agostino
Vescovo di Cosenza-Bisignano
(settembre 1993)

C'è una paradossale espressione nella prima Lettera di San Paolo ai Corinzi (13,3) che smonta il rischio dell'"oggettivazione" della "carità". Dice l'Apostolo: "Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova". La "carità" fondativa di ogni dono ha, quindi, alcune connotazioni che la qualificano come autenticità e la purificano nelle sue espressività. La "carità" non è costitutivamente nella "quantità", né nei segni dell'offerta spettacolare. La "carità" ha la sua fonte in Dio che è "dono senza misura"; ed è silenziosa e perenne sorgiva di autocomunicazione. Nell'uomo è anzitutto accoglienza, ma nell'esprimersi, secondo Dio, non può avere calcoli, esclusioni o schedatura. Per questo è anch'essa sorgiva e mai esaustiva. Non si misura quindi dall'"oggetto" del dono, ma dall'intenzione che è tanto più piena quanto più è creativa ed universale.

In questa introduttiva considerazione possiamo ricavare alcune applicazioni su un aspetto che, nel sovvenire alle necessità della Chiesa, va manifestandosi e che ha riferimento alla non chiarezza di rapporto tra il sostegno economico alla Chiesa, attraverso le due nuove forme concordatarie (otto per mille e offerte deducibili) e il sostegno alla propria parrocchia e nella propria Diocesi. C'è qualcuno che dice che si tratti di due impegni in concorrenza e sacrificio, magari, la sensibilizzazione sulla prima questione.

Intendo offrire - su chiari fondamenti biblici, come quello sopraccennato - un contributo "pastorale" alla suddetta questione. Anzitutto, come pastori, dobbiamo educare affinché, al di là di ogni collaborazione e risposta, nel cuore dei credenti ci sia la "sorgiva" del dono. Quando iniziamo i "calcoli" il dono è già spento. Non si può considerare inaccostabile per altre seti una sorgente d'acqua perché si è riempita la propria bottiglia, ne si può disattendere la sete di tanti altri perché si è donato già un bicchiere d'acqua ad un assetato.

E da rilevare, ancora, come i nuovi criteri per aiutare la Chiesa nella sua economia siano fondati su una sana ecclesiologia. Non si addicono ad una impostazione riduttivamente devozionalistica che poi, in fondo, quando è esageratamente tale, è più soggettivale anziché ecclesiale. Sovvenire alle necessità della Chiesa è aiutarla concretamente e contestualmente. Non c'è il "proprio" che deve emergere, ma il "comunitario" nel senso più ampio della parola.

Anche sul piano pratico sarebbe, ad esempio, poco saggio ed anche inconcludente, l'agricoltore che curasse il "proprio orticello", i "suoi" alberelli, senza pensare a collegamenti del "suo" terreno con gli impianti idrici generali e con l'aerazione più ampia. Ma più sottilmente c'è da dire che una concezione genuina di Chiesa è quella che coglie la propria realtà ecclesiale come "concretizzazione" alla comunione più ampia, universale. La vera comunione trascende ogni concretizzazione. La parrocchia, la diocesi sono nella comunione universale. L'amore cristiano è come tanti cerchi concentrici. Parte da Cristo, ma allarga sempre più la sua esperienza passando da dono a dono, da grado a grado.

L'universale ed il particolare nella Chiesa non sono dialetticamente opposti, ma anzi misteriosamente e vitalmente in simbiosi. Il Concilio Vaticano II nella mirabile costituzione sulla Chiesa (L.G. 13 d) analizza il rapporto tra Chiesa particolare e Chiesa universale. In questo esame ci sono dei rilievi che, analogamente, si possono applicare alla vita di più Chiese particolari, nell'ambito concreto di un territorio nella comunione effettiva di una Conferenza Episcopale Nazionale.

È detto: "Così pure, nella comunione ecclesiastica, vi sono legittimamente le Chiese particolari, con proprie tradizioni, rimanendo però integro il primato della Cattedra di Pietro, la quale presiede alla comunione universale di carità, tutela le varietà legittime, e insieme veglia affinché ciò che è particolare, non solo non nuoccia all'unità. Ma Piuttosto la serva.

E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e gli aiuti materiali”. E conclude: “Poiché i membri del Popolo di Dio sono chiamati a condividere i beni valgono anche per le singole Chiese le parole dell’Apostolo: ‘Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il suo dono secondo che lo ha ricevuto’” (1 Pt 4,10).

Un’autentica educazione all’ecclesialità fa trascendere il “particolare” senza negarlo, apre all’universalità non trascurando la propria “comunità”. Anche questo è essere genuinamente “cattolici”.

Sovvenire e carità

Intervista a monsignor Armando Franco

a cura di Michela Nicolais

(dicembre 1993)

“Il povero avverte il bisogno del povero, il ricco troppe volte è indifferente”. Con questa provocazione Monsignor Armando Franco, presidente della Caritas Italiana, parla del tema della condivisione, requisito fondamentale di una Chiesa che segue le orme di Cristo. Ma anche di quei fedeli che vogliono sostenere la Chiesa, venendo incontro alle sue necessità, economiche e non. Eccellenza, è legittima la richiesta di povertà che molti cattolici italiani fanno alla Chiesa?

“La gente chiede una Chiesa povera di potere, spoglia da ogni condizionamento, soprattutto libera dal potere civile. Ma vuole una Chiesa povera anche nel senso che si apra alle necessità dei poveri. Una Chiesa povera è una Chiesa che sappia far proprie le aspirazioni e le esigenze dei poveri: una Chiesa, in sintesi, testimone credibile del Vangelo, dal momento che Cristo per primo ha mostrato la sua predilezione per il povero.

Lasciare i poveri nelle loro condizioni e starsene beati nelle proprie è un insulto, piuttosto che un aiuto. Per aiutare bisogna condividere, non nel senso di farsi povero con il povero, ma nel senso di fare ricco il povero insieme ai ricchi, cioè dare quella uguaglianza di beni che è propria del Vangelo e che risponde ai desideri di Dio”.

Qual è l’atteggiamento corretto che il credente deve assumere nei confronti dell’uso del denaro e dei propri beni, in spirito di fedeltà al Vangelo?

“Bisogna accontentarsi dei bisogni, secondo la preghiera di Giobbe: ‘Signore, non mi dare povertà né ricchezza, ma quello che è necessario per la mia vita’. Questo dovrebbe essere l’ideale di ogni cristiano. Per quanto riguarda invece l’uso che la Chiesa fa delle offerte dei fedeli, basta guardare come viene ripartito il gettito dell’otto per mille: aiuti al Terzo mondo, alle necessità di culto, alle opere caritative e pastorali, contributi al sostentamento del clero. Su questo punto ci vorrebbe più sensibilità: il popolo di Dio deve nutrire i suoi ministri, poiché, se essi devono attendere a tempo pieno alle necessità dei poveri, è necessario che non vadano alla ricerca di un nuovo lavoro.”

Oltretutto, ciò significherebbe aggravare il problema della disoccupazione, perché verrebbero a mancare altri posti di lavoro!”

Oltre che nei momenti di culto, fra i quali è centrale quello della questua all’interno della Messa, in quali altri modi o luoghi è opportuno sollecitare i credenti a contribuire alle necessità della Chiesa?

“Anzitutto nella catechesi: se in essa si fa leva sulla condivisione dei beni, sul principio che Dio ha creato il mondo per tutti e non per alcuni, certamente qualcosa si otterrà. Se invece si tace anche nella catechesi di queste esigenze, è chiaro che restano soltanto i momenti di culto, i momenti in cui si chiede l’elemosina senza sensibilizzare l’opinione pubblica. C’è sempre più bisogno, invece, di operatori pastorali qualificati perché, se la nostra coscienza non viene tenuta desta, facilmente si addormenta e si dimentica del bene che fa”.

Sovvenire e solidarietà sociale

Monsignor Santo Quadri

Vescovo di Modena-Nonantola

a cura di Paolo Bustaffa

(aprile 1994)

Sulla scelta dell'offerta deducibile come "strada o palestra di solidarietà", dentro e fuori la Chiesa, abbiamo posto alcune domande a monsignor Bartolomeo Santo Quadri, arcivescovo di Modena-Nonantola e presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro.

In che misura la scelta dell'otto per mille e dell'offerta deducibile possono essere intese come segni concreti di solidarietà reciproca tra le Chiese locali italiane?

"Credo sia opportuna una premessa chiarificatrice: l'otto per mille non è un atto di generosità verso la Chiesa ma soltanto un giudizio positivo sulla missione e le attività della Chiesa. Infatti consiste soltanto nel destinare per la Chiesa una parte di tassa che già si deve pagare allo Stato. L'offerta deducibile è invece anche e soprattutto un atto di generosità a favore della Chiesa in genere e in particolare delle Chiese che hanno meno possibilità. Con l'offerta deducibile destinata soprattutto al sostentamento del clero, si attua un fraterno scambio di aiuto tra le zone più ricche del Centro Nord e le zone meno provviste del Sud nel comune intento di sempre meglio annunciare il Vangelo e servire l'uomo. A questo fine bisogna continuare la formazione orientata ad un autentico e concreto amore al prossimo". Non è sempre facile far comprendere il valore di una cultura che, anche attraverso l'offerta deducibile, si apre agli altri nel donare e nel ricevere.

Che cosa rende lento questo cammino di solidarietà anche dentro la Chiesa?

"Una delle cause è l'equivoco che esiste nella mente di molti. Credono di dare un'offerta generosa con l'otto per mille mentre destinano soltanto una cifra che già devono dare allo Stato.

Naturalmente gioca anche la disinformazione e la mancanza di formazione. In queste due direzioni occorre impegnarsi di più, soprattutto a livello locale".

Quali iniziative pastorali a suo avviso potrebbero aiutare la crescita di una consapevolezza più matura attorno a questi temi?

"L'iniziativa pastorale principale consiste nel formare alla realtà della Chiesa come comunione dei figli di Dio in Cristo. Chi vive sul serio questa comunione si apre progressivamente alla generosità verso la Chiesa e i suoi ministri andando oltre i pur fondamentali confini della propria particolare realtà".

Una più viva solidarietà intraecclesiale quali riflessi potrebbe avere su una società che a volte appare troppo indifesa delle proprie sicurezze?

"La società civile ha bisogno di cittadini capaci di generosa solidarietà. Il cristiano che pratica la solidarietà intraecclesiale si apre spontaneamente alla solidarietà sociale, in tutte le forme possibili e necessarie. Si tratta di una testimonianza "contagiosa", capace di provocare ripensamenti e scelte di solidarietà anche in chi è preoccupato solo di difendere o aumentare la propria sicurezza. Quanto la Chiesa italiana va affermando e facendo in nome della fraternità tra gli uomini e i popoli è davanti a tutti. Non solo, è chiaro a tutti che la radice di questa testimonianza è nel Vangelo. Così, tra l'altro, torniamo ai preti, agli uomini che Dio ha chiamato perché vivano e annuncino a tutti ed in ogni luogo la sua parola. In questo loro servizio si inserisce, anche con la concretezza del sostegno economico, il tema della partecipazione e della corresponsabilità dei fedeli laici".

Sovvenire e povertà della Chiesa

Cardinale Giovanni Saldarini

Vescovo di Torino

a cura di Paolo Bustaffa

(settembre 1994)

"La scelta dell'otto per mille è un gesto coerente con la propria fede, una testimonianza che si fa comunione con ogni fratello in Cristo e un ulteriore momento per partecipare alle attività caritative, religiose e di pace che la Chiesa svolge in Italia e nel mondo. Le offerte deducibili, destinate all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, a loro volta, permettono un sostegno volontario e trasparente per i sacerdoti della Chiesa cattolica che operano in Italia e che animano evangelicamente le più grandi e le più piccole e sperdute comunità del Paese".

In questi termini i Vescovi si sono sempre espressi su otto per mille e offerte deducibili. E spesso, in questi anni si è posto il problema: la Chiesa può essere ricca? Ne abbiamo parlato con il cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino.

Eminenza, c'è chi vede una contraddizione tra la povertà evangelica e le risorse di cui la Chiesa dispone per compiere la sua missione. Come rispondere a questa osservazione?

“La risposta a questa domanda in parte è già contenuta nella domanda stessa, perché come spendere meglio le risorse di cui la Chiesa viene a disporre se non per compiere la sua missione, che è quella di evangelizzare? Si parla di povertà. Ma che cos’è la povertà se non il distacco dai beni, per usarli a favore dei fratelli, sia per soccorrerli nell’indigenza, sia anzitutto per annunciare loro il lindo messaggio liberatore di Cristo? E la Chiesa usa proprio delle risorse non per arricchire personalmente qualcuno, ma per questi due scopi. La trasparenza con cui viene dato resoconto di come vengono destinati i soldi che le arrivano dall’otto per mille e dalle offerte deducibili sono una conferma dell’uso che la Chiesa fa delle risorse che le giungono. Basta leggere questi resoconti”. In che senso si può affermare, riprendendo peraltro il pensiero recentemente manifestato anche da alcune autorevoli personalità ecclesiali, che la Chiesa può essere “ricca” mentre i cristiani devono essere poveri?

“Questa domanda è un po’ ambigua perché lascia capire che c’è la Chiesa e poi ci sono i cristiani. La Chiesa è formata da tutti i cristiani, tra i quali alcuni hanno ricevuto il compito da Dio di essere pastori, ‘segni visibili’ del Buon Pastore che è Cristo. Allora la risposta è ovvia: tutti siamo chiamati a vivere la povertà evangelica, in quanto discepoli di Cristo che è nato povero, è vissuto povero ed è morto povero”.

L’otto per mille e le offerte deducibili esprimono anche un segno della solidarietà “interna” alla Chiesa. Guardando, in particolare, alla non rilevante entità delle seconde, non Le pare che tale consapevolezza stenti a maturare?

“Le due forme di sostegno economico alla Chiesa sono un segno della corresponsabilità che deve esistere tra tutti i cristiani nella Chiesa, ognuno cercando di corrispondere ai carismi che lo Spirito Santo elargisce.

Questa corresponsabilità è stata sempre presente nella Chiesa in varie forme: basta conoscere la storia.

Il preцetto “sovvenire alle necessità della Chiesa” è di antica data. La corresponsabilità si esprime nella attività catechistica, nell’attività caritativa, nella liturgia: ma si esprime anche nel sostegno economico. Certo, deve maturare ancora di più, soprattutto per quanto riguarda le offerte deducibili. Ma qui entrano in gioco diverse ragioni. Per esempio la gente preferisce fare un’offerta (e di fatto la fa) alla propria Chiesa, alla propria comunità, alle opere che vede di persona. Deve ancora maturare questo senso di corresponsabilità più generale. Si ha ancora un po’ di timore ad inviare offerte ad un Ente centrale qual è l’Istituto centrale sostentamento clero; anche se la trasparenza con cui questo Istituto e la Cei danno conto delle offerte pervenute dovrebbe togliere ogni remora”.

Sovvenire e Mezzogiorno

Intervista a monsignor Antonio Riboldi

Vescovo di Acerra

a cura di Paolo Bustaffa

(Dicembre 1994)

“Sovvenire alle necessità della Chiesa” nelle situazioni difficili. È possibile per chi è nel bisogno dare a propria volta un contributo? E in che misura? Lo abbiamo chiesto a monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra (Na) e noto per le sue prese di posizione a favore di chi non ha voce. Accade non raramente che il Sud venga considerato più come destinatario che promotore di gesti di solidarietà. L’esperienza del “sovvenire” vissuta anche nella sua diocesi quali segnali ha offerto al riguardo?

“È molto diffusa l’opinione che il Sud viva la mentalità del solo ricevere senza quella del contribuire. Una mentalità in parte vera e in parte distorta, frutto di una mancata educazione e catechesi.

Per esempio: in tutte le giornate da celebrare, volute o dalla Chiesa universale o da quella italiana, come la giornata missionaria o altre, il Sud è presente ed in forma adeguata. In quest’ultimo decennio ovunque ha preso sempre più consistenza la Caritas, che via via cerca di occupare i vasti campi delle povertà umane, con iniziative che in tanti casi hanno del coraggioso. È diventata prassi diffusa, anche là dove un tempo non si aveva il coraggio di chiedere un aiuto per la visibile povertà, provvedere alla ricostruzione delle proprie chiese danneggiate, o alla costruzione di opere parrocchiali con somme impensabili ed una volta utopiche. Pertanto da quanto ‘vedo’ posso tranquillamente affermare che, anche grazie ‘all’esperienza del sovvenire’ oggi il Sud ha nettamente cambiato mentalità. Da assistito, diventa protagonista di carità, anche se con le modeste possibilità che ha”.

Possiamo aggiungere, che questa esperienza che passa attraverso un impegno economico, ha contribuito e può contribuire ad accorciare le distanze tra Nord e Sud?

“Rimane sempre il grande divario economico tra Nord e Sud: lo dicono tutti i rilevamenti di gruppo, categorie o specialità: a volte divari impressionanti, ma l’esperienza del sovvenire ha davvero accorciato le distanze tra un Nord che ‘faceva tutto da solo’ ed un Sud che aspettava tutto da altri. Ora non fa tutto da solo, ma fa più di quanto si può pensare”.

Come ha spiegato alla sua gente l’importanza di partecipare, pur avendo tanti problemi, all’iniziativa di tutta la Chiesa italiana nel campo della carità, dell’educazione alla fede, dell’aiuto ai preti...

“La formazione alla partecipazione ai bisogni della Chiesa, al sostentamento del clero, alle varie povertà del mondo, è stata la catechesi della carità: una carità che non dispensa nessuno dal partecipare, anche chi è povero; perché nessuno deve fare la parte del ricco Epulone e neppure del povero Lazzaro. Tutti, anche i poveri, devono fare la loro parte, come la vedova del Vangelo nel dare ‘tutto quanto aveva per vivere’. E sono proprio i poveri quelli che accolgono con cuore sincero il Vangelo della carità e arrivano con la loro generosità a gesti eroici”.

Per molti preti, soprattutto nel Sud, è difficile parlare di soldi alla Chiesa essendo note le situazioni di difficoltà economica. Quale suggerimento arriva da parte sua?

“Ci saranno situazioni estreme dove è bene che il sacerdote si astenga dal chiedere, ma renda coscienza delle povertà e del dovere della solidarietà.

Credo che l’efficacia del discorso sul sovvenire stia nel vedere che il ‘partecipare’, poi ritorna effettivamente e con il sostentamento del clero, ma più ancora con i contributi per le varie attività e con l’aiuto alla costruzione di edifici religiosi.

Questo immediato ‘ritorno’ e senza tanta burocrazia, come è nelle pratiche dello Stato, se ben presentato alle comunità, fa vedere che i soldi dati non sono un mistero sconosciuto, ma un aiuto che fa crescere le comunità stesse che hanno dato”.

C’è un episodio, che potrebbe riassumere il significato della partecipazione di realtà ecclesiali povere al “sovvenire” alle necessità della Chiesa italiana?

“La generosità del cuore si misura da ‘quanto’ si toglie dal portafoglio! Si doveva ricostruire una chiesa resa inagibile dal terremoto nel 1980.

Anziché attendere l’intervento dello Stato, che prevedeva la spesa di 800 milioni, con la gente si è fatto il patto di ‘prendere a proprio carico’ un nuovo mattone o un ‘pezzettino di chiesa’. Invece degli 800 milioni si è rimesso in tutto splendore l’edificio con la spesa di 300 milioni ed ognuno si sentiva ‘un pezzetto’ di quella chiesa. La comunità ecclesiale non raggiunge i 3mila abitanti e nessuno è ricco”.

Può servire anche questo a far capire che non esistono comunità ecclesiali che assistono e comunità ecclesiali assistite?

“La gente è disposta a capire il discorso del sovvenire se è resa partecipe e se ha fiducia che i propri soldi sono spesi bene. Questo avviene facendo ‘vedere’ che li si spende soprattutto per i poveri”.

Sovvenire e progetto culturale

Intervista al cardinale Salvatore Pappalardo

Arcivescovo emerito di Palermo

a cura di Paolo Bustaffa

(Aprile 1995)

Riconoscimento dell'impegno pastorale delle Chiese del Mezzogiorno e riaffermazione del patrimonio spirituale e culturale unitario del popolo italiano: questi, in sintesi, i motivi della scelta di Palermo per il convegno ecclesiale nazionale che si celebrerà in questa città dal 20 al 24 novembre sul tema "Il VangeIo della carità per una nuova società in Italia". Con quali contenuti e prospettive il tema del sostegno economico alla Chiesa si inserirà nella riflessione che già è iniziata nelle diocesi e nelle associazioni cattoliche in vista del grande appuntamento? Poniamo tali domande al cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo e presidente della Conferenza Episcopale siciliana.

Che cosa dobbiamo attenderci dall'appuntamento palermitano?

"Il Convegno di Palermo, per la scelta che è stata fatta di tale città, vuole essere occasione e mezzo per la diffusione di una percepita solidarietà nazionale: quella che venne già indicata dalla Conferenza Episcopale Italiana con l'apposito Documento sulla questione meridionale. Le proposte allora avanzate vanno ribadite ed estese, perché tutta la nazione italiana si senta collegata da vincoli che non devono essere allentati da scelte, eventualmente compromettenti, sia per l'unità del Paese, sia per i valori di civiltà umana e cristiana di cui esso è portatore. Ed io credo che, in questo quadro, ben si collochi il tema del sostegno economico alla Chiesa".

Il tema del sostegno economico alla Chiesa rientra nel "progetto culturale" sul quale la Chiesa italiana è chiamata a riflettere e operare in vista di Palermo? Oppure c'è il rischio di una forzatura?

"Il nuovo sistema ha un significato di partecipazione piena alle esigenze della missione di evangelizzazione, di liberazione e di salvezza della Chiesa. Poiché vedere le cose in questa luce significa entrare in una dimensione culturale forse non consueta in Italia, si può dire che l'operazione comporta in tutta la nazione, e particolarmente nel Meridione, un cambiamento di mentalità. Non più il sostegno limitato al proprio campanile, ma concepito in termini generali e comunitari: diventa una azione educativa, in ordine ad un bene comune che spesso non viene percepito e quindi perseguito".

Ritiene che l'esperienza di questi anni del sostegno economico possa offrire un contributo originale alla riflessione complessiva della Chiesa italiana in vista di Palermo?

"Credo che l'esperienza degli ultimi anni abbia significato un inizio di tale cambiamento, il quale non si può ritenere generalizzato e profondamente compreso, se è tuttora necessario insistere con apposita pubblicità ogni qualvolta si deve mettere in atto l'operazione prevista. Forse una puntualizzazione di ciò fatta nel Convegno della Chiesa, insieme alla più alta trattazione delle tematiche proposte, potrebbe dare la misura dell'importanza che si dà al gesto. Esso è valido non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello della partecipazione attiva e della comunione, sia tra la popolazione di una medesima regione, che tra regioni distanti e diverse sotto tanti aspetti, come sono in Italia quelle del Nord rispetto a quelle meno doviziose o depresse del Sud".

Come sintetizzerebbe il rapporto tra sostegno economico e azione pastorale ed educativa della Chiesa di Palermo?

"Un sostegno economico che servisse, a Palermo, in Sicilia e altrove, per aprire e sostenere centri di formazione giovanile e di aiuto ai poveri più emarginati evidenzierebbe l'utilità sociale delle somme impiegate. Queste strutture non solo operano positivamente nei rispettivi settori, ma sono capaci anche di attivare collaborazioni riguardo a quanto viene socialmente svolto, con spirito di cristiana sensibilità e carità.

Sovvenire e mass media

Monsignor Cosmo Francesco Ruppi
Arcivescovo di Lecce
(Dicembre 1995)

Con il passare degli anni il problema del sostegno economico alla Chiesa si è fatto sempre più vivo ed interessante, coinvolgendo strati sempre più vasti della popolazione e, in particolare, dei contribuenti.

Coloro che hanno destinato l'otto per mille alla Chiesa cattolica sono aumentati di anno in anno e anche coloro che hanno inviato all'Istituto centrale per il sostentamento del clero (Icsc) l'offerta deducibile sono aumentati sia per quantità che per qualità, a dimostrazione che la scelta fatta dieci anni fa, al momento del nuovo Concordato, era quella giusta. Non bisogna, però, dormire sugli allori, né bisogna accontentarsi dei traguardi conseguiti, perché molte sono le polemiche e sottili le insidie, da parte di chi vorrebbe rimettere in discussione il sistema scelto, diminuendo la quota da prelevare dal gettito Irpef, o sottoponendo il contributo che lo Stato versa alla Chiesa ad una serie di controlli vessatori e, per molti aspetti, anche punitivi. Per questo motivo, spetta ai mass media il compito di fornire spiegazioni a lettori e contribuenti - a prescindere dalla loro stessa fede e dalla pratica cristiana - per far capire loro che il sostentamento alla Chiesa non solo risponde a criteri di assoluta trasparenza, ma si inquadra in quel sistema di rapporti Stato-Chiesa, improntati alla totale libertà e gratuità, nonché al reciproco riconoscimento delle proprie funzioni e finalità istituzionali. Il diritto-dovere dell'informazione mai, come in questo caso, diventa la via maestra da seguire, perché tutti i cittadini siano a conoscenza di quanto la Chiesa riceve - e di come spende e ripartisce le somme ricevute, soprattutto per quanto riguarda la quota dell'otto per mille, che, grazie alla volontà dei contribuenti, è andata crescendo sempre più di anno in anno. I mass media devono fornire a lettori, telespettatori e radioascoltatori tutti gli elementi per farsi un'opinione e compiere poi scelte motivate e ragionate. Molto è già stato fatto in questi anni, ma molto resta ancora da fare in questi mesi perché soprattutto le offerte deducibili accrescano il loro volume per consentire un doveroso sostentamento al clero, e per far sì che sia meglio ripartito il gettito Irpef sui bisogni religiosi e caritativi del nostro territorio, e ancor più dei Paesi poveri.

L'impegno dei Vescovi italiani, infatti, e particolarmente della Presidenza della Cei, è stato sempre quello di osservare scrupolosamente il contenuto della legge n. 222 del 20 maggio 1985, bilanciando esigenze di culto, opere di carità e sostentamento del clero.

In questi anni sono state finanziate tante nuove chiese e sono stati fatti tanti interventi caritativi - quanti non ne erano stati fatti negli ultimi trent'anni - e ciò grazie al nuovo sistema di sostegno alla Chiesa realizzato dal nuovo Concordato. C'è anche da dire che nell'amministrazione delle stesse diocesi e degli enti ecclesiastici - ex beneficiali o meno - vi è oggi maggior chiarezza e più ordine, cosa che ha accresciuto la stessa redditività dei beni, dando vita anche ad una nuova forma di amministrazione in cui i laici hanno una parte preponderante e qualificante. I mezzi della comunicazione sociale devono mettere in luce tutto questo, puntando l'attenzione dei fedeli su come viene gestita nell'ambito della Chiesa l'amministrazione dei beni, sul valore dei Consigli per gli affari economici e, ancor più, sul dovere alla partecipazione, che non consiste, ben inteso, solo nella partecipazione alle spese, ma anche sul controllo delle spese e, in genere, su tutta l'amministrazione dei beni della Chiesa. C'è, dunque, materia per scrivere e portare sotto gli occhi della gente fatti, provvedimenti, realizzazioni ed interventi, per rafforzare il convincimento che quella semplice firma sul modulo delle tasse a favore della Chiesa cattolica non è stata inutile, come non è stata inutile la detrazione fiscale per l'offerta deducibile a favore del sostentamento del clero italiano. In un momento in cui si sviluppano i temi della comunione e della partecipazione, interna ed esterna alla Chiesa, anche questo capitolo concorre alla formazione di una nuova coscienza e di nuove mentalità da parte dei cristiani, che si ritrovano così protagonisti e corresponsabili della vita della loro comunità cristiana.

Quotidiani, settimanali, emittenti televisive e radiofoniche attraverso i loro operatori, sono mobilitati per una grande opera di informazione, che non deve mirare soltanto al tema dell'otto per mille, o delle offerte deducibili, ma può contribuire alla crescita teologica e pastorale della comunità

ecclesiale e dei singoli cristiani. È questo un contributo rilevante, che nessuno potrebbe, o dovrebbe rifiutarsi di offrire.

Sovvenire e impiego delle risorse

Monsignor Germano Zaccheo

Vescovo di Casale Monferrato

(aprile 1995)

Il Convegno di Palermo è alle spalle, ma i problemi pastorali sono tutti davanti a noi. Per una nuova società in Italia non basta annunciare qualche buona intenzione: occorre lavorare a lungo e in profondità.

Specie se l'ambizione è quella del Convegno: fare nuova una nazione, la sua cultura e la sua etica collettiva attraverso il Vangelo della carità. Un progetto ambizioso e impegnativo. E mentre diocesi e parrocchie, aggregazioni e istituzioni si vanno interrogando su come far passare le intuizioni del convegno nella prassi pastorale quotidiana, può, essere interessante domandarci come la promozione del sostegno economico alla Chiesa rientri nel quadro delineato a Palermo.

Il primo riferimento è negli obiettivi che il convegno si proponeva: formazione, comunione, missione e spiritualità. Sempre entro l'orizzonte del Vangelo della carità.

A proposito di comunione e di missionarietà tutto è chiaro: educare la nostra gente a mettere in comune qualcosa dei loro materiali perché la Chiesa possa meglio esercitare la sua missione, significa rifarsi alla stessa prassi subapostolica come testimoniata dagli stessi "Atti degli apostoli" e da alcuni esplicativi passi di Lettere neotestamentarie. In questo senso la comunione e l'ammissione hanno bisogno anche della solidarietà economica. Per la quale dunque si devono mettere in atto gli altri due obiettivi: la formazione e la spiritualità. La formazione perché si tratta di far evolvere culture e mentalità della nostra gente in senso comunitario.

E la spiritualità perché si tratta di far accogliere, nella prassi comune, che l'uso dei beni materiali deve sempre e solo essere finalizzato allo scopo della Chiesa che è uno scopo spirituale. Se questi erano e sono gli obiettivi di Palermo, questi dovranno essere gli obiettivi di fondo del lavoro di promozione del sostegno economico alla Chiesa. Ma qui si innesta la specificità degli ambiti su cui Palermo ha concentrato l'attenzione. La questione di comunicare nella cultura di oggi è irrisolvibile senza il dispiegamento anche di mezzi materiali a cui la Chiesa deve poter accedere se non vuole essere definitivamente tagliata fuori (non tanto lei, quanto il messaggio che essa deve portare e cioè "il Vangelo della carità").

Reperire ed impiegare risorse è dunque essenziale per fare cultura in questa nostra società, così come diventa sempre più essenziale per un altro ambito in cui il Vangelo della carità deve concretamente affermarsi: quello della vicinanza al mondo dei poveri, degli emarginati, degli ultimi.

Occorrono mezzi e strutture per realizzare un impegno di carità autentica e di promozione socio-politica nel campo di tutte le vecchie e nuove povertà. Anzi, a questo proposito, proprio la programmatica volontà di liberare più risorse possibili per questa causa dai proventi dell'otto per mille, deve far moltiplicare gli sforzi intelligenti e mirati sulle offerte liberali indirizzate al sostentamento del clero.

Più si alzano queste e più si liberano risorse per la causa dei poveri. E poiché la causa degli ultimi è sempre la principale quando si parla di Vangelo della carità, non è chi non veda come l'azione incisiva e coraggiosa di Sovvenire è in perfetta linea con le priorità emerse nel convegno di Palermo.

E ancora: un altro ambito del convegno toccava l'impegno socio-politico. Sarà dunque opportuno ricordare che la vera azione per annunciare il "Vangelo della carità" non può ridursi alla semplice raccolta di fondi da destinare ai poveri, ma che una azione in questa direzione è veramente incisiva se trasforma la carità in azione politica, per tagliare le cause culturali e strutturali di tutte le ingiustizie, di tutte le nuove e vecchie povertà.

Così sarà per gli ambiti della pastorale familiare e giovanile a proposito dei quali più chiaramente, deve emergere l'attenzione alle famiglie e ai giovani in gravi difficoltà esistenziali: questioni cruciali come la diffusione della droga e il recupero delle persone che vi si trovano travolte non si risolvono con buone raccomandazioni o pacche sulle spalle. È solo un esempio tra i molti che potremo citare a proposito di una Chiesa capace di privilegiare famiglie e giovani in condizioni che esigono solidarietà ed interventi radicali. E ancora una volta ognuno vede come avere a disposizione strumenti economici e finanziari in larga misura diventa condizione spesso indispensabile per attuare nella società di oggi il Vangelo della carità. Credo che la franchezza di questo discorso possa essere apprezzata da chi usa camminare non con la testa fra le nuvole, ma con i piedi per terra.

Che è poi la vera "spiritualità" a cui siamo richiamati. Basterebbe pensare alla spiritualità concreta ed incarnata di certi santi operatori della carità: da San Vincenzo de' Paoli (che è grande proprio come "organizzatore" della carità), a San Giovanni Bosco, o al Santo Cottolengo. Forse potremmo farne una litania: uomini e donne (pensiamo alla Santa degli Emigranti, la Cabrini) che per amore dei poveri e al servizio dell'umanità sofferente non hanno disdegnato di impegnarsi a fondo nel creare opere, spesso anche costosissime sul piano dell'impegno economico-finanziario.

La questione del denaro e dei beni materiali è semplice, nella spiritualità dei santi: sono strumenti e non fini. Mezzi necessari, tuttavia, per conseguire i grandi fini della carità.

Promuovere, con impegno e lucida chiarezza, il sostegno economico alla Chiesa, è condizione (non unica, ma necessaria) perché il Vangelo della carità possa passare dalle enunciazioni alle realizzazioni, dai programmi cartacei alla vita vissuta, dal limbo delle buone intenzioni al cammino nella storia quotidiana. Se Palermo ci chiede concretezza nell'impegno di carità, non può non illuminarci anche sul lavoro di intelligente e responsabile promozione del sostegno economico a questa Chiesa chiamata ad annunciare "il Vangelo della carità".

Sovvenire e organizzazione ecclesiale

Monsignor Claudio Stagni
Vescovo ausiliare di Bologna
(Settembre 1996)

"Sovvenire alle necessità della Chiesa, contribuendo secondo le leggi e le usanze" è sempre stato uno dei cinque precetti generali della Chiesa che, tuttavia, non ha mai avuto bisogno di una particolare struttura per la sua promozione, se non l'evidente necessità delle singole comunità ecclesiali per la propria attività pastorale. Dopo la riforma delle norme che regolano anche gli aiuti economici alla Chiesa cattolica da parte degli italiani che è già in vigore da dieci anni, è stato necessario organizzare una struttura ai vari livelli, per la promozione del sostegno economico alla Chiesa.

Questa struttura prevede un servizio centrale - e in ogni diocesi un Incaricato nominato dal Vescovo, coadiuvato da un gruppo di lavoro. È l'ultimo compito pastorale ufficiale che appare nelle nostre Chiese, ma non per questo è privo di una sua dignità ed importanza. È vero che quando si parla di soldi c'è sempre un po' di pudore, soprattutto quando in qualche misura siamo direttamente interessati, salvo poi mettere molte delle nostre energie per cercare il necessario per le iniziative pastorali, per la carità, per i fabbricati delle chiese e così via. Il sistema attualmente in vigore in Italia è molto legato alla scelta che i cittadini devono fare in modo libero e consapevole, e per questo necessita di un'ampia attività di informazione e di catechesi.

Chi è preposto a questo compito svolge a pieno titolo un'attività pastorale nella Chiesa. Si tratta, infatti, di fare in modo che la Chiesa abbia il necessario per le sue attività istituzionali nelle parrocchie e nelle diocesi; questo significa aiutare la sua libertà di servizio, che non può dipendere né dai poteri politici, né da quelli economici. Così pure assicurare un decoroso sostentamento ad ogni presbitero in servizio a tempo pieno presso la sua diocesi, significa consentire al Vescovo di affidare gli incarichi pastorali secondo le vere necessità, senza dover tener conto di ministeri remunerati e ministeri senza alcuna entrata.

Da un po' di anni le nostre diocesi possono disporre di aiuti di una qualche consistenza sia per le attività di culto e di pastorale, sia per la carità: sono il frutto di quanto hanno deciso gli italiani a favore della Chiesa cattolica. Le motivazioni ideali e le notizie pratiche per continuare a dare il proprio contributo nelle forme previste devono essere continuamente fornite in modo capillare. In tale compito si dovranno coinvolgere sempre più i laici, che potranno trovarvi un ruolo a loro particolarmente congeniale. Anche questo è un modo per valorizzare tutti: quando San Paolo nella prima Lettera ai Corinti parla dei vari ministeri nella Chiesa, insiste per far capire che non esistono ministeri con diversa dignità, ma tutti assumono la loro dignità dal fatto che fanno vivere il corpo di Cristo che è la Chiesa.

Nel sistema attualmente in vigore si può riscontrare un altro atteggiamento evangelico che impreziosisce il contribuire alla Chiesa: non sappia la destra quello che fa la sinistra.

Non tutti comprendono il valore di poter aiutare in modo indifferenziato tutti i sacerdoti e tutte le diocesi d'Italia. Mi pare, invece, molto bello che vi sia questo esempio di perequazione, e che la singola offerta vada certamente a buon fine, ma senza sapere chi e che cosa ha raggiunto. Anche l'educazione a questo modo di considerare il dono è educazione alla gratuità più disinteressata. Infine, mi sembra giusto notare che, se nella Chiesa ci sarà qualcuno che ha il compito di educare i fedeli alla generosità del donare, tutte le opere ne trarranno giovamento: l'esperienza lo ha dimostrato. Infatti, un terreno, da chiunque sia arato, è sempre più fertile.

Sovvenire e l'immagine dei sacerdoti

Monsignor Domenico D'Ambrosio

Vescovo di Termoli-Larino

(Dicembre 1996)

C'è oggi un'immagine nuova del sacerdote, con dei connotati diversi da quelli che la storia e la cultura del nostro popolo ci hanno trasmesso finora. Emerge sempre più, nell'agire nell'essere del sacerdote, l'accentuazione di una dimensione che è fondamentale, direi costruttiva per la sua missione, ma che forse nel passato non è riuscita ad esprimersi e ad accreditarsi perché mancava o era insufficiente il suo inserimento a pieno titolo nella umana vicenda, la sua partecipazione in modo stabile e continuativo alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini. Il suo habitus, il suo abito, la sua casa, la sua presenza reale ma diversa, lo ponevano quasi al di fuori di quel complesso di trame relazionali e fortemente incisive che sono il tessuto connettivo della storia vissuta. Parlava di Dio, rappresentava e ripresentava Dio correndo il rischio di non fare come ha fatto Lui, Cristo Gesù, "il quale pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,6-7).

Può sembrare ingegnosa e non del tutto vera l'immagine del sacerdote che ho abbozzato. In realtà, poiché pur non essendo del mondo siamo nel mondo, non possiamo non avvertire e subire i tratti di una storia, di una cultura che si connota in modo vario e articolato, che ci cattura e in qualche modo ci rende suoi servi e nella quale l'Imitatio Christi, che è il principio della nostra vocazione, esige e richiede, direi in una forma più leggibile e contratti di maggiore evidenza, quella che la Pastores dabo vobis chiama l'umanità del ministro di Dio.

Non si può sottolineare la vivacità e la bellezza dell'immagine del presbitero che "viene dagli uomini ed è al servizio degli uomini" senza dimenticare che "Dio chiama i suoi sacerdoti sempre da contesti umani ed ecclesiali, dai quali sono inevitabilmente connotati e ai quali sono mandati per il servizio del Vangelo di Cristo" (PDV5).

Mi sembra che la cultura e la prassi di oggi sottolineano in modo più incisivo, accettandola, questa dimensione umana del presbitero che, stando con gli uomini, né disincarnato né separato né altezzosamente protetto da eventuali, fragili commistioni, ma compatendo i loro dolori e vivendo le stesse infermità, sa essere intercessore presso Dio per i fratelli e indicare loro la possibilità di sperimentare la novità di un Dio Padre, Amore benevolo e provvedente. Ora dovrei sottolineare e confermare in che modo questa dimensione umana della figura del prete che oggi, a mio giudizio, privilegia in modo più marcato il nostro stare con gli uomini, abbia trovato un sostegno e uno

stimolo nella mutata situazione economica del sacerdote a seguito dell'introduzione della nuova forma di sostentamento del clero. Premetto che già da sacerdote, avendo ricoperto fin dalla fase di avvio del nuovo sistema l'incarico di presidente di un istituto diocesano per il sostentamento del clero, ho dovuto affrontare problemi di ordine diverso soprattutto nel rapporto con sacerdoti che faticavano nell'accogliere una certa qual forma di perequazione, che talvolta suscitava in alcuni strane forme di rivendicazione.

Spesso mi è sorto il dubbio che il nuovo sistema abbia appannato nei presbiteri quella dimensione essenziale al ministero pastorale che è la gratuità e il servizio.

Il passare degli anni, l'attenzione e la partecipazione delle comunità nelle loro varie articolazioni ed espressioni, sta facendo emergere una nuova libertà di fronte al potere e alla ricerca a volte smodata di garanzie materiali e di eccessive forme previdenziali che svuotano la dimensione provvidenziale che non può abbandonarci.

Tornano a proposito le parole dei Vescovi italiani nel documento Sovvenire alle necessità della Chiesa del 14 novembre 1988: "Dalle mani dei preti convinti, generosi, distaccati non cessa di passare il flusso della carità dei fedeli che basta per loro e giova a tanti altri; mentre nelle mani dei preti sfiduciati, preoccupati della sicurezza e perciò attaccati al denaro, quel flusso spesso inaridisce. E in questo orizzonte di libertà e di fierezza apostolica che sapremo trovare lo stile giusto nel vivere il rapporto con le nostre comunità anche in questa delicata materia" (n.21).

La serenità che deriva al nostro ministero dalla mercede comunque e sempre gratuita, dalla trasparenza delle nostre economie, dal coinvolgimento, dalla partecipazione e dalla corresponsabilità piena dei laici nella gestione dei beni, dei redditi e delle offerte, sta creando, anche se con lentezza ed evidenti difformità, nella mens delle nostre comunità, l'immagine di un sacerdote che sa annunziare una povertà che libera da antichi e scomodi condizionamenti e una provvidenza che esalta la gratuità della donazione.

Sovvenire e il sostentamento del clero

Monsignor Pier Giuliano Tiddia

Arcivescovo di Oristano

(Marzo 1997)

Dopo il Concilio, pur tra la secolarizzazione dilagante, il cammino pastorale della Chiesa in Italia ha reso più presente la figura del sacerdote. Sempre ministro del sacro, ma pronto ed attivo a servizio degli uomini, nelle diverse attese, perché quello che è genuinamente umano non può non essere cristiano. Questa presenza del sacerdote ha facilitato la nuova normativa per il sostentamento del clero, conforme alla legge 222/85, elaborata da una commissione paritetica, in applicazione della revisione del Concordato tra la Santa Sede e lo Stato Italiano. Non tutti intendono il riferimento di questi dati; sanno invece che il prete oggi ottiene quanto gli occorre per la vita quotidiana non solo dalle offerte per atti di culto, ma da un contributo mensile verificato dalle autorità ecclesiastica e civile. Tutti, non solo i parroci e i canonici.

L'opera del sacerdote è riconosciuta quale servizio alla comunità, anche per i non credenti. Perciò deve essere sostenuto anche quando per l'età e/o l'infermità non può più essere pienamente attivo. È meno noto il concorso con offerte deducibili; si è più precisi sull'8 per mille. Per questa nuova normativa non si dimentichi l'atto di coraggio della Santa Sede e dei Vescovi nel sopprimere i benefici ecclesiastici, istituzione secolare, che nel Codice '17 ottenevano ben 80 canoni. Il nuovo Codice ha solo il can. 1272, per esortare a superarli: "paulatim", poco a poco. In Italia ciò è avvenuto subito. La figura del sacerdote è apparsa così più nitida, perché si è fatto chiarezza sugli introiti del prete. Si è capito che la comunità deve sostenere lui e tutta l'attività che gestisce. È bene informare i fedeli sul valore cristiano-sociale dei contributi. E quanto la CEI ha fatto col documento Sovvenire alle necessità della Chiesa riferendosi al principio posto da Gesù stesso: "L'operaio è degno della sua mercede" (Lc 10,7), così espresso da San Paolo: "Il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo" (1 Cor 9,14). L'insistenza ad illustrare questo invito

finanziario non mira solo alla generosità del contributo, ma anche ad una più viva partecipazione nella vita ecclesiale e ad esortare la pratica della povertà evangelica.

Il cristiano è chiamato da Cristo povero ad aiutare di cuore i poveri, le strutture ecclesiali, ed anche il clero. Può apparire strana la domanda sul rapporto della normativa aperta dalla legge 222/85 e la spiritualità del sacerdote. Per lui non si tratta solo di ricevere un assegno a fine mese; questo fatto interessa lo spirito di povertà, che il Concilio pone tra “le peculiari esigenze spirituali nella vita dei presbiteri” (PO nn.15.17).

Nel convegno nazionale per i sacerdoti, tenuto a Roma nel novembre ‘80, ad iniziativa della CEI, sul tema “La spiritualità del presbitero diocesano oggi”, si è parlato dei consigli evangelici. Nelle conclusioni è detto: “La povertà evangelica diventa segno della gratuità con cui l’Apostolo annuncia il Vangelo: - con essa possono conformarsi a Cristo in modo più evidente, ed essere in grado di svolgere con maggiore prontezza il sacro ministero - (PO 7). Prontezza che dovrà essere sostenuta dal doveroso impegno di assicurare al presbitero dignitosa condizione di vita. In tal modo egli non temerà di dimostrare che povertà, secondo il Vangelo, è atteggiamento di distacco, di insicurezza, di accettazione dei propri limiti, di rinuncia ad ogni forma di potere; che povertà vuol dire apprezzamento della comunione presbiterale, compiacimento delle virtù dei confratelli e, insieme, attenzione premurosa ai loro bisogni, condivisione dei propri beni, collaborazione pronta nei ministeri e assistenza generosa”. Queste riflessioni, invitano a riconoscere che l’opera dell’Istituto Sostentamento Clero non tocca solo l’economia, ma la spiritualità di comunione. La legge 222 non basta se non si parte dal Vangelo, come inculca il Papa nella Pastores dabo vobis (n.30), proponendo: disponibilità alla missione, trasparenza nell’amministrazione dei beni, libertà interiore, comunione presbiterale, significato profetico della povertà.

Tutto ciò interessa la formazione permanente del clero; che inizia nei seminari. La preparazione riguarda anche il settore amministrativo, talvolta trascurato. Il documento CEI Istruzione in materia amministrativa include anche il sostentamento clero. È un testo importante. Ma sia preceduto ed ambientato da un’assidua formazione allo spirito di povertà.

Sovvenire e Terzo Mondo
Monsignor Gervasio Gestori
Vescovo di S. Benedetto del Tronto
(Aprile 1998)

Potrei partire da lontano. Non tanto da un punto di vista storico, perché l’attuale sistema di sostegno economico alla Chiesa è nato dopo gli Accordi di revisione del Concordato tra la Santa Sede e il Governo italiano del 1984. La lontananza, da cui mi piacerebbe partire, è quella geografica e riguarda i Paesi dei continenti extra-europei, che sono stati toccati in questi ultimi anni dagli aiuti della Chiesa Cattolica Italiana. Il Santo Padre ha appena visitato Cuba: per la popolazione e per le Comunità cristiane di questa isola, la CEI ha inviato recentemente più di quindici miliardi di lire per l’acquisto di materiale sanitario e medicinali in favore dei centri ospedalieri gestiti dalla Chiesa ed anche per alcune attività degli Istituti Politecnici agropecuari e industriali del Governo. Anche in Vietnam sono stati effettuati numerosi interventi, soprattutto per scuole materne e per corsi di formazione professionale.

In Eritrea, d’accordo con le autorità governative, la CEI ha finanziato scuole e dispensari nei centri dove mancano le istituzioni statali. In questi anni sono stati realizzati anche alcuni interventi legati alle emergenze, dipendenti da eventi naturali o da fatti bellici.

Le Caritas locali hanno offerto una preziosa opera, insieme ad alcuni organismi internazionali. In totale, durante questi ultimi sette anni, la Chiesa italiana è riuscita ad intervenire nei Paesi in via di sviluppo su progetti mirati con oltre 550 miliardi di lire. Viene da chiedersi immediatamente: come è stato possibile tutto questo?

La risposta è semplice ed ormai abbastanza conosciuta: le firme apposte ogni anno sui modelli 101, 201 e 740, insieme con le offerte “deducibili”, hanno messo nelle mani della Chiesa Italiana queste

somme, con le quali tante popolazioni del Terzo Mondo e le Comunità cristiane, ivi presenti, hanno potuto usufruire di un aiuto prezioso.

Ma occorre guardare anche vicino a noi. Ed allora possiamo serenamente constatare che innanzitutto il Clero in cura d'anime del nostro Paese gode ormai della sicurezza di uno stipendio mensile e può quindi dedicarsi alle attività pastorali senza la preoccupazione del proprio sostentamento. È questa indubbiamente una grande conquista, che offrendo una garanzia umana ai nostri sacerdoti permette loro di essere liberi sotto il profilo economico, di svolgere il ministero pastorale a tempo pieno e con la necessaria serenità di spirito.

Anche le esigenze di culto in Italia trovano ormai da alcuni anni una risposta economica importante e continuativa: costruzione di chiese nuove, restauro di antichi edifici sacri, case canoniche, musei diocesani, ecc. ricevono dalla CEI ogni anno una quota, sulla quale i Vescovi, specialmente delle Diocesi più piccole o maggiormente bisognose, possono tranquillamente contare per la programmazione pastorale globale della vita della propria Chiesa locale. Né si deve dimenticare che la carità domanda, anche nella nostra Italia di fine secondo millennio, di essere sostenuta nel venire incontro ad esigenze antiche ed a povertà nuove (tossicodipendenti, terzomondiali, extracomunitari, ecc.). Un somma dell'otto per mille è destinata ad ogni Diocesi per queste necessità locali ed un'altra somma viene data alla Caritas Italiana per interventi a livello nazionale. La sperimentazione iniziale è ormai superata e possiamo affermare tranquillamente che il sistema instaurato a seguito degli Accordi del 1984 sta reggendo sostanzialmente bene, con apprezzabili conseguenze sia all'interno delle nostre Comunità cristiane, sia per le notevoli possibilità di intervento nei Paesi in via di sviluppo.

A questo punto mi viene spontaneo affermare, un poco provocatoriamente, che finora il sistema ha funzionato fin troppo bene, almeno per quanto concerne il cosiddetto otto per mille. Nessuno può negare questo. Però è andata diffondendosi nelle Comunità cristiane una conseguenza problematica, solo in parte prevista all'epoca della riforma di tutta questa materia: si tratta di un certo disimpegno da parte di alcuni ambienti ecclesiastici nell'educazione al sovvenire alle necessità economiche della Chiesa, con la giustificazione spesso non proclamata, ma in realtà presente, che comunque i fondi in qualche modo non mancano. Occorre tenere sempre desta la convinzione che la comunità cristiana vive di quanto i propri fedeli danno ed inoltre è necessario coltivare sempre una particolare attenzione a quelle comunità che hanno di meno o che possono avere bisogno di più. Il dovere di un reciproco fraterno aiuto impegna continuamente per poter vivere la comunione ecclesiale. Si è inoltre constatato un secondo problema, dato dalla fragilità del sistema riguardante le offerte deducibili, che a differenza dell'otto per mille comportano un qualche onere per i fedeli e richiedono la convinzione alta e disinteressata di donare direttamente non alla propria comunità locale, ma a quella nazionale. Non si dovrebbe mai dimenticare che le offerte deducibili, destinate al sostentamento del clero, permettono di avere una maggiore somma dell'otto per mille assegnabile alla carità in Italia e per il Terzo Mondo.

Su questi due aspetti è necessario non abbassare mai la guardia, né diminuire l'impegno educativo di ogni pastore d'anime, come anche la volontà contributiva di ogni fedele formato deve essere sempre forte e motivata. Penso che proprio qui si possa misurare con precisione la sensibilità cattolica dei fedeli e si verifichi concretamente la loro disponibilità a servire ed ad amare la Chiesa nella sua universalità.

5

Il documento Sovvenire alle necessità della Chiesa

Attualità e prospettive di Sovvenire
alle necessità della Chiesa

di monsignor Francesco Coccopalmerio – vescovo ausiliare di Milano

Intervento al V Incontro nazionale degli incaricati
diocesani - 1994

Mi ha anticipato il dottor Bongiovanni in una premessa che volevo farvi, cioè che io non sono un esperto di questa specifica materia; sono semplicemente un professore di diritto canonico e quindi so le cose da un punto di vista più generale.

Il tema che ci è stato proposto è “Il documento dei vescovi ‘Sovvenire alle necessità della Chiesa’ l’attualità e le prospettive”. Voi sapete che il documento “Sovvenire” è stato licenziato dalla presidenza della Cei il 14 novembre 1988 e quindi ha già qualche anno.

La prima parte è intitolata “Necessità della Chiesa, povertà evangelica e partecipazione dei fedeli nel magistero conciliare e nella prassi delle prime comunità cristiane”. Comincia a fare dei riferimenti all’insegnamento del Concilio Vaticano II e poi segue con qualche contenuto del Nuovo Testamento. Mi sembrano delle buone pagine. Si dice che Gesù e discepoli per le cose necessarie disponevano di un minimo di risorse: le risorse provenivano anzitutto dalla generosità dei seguaci e dei simpatizzanti di Gesù, tra i quali si distinguevano alcune donne (Lc 8,1-3); c’erano una cassa e un amministratore (Gv 12,6; 13,29); e di quanto perveniva si usava per il sostentamento di Gesù e dei discepoli (Gv 4,8), per le necessità della missione evangelica (Mt 14,15-16; 15,32), per i doveri del culto (Gv 13,29; Mt 17,24-27) e per l’aiuto dei poveri (Gv 13,29). In definitiva sono anche le finalità dei beni della Chiesa che si sono mantenute nel corso della storia. Questo dice il punto n. 3 alla lettera A. Il punto n. 4 alla lettera B afferma che “nella Chiesa apostolica, che cresce e si organizza, si rintraccia lo sviluppo coerente di questi tratti”. Al punto n. 5 vengono elencati alcuni aspetti particolarmente espressivi della comunità ecclesiale dei primi secoli.

Nel n. 6 si parla piuttosto della storia seguente e si arriva al n. 7 che è intitolato “La disciplina attuale della Chiesa” e che inizia con queste parole “La coscienza e gli indirizzi della Chiesa in questa delicata materia”, approfonditi nella luce del Concilio, sono oggi opportunamente riassunti in alcune norme del nuovo Codice di diritto canonico, che è utile richiamare:

1 tra i doveri fondamentali dei membri della Chiesa, cioè dei credenti battezzati in Cristo (Christifideles) il canone 222, paragrafo 1 enumera il seguente: “I fedeli hanno il dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa, per permettere di disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere dell’apostolato e della carità e per l’onesto sostentamento dei ministri sacri”. Vedete che nell’elenzione di questi fini dei beni ecclesiastici si ritrovano gli stessi fini che avevano i beni per Gesù e per i suoi discepoli, quindi il canone 222 paragrafo 1 è particolarmente importante.

1 “A sua volta la Chiesa cattolica”, dice il canone 1254 paragrafo 1, “ha il diritto nativo, indipendentemente dal potere civile, di acquistare, possedere, amministrare e alienare beni temporali per conseguire i fini che le sono propri”. Anche questo è un canone di particolare rilievo. 1 Al terzo punto c’è il canone 1261 che stabilisce per il vescovo diocesano l’obbligo di “ricordare con chiarezza ai fedeli” quanto dispone il canone 222 che abbiamo citato. Il canone 1260 parla dei tributi ecclesiastici, mentre il 1262 parla piuttosto della “richiesta di contributi rivolta alla generosità dei fedeli”, e il 1261, paragrafo 1 sottolinea piuttosto l’iniziativa dei fedeli nel fare queste oblazioni. Quindi il n. 7 richiama in sintesi le parti più importanti del Codice di diritto canonico. Il n. 8 e il n. 9 si soffermano invece sulla “revisione del Concordato” che a quel tempo era ancora in fase di attuazione. Un altro punto molto importante è il n. 10 intitolato “Le esigenze attuali”. Il terzo capitolo, e quindi il punto n. 11, è piuttosto verboso, però sottolinea che il dovere del sovvenire alle necessità della Chiesa si fonda soprattutto sulla comunione.

Soffermiamoci adesso sui numeri IV, V, VI e VII e rileggiamoli secondo un mio schema, che ho strutturato in cinque parti:

- I) “Forme concrete per sovvenire”;
- II) “Soggetti contributori”;
- III) “Motivazioni per il sovvenire”;

IV) “Modalità del sovvenire”;

V) “L’opera dell’incaricato diocesano”.

I. “FORME CONCRETE PER SOVVENIRE”

Incominciamo con la prima parte “Forme concrete per sovvenire”. Mi sembra molto interessante quello che è scritto al n. 14, anche se è un argomento trattato in maniera limitata. In quel punto si esaminano tali forme concrete sotto il profilo della gratuità e si indicano tre gradi.

1 Il primo è quello delle offerte non rimunerate “si dovrà ricordare che l’apporto più ricco di valore cristiano resterà sempre quello che, nascendo da una coscienza formata e da un cuore generoso, che non misura vantaggi e svantaggi, si traduce in un sacrificio concreto non ripagato”. Poi viene riportato il brano evangelico dell’obolo della vedova, che Gesù stesso commenta come particolarmente significativo per i fedeli, in quanto la vedova ha dato “tutto quello che aveva” (Mc 12,41 44). Questa è la prima forma di contribuzione sotto il profilo della gratuità.

1 Seguono in secondo piano le offerte deducibili, perché a fronte del vantaggio della riduzione della base imponibile Irpef sta comunque un esborso personale, non completamente pareggiato dal vantaggio fiscale.

1 “La scelta relativa alla destinazione dell’otto per mille del gettito Irpef viene per ultima nella scala di valore, perché non “costa nulla”, anche se da essa deriverà di fatto un apporto finanziario considerevole, in quanto è particolarmente adatta per coinvolgere anche il cittadino non praticante o addirittura non credente, il quale apprezza l’opera della Chiesa in Italia” e quindi intende sostenerla. Mi sembra interessante questo modo di intendere le forme di contribuzione sotto il profilo della gratuità, anche per far capire ai fedeli di che natura è il loro intervento. Per quanto riguarda l’otto per mille e quindi la preferenza che ciascuno esprime circa la destinazione di questa somma, è bene far capire che non si tratta di una offerta vera e propria, ma di soldi dello Stato che il cittadino dice soltanto a chi indirizzare. È noto che il sistema italiano è molto diverso da altri, per esempio dai Paesi di lingua tedesca dove è il cittadino che direttamente dà i suoi soldi alla comunità ecclesiale di appartenenza; e lo Stato è soltanto il tramite, colui che li raccoglie e li trasmette. Mentre qui si tratta di soldi dello Stato, che sono già diventati dello Stato con il prelievo fiscale e che il cittadino dice a chi destinarli.

Quindi è bene far notare anche ai fedeli che non si tratta di una sovvenzione vera e propria. Bisogna invece insistere sulla forma di contribuzione senza nessun ritorno.

II. “SOGGETTI CONTRIBUTORI”

Sotto il profilo dei “soggetti contributori”, distinguerei il discorso in tre punti, uno per i laici, uno per i ministri sacri e un altro per le persone giuridiche e quindi per gli amministratori.

1) Per quello che riguarda i laici, indicherei sette forme di contribuzione, per altro note.

a) La prima è l’offerta per l’applicazione della messa; al punto n. 24 c’è un accenno significativo a questo modo di contribuzione: “Ci sia permesso, [...] di fare cenno almeno a un aspetto, il cui rilievo non vorremmo fosse oscurato dall’organico dispiegarsi del nuovo sistema di sostentamento del clero. Si tratta dell’offerta che accompagna la richiesta di celebrazione della Santa Messa e di “applicazione” del suo frutto secondo una speciale intenzione cara all’offerente”. Poi, nei due capoversi successivi il testo vuole spiegare il significato di questa offerta. È importante riscoprire questa motivazione che si va oscurando nei fedeli, forse perché si dà troppo rilievo all’apparenza dello scambio “Ti pago la messa perché tu me la celebri”. È da riscoprire anche quell’altro tipo di contributo che consiste nella cosiddetta fondazione di legati per la celebrazione di messe che è molto importante anche proprio per riscoprire il culto dei defunti. Sant’Agostino, parlando della mamma defunta diceva “Ricordatevi di me all’altare del Signore”. In questo contesto è importante ricordare anche la consuetudine di elargire delle offerte in occasione della celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali. Questo è un capitolo sulla contribuzione che il documento mette in rilievo soltanto con tale accenno.

b) Un secondo modo di contribuzione sono le offerte normali, quelle domenicali o festive o comunque fatte in occasione di celebrazioni; anche in questo caso è possibile che la coscienza della doverosità venga meno, perché magari qualcuno dice “lo offro già in altri modi, per esempio con

un'offerta deducibile”, oppure “Avendo firmato per la destinazione dell'otto per mille, non ho più questo dovere di offrire nelle occasioni normali”. Questi modi di pensare certamente sarebbero da correggere.

c) Una terza forma di contribuzione è quella delle donazioni e dei testamenti con i quali si dispone dei propri beni in forma di eredità o di legati, per esempio con fondazioni per la celebrazione di messe. Di questo il documento parla al punto n. 15, nel quale ricorda che le parrocchie e le diocesi sono persone giuridiche e quindi hanno la capacità di acquisire, di costituirsì anche dei patrimoni stabili e questo, dice ancora il documento, permette di ricordare ai fedeli di contribuire “attraverso la forma delle donazioni, delle eredità e dei legati” per le diocesi e per le parrocchie. Il documento, inoltre, sempre in questo punto, molto opportunamente richiama i fedeli sull’importanza di non appesantire con “oneri e condizionamenti, pur derivanti da apprezzabili intenzioni di devozione o di memoria, che siano eccessivi e rendano praticamente difficili una moderna gestione delle risorse generosamente donate alla Chiesa”. È una indicazione molto opportuna soprattutto per chi è addentro a tali questioni. Ricordiamo a questo riguardo che anche quando si stabiliscono orari per la celebrazione di messe, è necessario che i fedeli siano particolarmente accorti e precisi nelle intenzioni, perché molte volte non si capisce che cosa essi vogliono e quindi sorgono problemi di coscienza. Quindi bisogna essere molto precisi, tenendo conto anche dei legati perpetui che ormai dal Codice non sono più previsti e però rientrano nel canone 1303, 1°. È opportuno anche che i vescovi stabiliscano nelle legislazioni particolari dei tempi determinati per la vigenza degli oneri.

d) Una quarta forma di contribuzione è quella che nel documento si chiamano le offerte stabili, una novità anche coraggiosa che il testo cita al punto n. 15: “Nell’attuale contesto e nelle prospettive prevedibili della società italiana, la forma insieme più agile e più sicura di apporto non è quella affidata all’impulso emotivo ed episodico, ma quella del contributo regolare e stabile per le diverse necessità ecclesiali che dovrebbe essere concepito come impegno di ciascuna famiglia cristiana e messo in qualche modo in bilancio nella programmazione mensile o annuale della destinazione delle risorse familiari”. Questo tipo di offerta, però, non deve far dimenticare le forme di contribuzione più episodiche.

e) Un quinto modo di contribuzione messo in luce dal documento, che però lo sottintende, è quello delle offerte per particolari finalità, sempre citato al n. 15: “La convergenza su alcune finalità fondamentali e comuni proposte dalla parrocchia, dalla diocesi o dalla Santa Sede è praticamente più utile del perseguitamento di scopi personali o marginali”. Rileggo qui quella forma di contribuzione che si chiama appunto “Le giornate per specifiche finalità” che devono rimanere in vigore, anche se si possono fare obiezioni abbastanza facili e fondate sulla numerosità e sulla ricorrenza di queste giornate.

f) Una sesta forma sono le offerte per una destinazione concreta fuori delle giornate, per esempio quando capita qualcosa di negativo, qualche calamità, allora si fanno delle richieste specifiche e speciali di cui il documento però non parla.

g) Una settima forma di contribuzione invece, che viene messa in luce dal nostro testo, è quella delle offerte “in natura” citate sempre al n. 15: “Occorre mettere bene in luce che l’apporto dei fedeli non si esaurisce nel conferimento di denaro o di beni; ci sono ancora oggi forme ulteriori e diverse di partecipazione, che hanno un valore spesso più prezioso se pensi a talune forme di volontariato (dal campo pastorale a quello assistenziale fino a quello della conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici locali), all’assicurazione di consulenze e di perizie tecniche e amministrative, alla prestazione di alcuni servizi (cura della Chiesa e degli ambienti parrocchiali, assistenza domestica ai sacerdoti, collaborazione negli uffici parrocchiali)”. Quindi, anche questa è una forma di contribuzione non meno importante di quella in denaro; e dovrebbe essere messa in risalto e organicamente proposta.

Abbiamo parlato dei laici, adesso diciamo qualcosa per i ministri sacri, intesi però come persone fisiche. Possiamo dire due cose. La prima, in base al canone 222, è che tutte quelle forme di contribuzione previste per i laici valgono anche per i ministri sacri. Di questo si fa eco il nostro testo, al n. 22 lettera D, parlando dell’obbligo di fare testamento “in questo contesto dev’essere

richiamato con forza il dovere di ciascun prete e di ciascun vescovo, tante volte ribadito dai sinodi diocesani, di fare testamento, depositandone copia presso la Curia diocesana o persona fidata, evitando così che i beni derivanti dal ministero, cioè dalla Chiesa, finiscano ai parenti per successione di legge; e di formulare le proprie volontà in coerenza con i valori sopra ricordati disponendo in favore della Chiesa dei beni di origine ministeriale e non temendo di restituire alla Chiesa stessa l'incommensurabile ricchezza spirituale da essa ricevuta anche destinandole i propri beni personali". Questo è per i ministri sacri un modo particolare per contribuire, diverso da quello che si è detto per i laici a proposito dei testamenti. In questo caso, il fare testamento non è una semplice liberalità, ma è quasi un obbligo e quindi è una forma di contribuzione particolarmente importante e da richiamare. Il canone 282 al 2° comma riferendosi ai chierici così si esprime "I beni di cui vengono in possesso in occasione dell'esercizio di un ufficio ecclesiastico e che avanzano, dopo aver provveduto con essi al proprio onesto sostentamento e all'adempimento di tutti i doveri del proprio stato, siano da loro impiegati per il bene della Chiesa e per opere di carità". Questo però vale non soltanto facendo il testamento e destinando alla Chiesa i beni che uno ha e che provengono dal ministero, ma anche nella prassi più frequente, quella di elargire in beneficenza. Questo testo sostanzialmente dice così: tutti i beni che provengono da attività di ministero sacro e che avanzano dopo aver utilizzato quei beni necessari per la persona, per il ministero, anche per le vacanze, e per il giusto risparmio, insomma, tutto quello che avanza, bisogna ridarlo alla Chiesa e alle opere di carità, sottintendendo quasi che se uno non facesse questo, si approprierebbe di un bene della comunità, quindi una specie di "peculato ecclesiastico". In sostanza, ogni ministro sacro dovrebbe di tanto in tanto fare beneficenza, alleggerire un po' il suo patrimonio tenendo conto di questi principi. Quindi, anche questo dev'essere richiamato ai nostri chierici.

E infine, per le persone giuridiche ecclesiastiche, e quindi per tutti gli amministratori, si possono ricordare, sempre seguendo il nostro documento e magari integrandolo un po', cinque forme di contribuzione per il sovvenire.

- a) Anzitutto ci sono i tributi ecclesiastici che sono sostanzialmente di due tipi (can 1263): il tributo ecclesiastico annuale e i tributi ecclesiastici in occasione di atti che richiedono un'autorizzazione.
- b) Una seconda forma di contribuzione, anche questa tendenzialmente dimenticata, è il dare alla diocesi, all'Ordinario diocesano, la parte eccedente l'offerta della messa quando questa è binata (can 951, 1° comma). Si pone qui anche il problema delle cosiddette messe plurintenzionali sulle quali bisognerebbe forse fare un discorso a parte, più approfondito, ma questa è una forma di contribuzione da parte dei presbiteri alla diocesi non trascurabile.
- c) Una terza forma è quella che ormai si sta affermando, se non diffondendo, e cioè dell'aiuto reciproco fra gli enti, cioè donazioni o prestiti senza interesse alle altre persone giuridiche in difficoltà. Per esempio una parrocchia ha dei debiti che assillano il parroco e gli amministratori; un'altra parrocchia, che ha a disposizione delle somme, fa una donazione, oppure un prestito senza interessi e viene quindi in aiuto della parrocchia sorella in difficoltà. Il documento "Sovvenire" non parla di queste tre forme di contribuzione degli enti e quindi degli amministratori, mentre sottolinea altre due forme, la quarta e la quinta secondo la mia elencazione.
- d) La quarta è il problema della trasparenza. Se ne parla abbondantemente ai numeri 16, 17 e 18. Una forma di contribuzione è amministrare bene, con trasparenza. A questo riguardo, sono emersi dei buoni contributi dalla relazione che don Luigi Mistò ha esposto a Palermo; si parla della trasparenza e della correttezza della amministrazione.
- e) Una quinta forma, anche molto intelligentemente sottolineata dal documento, è quella di evitare gli sprechi. Quasi alla fine del punto n. 15, al penultimo capoverso è scritto così "La dimensione gioiosa e "festiva" dell'esistenza cristiana è un valore che non dev'essere negletto e può trovare legittima manifestazione nelle forme care alla tradizione pastorale e a una religiosità popolare ben orientata; ma vale anche a questo proposito il richiamo alla semplicità e alla sobrietà, che non tollera ostentazioni e sprechi, offensivi delle attese dei poveri e delle necessità della Chiesa". È un richiamo molto opportuno, una forma di contribuzione diciamo "astensiva", nel senso che si evitano gli sprechi.

III. "MOTIVAZIONI PER IL SOVVENIRE"

La terza parte è quella delle "motivazioni per il sovvenire", e ne indico quattro.

1) Anzitutto è importante conoscere la natura e i fini dei beni della Chiesa. Circa la natura e i fini mi pare che sia pertinente quanto sottolinea il documento al punto n. 2 che richiama il punto n. 76 della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* "La Chiesa stessa si serve di strumenti temporali", anche se soltanto "nella misura che la propria missione richiede". Il testo evolve così questa indicazione "Questa subordinazione costitutiva dell'uso dei beni temporali da parte della Chiesa, nella qualità e nella misura, alle caratteristiche e alle esigenze della sua missione è molto importante". Dobbiamo motivare il sovvenire, anzitutto cercando di comprendere la natura dei beni della Chiesa e poi mettendo in evidenza i fini che il punto n. 18 del nostro documento indica nelle grandi attività della Chiesa stessa l'evangelizzazione, la ministerialità ecclesiale, la carità, l'impegno missionario e la promozione umana.

2) Seconda motivazione: conoscere le necessità della Chiesa, non solo in astratto, ma concretamente. A questo proposito potrebbe essere letto l'ampio paragrafo n. 10 che elenca una serie di necessità primarie della Chiesa riprendendo un po' quello che si dice nel n. 18.

3) Motivare il sovvenire vuol dire anche sollecitare al dovere che hanno i fedeli di contribuire alle necessità della Chiesa. Se ne parla soprattutto nel punto n. 12, all'inizio, e poi nel n. 11, dove è stato sottolineato che i fedeli devono sentire come proprie le necessità della Chiesa.

4) Nello stesso punto n. 12 si richiama anche il dovere da parte dello Stato di contribuire al sostegno economico della Chiesa, evidentemente per motivi diversi, che sono quelli della rilevanza per lo Stato stesso della soddisfazione degli interessi religiosi della gran parte dei cittadini italiani, e poi dalla rilevanza sociale delle attività della Chiesa.

IV. "MODALITÀ DEL SOVVENIRE"

Per quello che riguarda le "modalità del sovvenire", indico tre punti.

1) L'ordine dei soggetti a cui dare: potete leggere il n. 13 che, da una parte riconosce la libertà dei fedeli di "orientare le loro offerte" a chi vogliono, nello stesso tempo dice di "rispettare un ordine" cominciando dalla "comunità di appartenenza", sostanzialmente la parrocchia, poi la diocesi e quindi la Chiesa universale con tutti i suoi bisogni. Il dare la preminenza a questi soggetti, è segno anche della autenticità di appartenenza del fedele; tutti gli altri soggetti, lodevolissimi e bisognosi di interventi, vengono dopo.

2) Un'altra modalità importante, di cui abbiamo già parlato prima citando il punto n. 15, è quella degli scopi comuni che evitano la dispersione e indicano dei fini oggettivamente privilegiati.

3) Una terza modalità del sovvenire è quella indicata sempre nel n. 15, non solo per venire incontro alle necessità contingenti della Chiesa ma anche per costituire, se possibile, un patrimonio stabile.

V. "L'OPERA DELL'INCARICATO DIOCESANO"

Quinto punto: "l'opera dell'incaricato diocesano", che è soprattutto di formazione e informazione. Ma verso quali destinatari?

1) Anzitutto verso i presbiteri, specie i parroci, perché si raggiungano tutti i fedeli. E quali sono i contenuti di questa informazione-formazione? Tutto ciò che abbiamo detto a proposito delle forme di contribuzione, dei soggetti, delle motivazioni e delle modalità; praticamente i contenuti del documento che stiamo commentando e che, dobbiamo far nostri per poi trasferirli nella mentalità dei nostri presbiteri e quindi dei nostri fedeli. Evidentemente gli strumenti sono molti; il Vademedum cita per esempio gli incontri del clero, gli organi di stampa e la rete dei referenti territoriali, ai quali io aggiungerei i consigli pastorali diocesani e i consigli presbiterali, non considerati sufficientemente.

2) Mi sembra molto importante quest'opera di informazione anche nei confronti del vescovo, citata al n. 4.5 "Il rapporto con il vescovo è condizione indispensabile per far sì che l'opera dell'incaricato si inserisca, valorizzandone gli aspetti legati al tema, nel programma pastorale della diocesi".

Quindi voi dovete svolgere tutta questa attività di informazione-formazione perché essa sia fatta propria anche dal vescovo e sia inserita nella sua programmazione di governo pastorale. Questo

rapporto consiste nel collaborare con il vescovo sia nella fase di progettazione che in quella delle decisioni operative.

3) Mi pare invece che non si sottolinei sufficientemente un punto, e cioè quello dei rapporti dell’incaricato con la Curia diocesana o nella Curia diocesana. Giustamente al punto 4.6 si dice che è bene che l’ufficio dell’incaricato diocesano sia considerato come uno degli uffici di Curia, e abbia una sua strutturazione. Qui si parla giustamente di una segreteria, che può essere in comune anche con altri uffici, ma può essere anche specifica dell’attività dell’incaricato. Direi che in Curia l’incaricato dovrebbe muoversi in due direzioni.

a) La prima è nei confronti dell’Ufficio amministrativo per vigilare sugli enti e sulle parrocchie, in modo particolare mediante i rendiconti annuali, affinché si promuova appunto uno dei principi di cui sopra, e cioè la trasparenza.

b) La seconda direzione è verso l’ufficio catechistico, perché nei suoi programmi di catechesi, soprattutto di quella per gli adulti, inserisca le tematiche del sostegno economico alla Chiesa. Queste sollecitazioni il documento “Sovvenire” le esprime nel punto n. 18 “C’è anche un’educazione specifica, che deve essere promossa mediante un’intelligente catechesi fin dalle prime esperienze di vita ecclesiale”.

4) L’incaricato deve rivolgere la sua attenzione anche verso alcune categorie di professionisti. Mi pare che il Vademecum citi i commercialisti nell’ambito dell’assistenza dei loro clienti a proposito dell’otto per mille, in quanto possono orientarli opportunamente in questo senso. A questa categoria si potrebbe aggiungere anche quella dei notai. Non so come questo sia attuabile concretamente, perché si tratta di una questione delicata, però i notai si potrebbero sensibilizzare tramite i consigli notarili locali affinché esortino i fedeli, non dico a fare testamento o a fare donazioni in favore della Chiesa, ma ad indirizzarli qualora, fedeli o non fedeli, chiedano consigli e suggerimenti.

5) Un’altra categoria di persone che può essere coinvolta è quella dei docenti di religione nelle scuole i quali, nel rispetto della natura del loro insegnamento, possono trattare il tema del sostegno economico alla Chiesa.

6) Infine, se noi nelle curie, almeno in quelle più grandi, pensassimo a stabilire un sistema di raccolta dei fondi, allora dovremmo cercare di tessere una rete di soggetti a cui rivolgersi che siano particolarmente facoltosi, sia persone fisiche che persone giuridiche.

Per una rilettura del documento

Sovvenire alle necessità della Chiesa

di monsignor Antonio Ciliberti - arcivescovo di Matera-Irsina

Da Sovvenire news di settembre e dicembre -1997

Sovvenire alle necessità della Chiesa non è solo il vecchio preceitto del catechismo di Pio X, tornato ora in primo piano nella vita della Chiesa in Italia. È lo stile di partecipazione responsabile che caratterizza da sempre il rapporto dei fedeli nella Chiesa ed è segno visibile della comunione fraterna. Per cui è materia che rientra a pieno titolo nell’insegnamento catechistico ordinario.

L’incarnazione di questi autentici valori cristiani configura sensibilmente il grado di maturità della fede del singolo e della comunità e costituisce indispensabile supporto per la concretizzazione della missione della Chiesa nel mondo. Le basi su cui poggia questa verità sono contenute nel Libro Sacro, nell’insegnamento degli apostoli, nel magistero dei Padri della Chiesa, nelle proposizioni conciliari e nelle indicazioni dei vescovi.

L’INSEGNAMENTO DEL VANGELO

Gesù muove, con la ricchezza della povertà, ad impiantare la Chiesa tra gli uomini (Mt. 8,20). I primi seguaci sono umili pescatori che lasciano tutto per seguirlo (Lc. 18,28).

Come vive questa piccola comunità, dedita ad edificare con Cristo il regno di Dio tra gli uomini? E come sostiene la sua missione? Le risorse vengono donate da quanti accolgono la proposta di Cristo e cominciano a far parte della sua Chiesa: “Li assistevano con i loro beni” (Lc. 8,3).

Naturalmente avevano organizzato l'amministrazione, con cassa ed economo (Gv. 12,6; 13,29). Da questi proventi attingevano per l'onesto sostentamento "i suoi discepoli infatti erano andati in città per fare provvista di cibi". Prelevavano il necessario per la missione - "date loro voi stessi da mangiare" (Mt. 14,16) - per il decoro del culto e per aiutare i poveri "compra quello che ci occorre per la festa... dare qualcosa ai poveri" (Gv. 13,29).

L'INSEGNAMENTO DEGLI APOSTOLI

Sull'esempio di Gesù Cristo, gli apostoli insegnano ai cristiani a non ritenere esclusivamente per sé ciò che possiedono, ma di metterlo generosamente al servizio del dinamismo della comunione della Chiesa e delle necessità dei fratelli nel mondo: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune" (At. 4,32). E comunitariamente ci si impegnava a sostenere l'attività missionaria e, in riferimento alla precisa parola del Maestro "restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede" (Lc. 10,7), si danno indicazioni per il sostentamento degli apostoli mentre si ribadisce per essi il distacco e la semplicità, la gratuità del servizio e la prontezza ad accogliere la tribolazione per il Vangelo (Mc. 10,30). Gli apostoli insistono sul dovere della beneficenza, considerata come culto spirituale (Rm. 12,13), da esperimentare nel giusto senso della Parola: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (At. 20,35). Organizzano i servizi della carità, supportati dall'intera comunità.

L'INSEGNAMENTO DEI PADRI

Fin dai primi secoli, emerge unanime dall'insegnamento dei Padri, il valore della comunione, della solidarietà e della corresponsabilità, come stile della vita cristiana, trasformata dalla perenne attualità del Vangelo. Vi è, poi, una mirabile connessione tra il senso profondo della celebrazione liturgica e la semplicità della vita, attualizzata nella condivisione e nella carità: "Un tempo, bramosi più di ogni altro dei mezzi per conseguire ricchezze e possedimenti, ora, portando in comunità quanto possediamo, lo condividiamo con chi è bisognoso" (S. Giustino). "Coloro che hanno in abbondanza e che vogliono, ciascuno secondo la sua decisione dà quello che vuole e quanto viene raccolto è consegnato al presidente: egli stesso va ad aiutare gli orfani, le vedove e coloro che sono bisognosi a causa della malattia o per qualche altro motivo, coloro che sono in carcere e gli stranieri che sono pellegrini" (67, 2-6).

L'INSEGNAMENTO DEL CONCILIO

In maniera costante, il Concilio guarda a Gesù Cristo, come al modello esemplare, su cui la Chiesa deve configurare la sua perfezione, anche per quel che concerne la missione nella storia: "come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza" (LG 8).

"Poiché la missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, inviato a portare la buona novella ai poveri, la Chiesa sotto l'influsso dello Spirito di Cristo deve procedere per la stessa strada seguita da Cristo, cioè la strada della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di sé fino alla morte, da cui uscì vincitore" (AG 5). "Lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo" (GS 88). Costituita anche come organismo visibile e sociale, la Chiesa, a servizio dello Spirito che la vivifica e la fa crescere, è pellegrina verso la patria celeste, tra le creature e le cose terrene. Pertanto, "si serve delle cose temporali", anche se solo "nella misura che la propria missione richiede" (GS 76).

Il Concilio, in mirabile sintesi di verità e di grazia, ci ha riproposto l'immagine bella di Chiesa, come comunità di battezzati in missione che vive profondamente il mistero della comunione: «In questa comunione fraterna il Signore Gesù indica il riflesso meraviglioso e la misteriosa partecipazione all'intima vita d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (CHFL 18).

La comunione è una grazia, un grande dono dello Spirito, da accogliere con fede e con gioia; ma è pure un compito da assolvere con forte senso di responsabilità, è un appello a stabilire rapporti di donazione reciproca; un richiamo a riconoscere e ad accogliere le differenze come ricchezza e come spazi per la complementarietà; un'esortazione pressante a subordinare ogni cosa alla carità, quale carisma più grande. «Questi valori e queste prospettive - come dice il documento dei Vescovi - in

primo luogo provocano la responsabilità dei pastori, vescovi e preti: questa immagine di Chiesa rischia di rimanere generica e confusa o addirittura di apparire retorica se essi non offrono, per primi, ai fratelli di fede un esempio e una traccia per realizzarla, manifestando nello stile della loro vita e della loro guida pastorale la passione per l'edificazione di una comunità cristiana che le assomigli sempre di più».

L'impegno dei cristiani

Coniugando motivazioni di ordine teologico, pastorale, pratico ed esperienziale, così il Diritto canonico sintetizza il dovere dei cristiani: «I fedeli hanno l'obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa, affinché essa possa disporre dei mezzi necessari per l'esercizio del culto divino, per le opere di apostolato e di carità e per il decoroso sostentamento dei suoi ministri» (can. 222).

Il documento dei Vescovi, al n. 12, sostanzialmente ribadisce, in maniera articolata, tutto ciò: la partecipazione delle comunità cristiane e di ciascun fedele al sostegno della Chiesa ha una radice teologica, è una questione di coerenza nell'appartenenza ecclesiale, è animata e sostenuta dalla fede e dalla carità; perciò, trattandosi di una obbligazione fondamentale dei battezzati, costituisce anche la garanzia permanente e sicura della disponibilità di risorse per la Chiesa medesima.

La generosità dei fedeli, illuminata dalla fede, non verrà mai meno.

La libertà della Chiesa e dei fedeli

La ricchezza dei valori che animano la comunione ecclesiale e la conseguente corresponsabilità nella partecipazione, va ormai entrando nella cultura universale e determina la mentalità e la vita di tanti cristiani.

Questo grado di maturazione crescente ha animato il nuovo rapporto tra la Chiesa e lo Stato nel nostro Paese. La Chiesa ha rivendicato la sua totale libertà, anche per quel che concerne il necessario sostegno economico, da ogni forma di dipendenza dallo Stato. Nel rispetto della legislazione vigente, i cittadini liberamente possono destinare i contributi sull'otto per mille alla Chiesa cattolica. Da questi proventi giungono alla nostra Chiesa il sostegno per le opere di Religione e di culto e per la carità ed, in parte, per il sostentamento dei Presbiteri e la realizzazione dell'edilizia sacra. La Chiesa apprezza la generosità dei fedeli e di quanti, liberamente, condividendo la sua azione, la sostengono nella missione di evangelizzazione e promozione dell'uomo.

Nuove forme di partecipazione

Premesso che «l'apporto più ricco di valore cristiano resterà sempre quello che, nascendo da una coscienza formata e da un cuore generoso, che non misura vantaggi e svantaggi, si traduce in un sacrificio concreto non ripagato», la forma più valida di collaborazione è quella del contributo regolare e stabile «che dovrebbe essere concepito come impegno di ciascuna famiglia cristiana e messo in qualche modo in bilancio nella programmazione mensile o annuale della destinazione delle risorse familiari».

Conclusione

L'utilità delle considerazioni effettuate, alla luce dell'insegnamento del Vangelo, degli Apostoli, dei Padri, del Concilio e del Magistero della Chiesa, ripropongono la naturale bontà del coinvolgimento comunitario di tutti i cristiani alla vita e alla missione della Chiesa.

Evidenziamo, inoltre, le opportune condizioni, ricreate nel nostro Paese, anche dall'intesa concordataria.

Su questi dati bisogna impostare un'opportuna capillare catechesi ed informazione perché tutti possano essere informati e formati allo spirito di collaborazione responsabile. La collaborazione diventa, così, il segno concretamente visibile della comunione tra i cristiani e l'espressione più alta della solidarietà tra i cittadini.

E proprio per la ricchezza degli autentici valori che essa comporta, diventa, altresì, efficace strumento di santificazione per i cristiani e di maturazione sociale per i cittadini.

Auguriamo alla Chiesa che è in Italia e, in modo speciale, a tutte le comunità parrocchiali, di prendere a cuore questo impegno particolare di evangelizzazione e catechesi che certamente ci

aiuterà a crescere nella comunione e fornirà alla Chiesa i mezzi necessari per la sua missione nella storia.

Appendice

Il testo del documento

Sovvenire alle necessità della Chiesa

Sovvenire alle necessità della Chiesa

Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli

Documento della Conferenza Episcopale Italiana

INTRODUZIONE

1. La revisione del Concordato Lateranense e le riforme che ne sono derivate stanno ponendo in maniera nuova alla Chiesa che è in Italia il problema antico della disponibilità di risorse economiche, di cui la Chiesa stessa abbisogna per la propria vita e per l'adempimento della sua missione. Non dispiaccia che i vescovi ne parlino, nell'esercizio del loro magistero pastorale. Non si tratta di «mischiare il sacro e il profano» o di concedersi a preoccupazioni troppo umane e poco evangeliche. Si tratta piuttosto di cogliere, anche sotto questo profilo, la peculiare realtà della Chiesa e le esigenze che derivano dalla nostra appartenenza ad essa, per metterla sempre meglio in grado di esercitare la missione ricevuta dal Signore. Siamo anzi convinti che proprio il non parlare di tale problema nel quadro dei valori evangelici ed ecclesiali rischia di dare spazio a concezioni scorrette e a prassi ambigue, che danneggiano la credibilità della Chiesa. La responsabilità educativa, cui siamo tenuti nei confronti di tutti i fedeli, ci induce dunque a prendere la parola, valorizzando gli appuntamenti e gli impegni ai quali saremo chiamati a partire dal prossimo anno.

Necessità della Chiesa, povertà
evangelica e partecipazione
dei fedeli nel magistero conciliare
e nella prassi delle prime
comunità cristiane

L'insegnamento del Concilio Vaticano II

2. Ciò che il Concilio Vaticano II rivendica per tutte le confessioni come espressione del diritto di libertà religiosa («alle comunità religiose compete il diritto (...) di acquistare e di godere di beni adeguati» - D.H. 4) vale anche per la Chiesa cattolica e trova una profonda motivazione in precise ragioni teologiche. La Chiesa vive nello spazio e nel tempo, perché Cristo l'ha costituita qui sulla terra come realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino, come organismo visibile e sociale, al servizio del suo Spirito che la vivifica e la fa crescere (cf. LG 8); pellegrina verso la patria celeste, nelle sue istituzioni porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature (cf. LG 48), consapevole che «le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo sono strettamente unite»; perciò essa «si serve delle cose temporali», anche se soltanto «nella misura che la propria missione richiede» (G.S. 76).

Questa subordinazione costitutiva dell'uso dei beni temporali da parte della Chiesa, nella qualità e nella misura, alle caratteristiche e alle esigenze della sua missione è molto importante, e merita di essere richiamata fin dall'inizio della nostra riflessione. Il discorso sulle risorse economiche di cui la Chiesa abbisogna, pur necessario, non può contraddirsi, anzi deve profondamente intrecciarsi con l'imperativo evangelico e con la virtù cristiana della povertà, che valgono non soltanto per i singoli fedeli ma anche per la realtà istituzionale e per le modalità d'azione della chiesa medesima.

La rinuncia all'imponenza umana dei mezzi e delle risorse è infatti manifestazione e garanzia di totale fiducia nella forza dello Spirito del Risorto, da cui origina la missione. Questa rinuncia custodisce nella Chiesa la coscienza del proprio essere strumento dell'azione di Dio ed è segno e condizione di credibilità della sua opera evangelizzatrice.

Il Concilio è molto chiaro in proposito: «Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»; la Chiesa dunque «quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria sulla terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione» (L.G. 8c). Ne viene che «poiché la missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, inviato a portare la buona novella ai poveri, la Chiesa sotto l'influsso dello Spirito di Cristo deve procedere per la stessa strada seguita da Cristo, cioè la strada della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di sé fino alla morte, da cui uscì vincitore» (AG 5b). In una parola: «Lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo» (GS 88a).

Le indicazioni del Nuovo Testamento

3. Del resto, quanto il Concilio afferma non può stupire chi abbia familiarità con le narrazioni evangeliche e con le testimonianze della Chiesa apostolica.

A) Gesù e i discepoli. Gesù e il gruppo di discepoli che condividevano con lui il ministero evangelico lungo le strade di Palestina per primi hanno vissuto la testimonianza della povertà, conducendo una vita itinerante, senza il sostegno di una famiglia e senza la garanzia di un lavoro (cf. Mt 8,20; Lc 1,8,28).

Per le cose necessarie disponevano di un minimo di risorse, come traspare da qualche accenno dei Vangeli: le risorse provenivano anzitutto dalla generosità dei seguaci e dei simpatizzanti di Gesù, tra i quali si distinguevano alcune donne (cf. Lc 8,1-3); c'erano una cassa e un amministratore (cf. Gv 12,6; 13,29); e di quanto perveniva si usava per il sostentamento di Gesù e dei discepoli (cf. Gv 4,8), per le necessità della missione evangelica (cf. Mt 14,15-16; 15,32), per i doveri del culto (cf. Gv 13,29; Mt 17,24-27) e per l'aiuto ai poveri (cf. Gv 13,29).

4. B) Le comunità apostoliche. Nella Chiesa apostolica, che cresce e si organizza, si rintraccia lo sviluppo coerente di tratti.

La parola rivolta da Pietro allo storpio che chiede l'elemosina alla porta del tempio: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazzareno, cammina!» (At 3,6), esprime molto bene la coscienza e la condizione dei primi cristiani: il vero «tesoro» della Chiesa non è l'oro né l'argento ma il «nome» di Gesù, nel quale si manifesta la potenza di Dio salvatore, quel Dio che «ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (I Cor 1,27-29).

Tutto nella Chiesa deve prendere senso alla luce di questa legge fondamentale della salvezza cristiana: le «cose che sono», comprese le risorse economiche, debbono in qualche modo «svuotarsi» della loro consistenza mondana e servire come semplici strumenti per aprire la strada alla «stoltezza della predicazione» e per manifestarne la potenza trasformatrice nel segno della carità. L'insegnamento e l'esempio di Gesù devono dunque segnare anche l'uso dei beni da parte di quelli che credono in Lui e vengono alla Chiesa. Possiamo raccogliere in proposito dagli scritti neotestamentari alcuni cenni particolarmente espressivi:

1 Si educano i credenti a non considerare come esclusivamente proprio ciò che essi possiedono, ma a metterlo generosamente nel dinamismo di una vita di comunione concreta (cf. At 4,32), deponendo la propria offerta ai piedi degli apostoli (cf. At 4,34-35), centro della comunione ecclesiale e sovraintendenti dei servizi della carità (cf. At 6,1-6).

1 Si allarga l'orizzonte della solidarietà ecclesiale, particolarmente attraverso la grande colletta organizzata da Paolo nelle chiese da lui fondate in favore della chiesa madre di Gerusalemme, per la quale egli raccomanda che «ogni primo giorno della settimana (la domenica) ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare» (I Cor 16,2; cf. anche 2Cor 8-9).

1 Si impegnano i membri della comunità a sostenere l'attività missionaria, «imparando a distinguersi nelle opere di bene riguardo ai bisogni urgenti, per non vivere una vita inutile» (Tt 3,13-14; v. anche 3Gv 5-8).

1 Riprendendo una precisa parola di Gesù (cf. Lc 10,7), si danno disposizioni per il sostentamento degli operai del Vangelo che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento (cf. 1Cor 9,11-14; Gal 6,6; Fil 4,10-19; 1Tm 5,17-18), anche se per essi rimangono precettivi il distacco e la semplicità (cf. Mt 10,9-15), la gratuità del dono (cf. Mt 10,8), la prontezza ad accettare la tribolazione annunciata insieme al centuplo promesso (cf. Mc 10,30) e il rischio di un'esistenza vissuta nell'affidamento totale «al Signore e sulla parola della sua grazia» (At 20,32).

1 I credenti più fortunati mettono le loro case a disposizione per l'ospitalità missionaria (cf. At 16,14-15) e per le riunioni della comunità e le celebrazioni del culto cristiano (cf. At 16,14-15; Fm 1-2).

1 Si organizzano i ministeri dell'assistenza e della carità, sostenuti dall'apporto delle comunità: in particolare il ministero dei diaconi (cf. At 7) e quello delle vedove (cf. 1Tm 5,9-10).

1 Si insiste sul dovere della beneficenza, considerata come forma di autentico «culto spirituale» (cf. Rm 12,13; Eb 13,16), da vivere nello spirito della parola di Gesù «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35) da parte di tutti i fedeli, ma soprattutto di quelli che sono «ricchi in questo mondo», cui spetta «di fare il bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera» (1Tm 6,17-19).

1 E tutto deve essere fondato sulla convinzione che genera partecipazione, sulla libertà mossa dall'amore, sulla lealtà segno di verità, come ricorda con forti tratti l'episodio di Anania e Saffra (cf. At 5,1-11).

1 Via via che la Chiesa si diffonde e offre la testimonianza di una fraternità concreta aperta alle esigenze della carità, aumentano anche gli apporti: tra coloro che si convertono al Vangelo vi è chi avverte l'esigenza di ricomporre i rapporti con i fratelli e affida alla Chiesa quanto intende destinare ai poveri, sull'esempio di Zaccheo (cf. Lc 19,8) e nella linea dell'ammonimento di Gesù, che invita a farsi amici i poveri in vista del giudizio, riscattando l'ambiguità della ricchezza (cf. Lc 16,9).

La Chiesa dei primi secoli

5. Soprattutto nei primi tre secoli della sua vita, la Chiesa è sostenuta nelle sue esigenze concrete dal senso di comunione, di partecipazione e di solidarietà, educato nei fedeli come caratteristica coerente di un'esistenza trasformata dalla novità cristiana. È da segnalare in modo particolare la stretta connessione tra la celebrazione della liturgia cristiana, specialmente dell'Eucaristia, e l'impegno alla condivisione fraterna e alla carità solidale.

Già l'Apostolo aveva ammonito che il radunarsi insieme per mangiare la cena del Signore non poteva essere contraddetto da avidità egoistiche dei fedeli più dotati, che gettano il disprezzo sulla Chiesa e fanno vergognare chi non ha niente (cf. I Cor 11,20-22; cf. anche Gc 2,1-6). Paolo poi non aveva temuto di qualificare la colletta in favore dei poveri di Gerusalemme come atto liturgico, come «servizio sacro», che non soltanto «provvede alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti rendimenti di grazie a Dio» che esso suscita (2 Cor 9,12).

I Padri della Chiesa, il cui stimolante insegnamento sull'uso dei beni da parte dei cristiani meriterebbe di esser meglio conosciuto, sviluppano volentieri questo tema. Ricordiamo per tutti il filosofo e martire Giustino, che sottolinea con forza questo aspetto nella sua prima apologia, scritta all'imperatore in difesa dei cristiani verso l'anno 150 d.C.: non soltanto «in ogni luogo e per ogni cosa cerchiamo di pagare tributi e tasse a coloro che hanno il compito di riscuoterli, come ci è stato insegnato da Gesù» (17,1), ma, un tempo «bramosi più di ogni altro dei mezzi per conseguire ricchezze e possedimenti, ora, portando in comunità quanto possediamo, lo condividiamo con chi è bisognoso» (14,2). Tutto questo è strettamente congiunto con il momento eucaristico: «Nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un sol luogo dalla città e dalla campagna, si fa un'assemblea», nella quale si leggono gli scritti sacri, si ascolta l'ammonizione di colui che presiede, si elevano preghiere comuni, si porta pane, vino e acqua, si consacrano i doni in rendimento di grazie, ci si comunica al pane eucaristico, mandandone per mezzo dei diaconi a chi non è presente; ma non manca il gesto della carità fraterna: «Coloro che hanno in abbondanza e che vogliono, ciascuno secondo la sua decisione dà quello che vuole e quanto viene raccolto è consegnato al presidente;

egli stesso va ad aiutare gli orfani, le vedove e coloro che sono bisognosi a causa della malattia o per qualche altro motivo, coloro che sono in carcere e gli stranieri che sono pellegrini: è insomma protettore di tutti coloro che sono nel bisogno» (67,2-6).

È da ricordare inoltre che non esiste in questo tempo alcuna forma di intervento da parte dell'autorità civile o delle strutture pubbliche; piuttosto, non mancano nella società pagana limitazioni e condizionamenti a un più efficace e organico dispiegarsi delle strutture e dei servizi ecclesiali. Ma la convinzione dei credenti e la fierezza di poter contribuire a far correre tra i pagani la novità del Vangelo hanno permesso alla Chiesa di irradiarsi sino ai confini del mondo conosciuto contando sulle proprie forze.

L'evoluzione storica

6. Non possiamo seguire in questa sede la complessa evoluzione del problema delle risorse economiche della Chiesa nelle vicende storiche successive. Non sono mancate le luci e le ombre. Il grande fiume della generosità ecclesiale non ha mai cessato di scorrere, sia in afflusso che in deflusso; le forme dell'apporto dei fedeli si sono progressivamente trasformate, non senza concreta relazione all'evolversi delle condizioni sociali e culturali proprie dei diversi contesti in cui la Chiesa operava, e le finalità concrete perseguitate nell'uso delle risorse hanno diversamente accentuato i quattro riferimenti essenziali: culto, apostolato/pastorale, carità, sostentamento del clero.

È venuto crescendo anche l'apporto delle autorità civili e il concorso delle risorse pubbliche, sia pur attraverso alterne e travagliate vicende. Questo fatto ha indubbiamente permesso un consolidamento delle strutture ecclesiastiche e un accrescimento dei mezzi necessari o utili per la sua missione, ma ha introdotto anche non poche ambiguità, ha talvolta condizionato la piena libertà del ministero pastorale e ha generato in alcuni casi forme paradossali di «tutela», sfociate in misure di pesante interferenza amministrativa da parte dello Stato quando non addirittura nell'eversione del patrimonio ecclesiastico.

È andato in ogni modo confermandosi quel dovere di partecipazione anche economica dei fedeli in favore della Chiesa, che si è formulato poi in maniera semplice e chiara in uno dei tradizionali «precetti»: «sovvenire alle necessità della Chiesa contribuendo secondo le leggi e le usanze».

Tale dovere si è comunemente espresso attraverso tre forme principali di «sovvenzione»: le offerte in denaro o in natura, date dai fedeli spontaneamente o in risposta a sollecitazioni pastorali in occasione di particolari circostanze o a titolo di tributo; le offerte connesse con la celebrazione di sacramenti o di sacramentali, in primo luogo della S. Messa, avvertite come occasione per l'espressione della propria partecipazione ecclesiale e della carità concreta nei momenti significativi della propria esistenza e della vita familiare: i lasciti di beni sotto forma di donazione, eredità o legato, o di costituzione di fondazioni pie di vario tipo.

Indirizzi canonici e disposizioni

concordatarie per sovvenire

alle attuali necessità della Chiesa

La disciplina attuale della Chiesa

7. La coscienza e gli indirizzi della Chiesa in questa delicata materia, approfonditi nella luce del Concilio, sono oggi opportunamente riassunti in alcune norme del nuovo codice di diritto canonico, che è utile richiamare:

1 Tra i doveri fondamentali dei membri della Chiesa, cioè dei credenti-battezzati in Cristo (christifideles), il can. 222, par. 1 enumera il seguente: «I fedeli hanno il dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa, per permetterle di disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere dell'apostolato e della carità e per l'onesto sostentamento dei ministri sacri».

1 A sua volta «la Chiesa cattolica ha il diritto nativo, indipendentemente dal potere civile, di acquistare, possedere, amministrare e alienare beni temporali per conseguire i fini che le sono propri» (can. 1254, par 1).

1 Conseguentemente «il vescovo diocesano è tenuto a ricordare con chiarezza ai fedeli l'obbligo di cui al can. 222, par. 1, urgendone l'osservanza in modo opportuno» (can. 1261, par. 2): ciò può avvenire o attraverso l'imposizione di tributi ecclesiastici (cf. can. 1260) o, più normalmente,

attraverso la richiesta di contributi rivolta alla generosità dei fedeli (cf. can. 1262) o educando la libera iniziativa di questi (cf. can. 1261, par 1).

Gli sviluppi conseguenti alla revisione del Concordato

8. Nel nostro Paese l'ordinamento dei beni ecclesiastici e la disciplina delle risorse necessarie alla vita e all'attività della Chiesa hanno conosciuto una storia secolare dai molteplici e complessi risvolti.

Da qualche anno si parla di novità e di riforme, introdotte dalla revisione del Concordato, e molti fedeli assistono all'avvio di profonde trasformazioni senza comprenderne il significato e le prospettive, perché scarsamente aiutati da un'insufficiente informazione ecclesiale, dalle ansietà di qualche sacerdote e dalle imprecisioni dei mezzi della comunicazione sociale.

Che cosa sta avvenendo?

Fino al 1984, l'ordinamento degli enti e dei beni della Chiesa in Italia era per larga parte caratterizzato dal cosiddetto sistema beneficiale. Al sostentamento della maggior parte dei sacri ministri (vescovi, parroci, canonici) si provvedeva attraverso un complesso meccanismo: era stato costituito e «personificato» un complesso di beni giuridicamente unito all'ufficio pastorale di questi ministri, i cui redditi erano destinati al loro congruo sostentamento. I diversi «benefici» erano stati riconosciuti anche dallo Stato, il quale, a seguito delle travagliate vicende risorgimentali, si era anche impegnato a supplire le eventuali insufficienze dei loro redditi mediante un assegno integrativo, chiamato «congrua». La figura del beneficio era diventata dominante, anche perché non dappertutto esisteva l'ente «chiesa parrocchiale» o l'ente «chiesa cattedrale»; e sui benefici si erano andati di fatto caricando anche taluni beni che la generosità dei fedeli aveva intenzionalmente destinato a finalità di culto, ad attività pastorali o alla carità.

9. In conformità alle indicazioni del Concilio Vaticano II (cf. PO. 20) e alle disposizioni del nuovo codice di diritto canonico (cf. cann. 1272 e 1274), gli Accordi di revisione del Concordato sottoscritti nel 1984 hanno soppresso il sistema beneficiale, perché ormai contrastante con tanti valori ecclesiali e pastorali, diventato spesso controproducente in ordine a una moderna amministrazione degli stessi beni donati dai fedeli alla Chiesa, appesantito da non poche pastoie burocratiche e poco consonante con una corretta impostazione delle relazioni tra Chiesa e Stato. Si è introdotto un nuovo sistema, che dopo la fase transitoria che stiamo vivendo (anni 1987-1989), si configurerà nella sua pienezza a partire dall'anno 1990.

Questi i suoi tratti fondamentali:

1 i beni dei benefici soppressi vengono conferiti a un Istituto diocesano per il sostentamento del clero, che provvede ad amministrarli senza vincoli di tutela da parte dello Stato e in forma unitaria e razionale, destinandone i redditi al sostentamento del clero;

1 i beni dell'ente chiesa parrocchiale sono trasferiti all'ente parrocchia, riconosciuto anche civilmente, perché ne usi per le finalità pastorali;

1 alle parrocchie e alle diocesi vengono ritrasferiti dall'Istituto diocesano quei beni (chiese, episcópi, case canoniche, immobili adibiti ad attività pastorali o caritative, cespiti totalmente gravati da oneri di culto) che impropriamente erano intestati ai benefici;

1 viene favorita la razionalizzazione delle circoscrizioni territoriali (diocesi e parrocchie), che non è priva di riflessi anche economici;

1 la remunerazione di tutti i sacerdoti che svolgono servizio in favore delle diocesi è assicurata dal concorso diretto delle comunità presso le quali esercitano il proprio ministero, eventualmente integrata con i redditi dei beni ex-beneficiali dall'Istituto diocesano, il quale, in caso di necessità, può ricorrere a ulteriori integrazioni da parte dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero;

1 lo Stato continua a intervenire in favore della Chiesa cattolica in Italia, rinnovando profondamente le motivazioni di questo impegno. Superate le forme antiche di finanziamento diretto, apre due nuove possibilità di sostegno alla Chiesa, che agevolano la libera iniziativa dei cittadini, credenti o non credenti, nell'assegnare risorse alla Chiesa stessa per le esigenze di culto della popolazione, per

attività caritative in Italia o nel Terzo Mondo, per il sostentamento del clero ove non si sia completamente provveduto per le altre vie.

Su alcuni aspetti ritorneremo nel corso di questo documento e in appendice. Qui ci limitiamo a ricordare che le innovazioni concordatarie non hanno investito tutta la complessa realtà dei beni e delle risorse nella Chiesa (si pensi alle realtà peculiari e ai flussi di risorse degli istituti religiosi, delle confraternite, delle pie fondazioni, delle diverse opere ecclesiastiche soprattutto di tipo formativo e assistenziale, delle associazioni di apostolato, dei gruppi e dei movimenti ecclesiali, ecc.). Ma nello stesso tempo vogliamo sottolineare la reale importanza delle riforme intraprese, che toccano il tessuto ordinario della vita ecclesiale (parrocchie e diocesi) e domandano di essere conosciute nelle loro linee e soprattutto nel loro spirito, per essere accompagnate a positivo compimento con il concorso responsabile di tutti.

Le esigenze attuali

10. Un fatto rimane, peraltro, in tutta la sua concretezza: anche oggi la Chiesa, che pur si libera da strutture superflue e ritrova lo stile della semplicità e della sobrietà, ha bisogno di mezzi e di risorse per rispondere ai suoi compiti molteplici.

Anzi, le necessità della Chiesa in Italia sono notevolmente aumentate proprio in questi ultimi anni: 1 le attività pastorali si fanno più articolate e si proiettano sempre più in prospettiva evangelizzatrice e missionaria, utilizzando anche strumenti economicamente impegnativi (mezzi della comunicazione sociale, scuole, corsi e convegni, proposte culturali, ecc.);

1 le urgenze della carità si moltiplicano, aprendo nuovi fronti soprattutto nella linea di un efficace intervento per la lotta contro «nuove povertà» (tossicodipendenti, emarginati sociali, anziani abbandonati, immigrati dal Terzo Mondo, ecc.);

1 in non poche diocesi è ancora viva l'esigenza della costruzione di nuove chiese e centri parrocchiali, mentre in tutte si fa di anno in anno più drammatico il problema della conservazione e del restauro delle chiese antiche e in genere dei beni culturali ecclesiastici;

1 gli oneri per il sostentamento del clero e per la preparazione dei futuri sacerdoti restano pesanti, anzi, come nel caso dei seminari, sono spesso aggravati proprio dalla dolorosa diminuzione del numero complessivo dei soggetti, a fronte della quale alcuni costi fissi permangono inalterati;

1 vi sono opere e iniziative di lunga tradizione e di varia configurazione giuridica, sorte comunque dall'impulso della carità cristiana e animate dal clero secolare, dalle famiglie religiose o da un prezioso volontariato laicale, che non possono essere dimenticate o messe a rischio, ma piuttosto domandano interventi creativi e generosi per favorirne il costante aggiornamento e renderne il servizio più concreto e qualificato;

1 crescono infine i doveri di partecipazione allo sforzo generoso che la Chiesa esprime nell'esercizio delle sue responsabilità universali: si pensi all'urgenza di un più organico sforzo missionario in tutti i continenti e al necessario sostegno da parte di tutti i cattolici all'opera instancabile della Santa Sede per la promozione della comunione fra tutte le Chiese e per la diffusione dei principi cristiani nelle relazioni con le autorità civili e nelle grandi istanze internazionali.

Se si considera, poi, che è diminuito il numero dei fedeli praticanti, mentre le opere della Chiesa per lo più restano con tutto il loro carico economico, e che a partire dall'anno 1990 non vi saranno più garanzie automaticamente assicurate nei settori impegnativi del sostentamento del clero e, almeno in parte, dell'edilizia di culto, i motivi di giusta preoccupazione sembrano aumentare.

È corretto peraltro osservare che non mancano indicazioni di segno diverso: il livello di vita del nostro Paese va crescendo e quindi aumentano le disponibilità anche dei fedeli; e se, attraverso la revisione del Concordato, sono cadute alcune garanzie automatiche si sono però introdotte nuove possibilità di concorso agevolato alle necessità della Chiesa da parte di tutti i cittadini.

Alla Chiesa in Italia si aprono dunque nuove opportunità anche in questo campo: si tratta di coglierle attraverso una grande opera di educazione dei fedeli e una testimonianza sempre più trasparente e credibile dell'azione della Chiesa nella nostra società, che suscita crescente attenzione e partecipazione anche da parte di cittadini non praticanti sensibili alla solidarietà cristiana.

Del resto la secolare vicenda della Chiesa nel nostro Paese conosce una storia di generosa partecipazione popolare alle sue necessità e alle opere di bene da essa animate, le cui dimensioni sono difficilmente misurabili, tanto ne sono largamente diffusi i segni e la memoria. Non si tratta quindi di cominciare da zero; bisogna piuttosto aiutare a conoscere e a comprendere le crescenti necessità e a rinnovare con più viva coscienza ecclesiale quella partecipazione che, in Italia, ha fatto della Chiesa la Chiesa della nostra gente.

Comunione, corresponsabilità, partecipazione: le motivazioni teologiche di un impegno

11. Da dove deriva il dovere proprio di tutti i battezzati - siano essi chierici, religiosi o laici - di «sovvenire alle necessità della Chiesa?» Non deriva soltanto dal principio elementare, secondo il quale ogni forma di aggregazione stabile di persone, che persegono convintamente e liberamente finalità comuni, è responsabile dei servizi e delle risorse che le sono necessari per vivere e per diffondersi.

Deriva, più profondamente, da una precisa idea di Chiesa, quella che il Concilio ci ha insegnato: una Chiesa che è manifestazione concreta del mistero della comunione e strumento per la sua crescita, che riconosce a tutti i battezzati che la compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede a ciascuno l'impegno della corresponsabilità, da vivere in termini di solidarietà non soltanto affettiva ma effettiva, partecipando, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno, all'edificazione storica e concreta della comunità ecclesiale e assumendo con convinzione e con gioia le fatiche e gli oneri che essa comporta (cf. cann. 204 e 208).

Dunque una Chiesa che non sia praticamente distinta tra alcuni che fanno e comandano e altri che usano dei servizi da questi apprestati e ne pagano il pedaggio, una specie di grande «stazione di servizio» distributrice di beni spirituali per ogni evenienza della vita, ma che sia una comunità che educhi al senso della partecipazione come esigenza interiore di una fede matura e di una carità operosa, prima che come un obbligo, e che aiuti a spingere la logica della corresponsabilità fino alla solidarietà e alla messa a disposizione dei propri beni.

Vale del resto nella Chiesa una sorta di evangelica «legge dello scambio». Le parole dell'apostolo Paolo sono estensibili all'intera Chiesa e a tutta la sua azione missionaria e pastorale: «Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?» (1 Cor 9,1 1). Il dono della fede che la Chiesa ci ha annunciato, i sacramenti che per noi essa celebra, la parola di Dio che essa ci spezza, la fraternità a cui ci educa, l'esperienza di vita rinnovata che ci permette di gustare, le imprese di animazione cristiana dell'ordine temporale cui essa ci sollecita e ci orienta sono valori che non hanno misura. Di fronte a tali valori è ancor poco «ricambiare» con l'impegno della nostra persona e con l'apporto della nostra generosità, per aiutare la Chiesa stessa ad essere ancor oggi, per tanti altri, strumento di grazia e di vita come lo è stata per noi, e per realizzare tra fratelli di fede quella «uguaglianza evangelica» che è l'esito connaturale di un'autentica esperienza di carità e uno dei più trasparenti segni di credibilità della testimonianza ecclesiale: «Qui non si tratta di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno» (2 Cor 8,13-15).

Questi valori e queste prospettive sono di fondamentale importanza e impegnano tutti a vivere la propria appartenenza alla Chiesa nello sforzo convinto di renderli esperienza precisa e concreta. Ma in primo luogo essi provocano la responsabilità dei pastori, vescovi e preti: questa immagine di Chiesa rischia di rimanere generica e confusa o addirittura di apparire retorica se essi non offrono per primi ai fratelli di fede un esempio e una traccia per realizzarla, manifestando nello stile della loro vita e della loro guida pastorale la passione per l'edificazione di una comunità cristiana che le assomigli sempre di più.

Criteri e forme della partecipazione

12. In una materia complessa e segnata da tante vicende storiche, che hanno influenzato soprattutto nel nostro Paese mentalità e tradizioni, è bene richiamare alcuni criteri-guida a cui tutti - pastori e fedeli - dobbiamo riferirci in maniera sempre più consapevole nel vivere l'impegno della partecipazione al sostegno economico della Chiesa.

a) Responsabilità dei cristiani e intervento dello Stato. La primaria responsabilità per il sostegno economico alla vita e all'azione pastorale della Chiesa spetta ai fedeli e alle comunità cristiane (cf. cann. 222 e 1260); lo Stato e, più in generale, le pubbliche istituzioni sono impegnati a dare un loro apporto in forme corrette e trasparenti, ma per diverso titolo (cf. G.S. 76).

La partecipazione delle comunità cristiane e di ciascun fedele al sostegno della Chiesa ha una radice teologica, è una questione di coerenza nell'appartenenza ecclesiale, è animata e sostenuta dalla fede e dalla carità; perciò, trattandosi di una obbligazione fondamentale dei battezzati, costituisce anche la garanzia permanente e sicura della disponibilità di risorse per la Chiesa medesima. La generosità dei fedeli, illuminata dalla fede, non verrà mai meno.

L'apporto delle risorse pubbliche è invece fondato, in uno Stato democratico-sociale, sul doveroso apprezzamento della rilevanza etica, culturale e sociale della presenza e dell'azione della Chiesa nella trama viva della società in ordine alla formazione di quel tessuto di valori che fondano e presidiano un'autentica democrazia ispirata a principi di rispetto e promozione della persona umana, di giustizia e di solidarietà; e nello stesso tempo sul compito, che la costituzione italiana assegna alla Repubblica, di rimuovere gli ostacoli e di promuovere le condizioni per il pieno esercizio delle libertà fondamentali dei cittadini, tra le quali vi è indubbiamente la libertà religiosa (cf. artt. 3, 7, 8, 19, 20 Cost.).

13. b) Libertà dei fedeli e attenzione alle esigenze pastorali. La Chiesa ha sempre riconosciuto largo spazio alla libertà dei fedeli nell'orientare le loro offerte in favore di diverse finalità ecclesiali, e intende rispettare con scrupolo le specifiche intenzioni da loro indicate quando non contrastino con il bene comune (cf. cann. 1300 e 1301).

Occorre però nello stesso tempo educare i fedeli a rispettare un ordine nella finalizzazione dei loro apporti.

È ovvio che la propria concreta comunità di appartenenza ecclesiale sia spesso la prima destinataria del nostro dono, ma non si può dimenticare che ogni comunità vive entro la più vasta realtà della Chiesa particolare, la diocesi, di cui è cellula viva e da cui è garantita nella sua vitalità (cf. can.

1274, par. 3), e che ogni Chiesa particolare è chiamata a esprimere fraterna solidarietà verso tutte le altre Chiese, particolarmente quelle più bisognose (ibidem), e a sostenere con il proprio apporto il centro visibile della comunione cattolica, cioè il Papa e gli organismi di cui Egli si serve per il suo servizio universale di carità (cf. can. 1271).

La Chiesa poi apprezza che la generosità dei fedeli si orienti liberamente anche nella direzione degli istituti di vita consacrata, delle associazioni variamente configurate che hanno finalità di apostolato o di animazione cristiana della società, delle molteplici opere e istituzioni, antiche e nuove, fiorite nel grande solco della carità cristiana; della promozione dell'arte e della cultura cristianamente ispirate e della salvaguardia e valorizzazione del cospicuo patrimonio storico-artistico consegnatoci dalle generazioni di fedeli che ci hanno preceduto.

Vogliamo sottolineare questa prospettiva. L'attenzione alla propria parrocchia, alla propria diocesi e alle necessità del Papa per l'aiuto a tutta la Chiesa dovrebbe esser avvertita sempre più da parte di tutti i fedeli, singoli e associati, come criterio di verifica di un senso di Chiesa veramente formato.

La generosità e la libertà dei credenti saprà aprirsi anche ad altre destinazioni ecclesiali, ma nessuno dovrebbe trascurare quelle realtà - comunità parrocchiale, Chiesa particolare, Chiesa universale - che lo identificano nell'appartenenza ecclesiale originaria e che l'hanno generato ed educato alla fede.

In questa prospettiva vogliamo ringraziare i religiosi e le religiose per l'aiuto che già offrono a queste realtà ecclesiali secondo le indicazioni del can. 640, che propone al loro impegno di carità e povertà anche il sovvenire alle necessità della Chiesa con qualcosa dei propri beni. Nel contempo confermiamo ai religiosi e alle religiose la nostra sollecitudine fraterna per le loro necessità e ringraziamo con loro il Signore perché la generosità dei fedeli sa esprimersi concretamente come stima per il loro carisma e attaccamento e sostegno alle loro opere.

14. c) Il diverso valore delle forme di contributo alla Chiesa. C'è un ordine da promuovere anche nelle forme concrete dell'apporto dei fedeli.

Stanno infatti per essere introdotte nel nostro Paese forme di agevolazione di tipo fiscale per il sostegno economico alla Chiesa cattolica da parte dei cittadini, di cui meglio diremo in seguito: deducibilità dalla base imponibile IRPEF, fino alla misura di due milioni, delle offerte per il sostentamento del clero; possibilità di destinare alla Chiesa l'8 per mille del gettito complessivo dell'IRPEF annuale.

Ebbene, si dovrà ricordare che l'apporto più ricco di valore cristiano resterà sempre quello che, nascendo da una coscienza formata e da un cuore generoso, che non misura vantaggi e svantaggi, si traduce in un sacrificio concreto non ripagato. Resta esemplare da questo punto di vista l'episodio evangelico dell'obolo della vedova (cf. Mc 12,41-44): per lo sguardo ammirato di Gesù non conta tanto la quantità dell'offerta, ma la disponibilità gratuita e totale da cui vengono i «due spiccioli»: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Perché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». Del resto l'esperienza secolare della Chiesa dice che proprio su queste offerte «non agevolate» possono contare le comunità cristiane e s'appoggiano tante iniziative di bene, per non dire la quasi totalità.

Seguono poi le offerte deducibili, perché a fronte del vantaggio della riduzione della base imponibile IRPEF sta comunque un esborso personale, non completamente pareggiato dal vantaggio fiscale.

La scelta relativa alla destinazione del'8 per mille del gettito IRPEF viene per ultima nella scala di valore, perché non «costa nulla», anche se da essa deriverà di fatto un apporto finanziario considerevole, in quanto è particolarmente adatta per coinvolgere anche il cittadino non praticante o addirittura non credente, il quale apprezza l'opera della Chiesa in Italia e intende che la collettività nazionale la riconosca e la sostenga, assegnandole una quota, seppure modesta, del gettito fiscale.

15. d) Verifica e rinnovamento delle forme di partecipazione. L'apporto dei fedeli si deve esprimere tenendo conto dell'evoluzione del contesto sociale ed economico in cui la chiesa concretamente vive e nello stesso tempo dello sviluppo della coscienza della Chiesa medesima, rinnovata dai grandi insegnamenti del Concilio.

Sono rispettabili, e per alcuni aspetti raccomandabili, le forme tradizionali di apporto, caratteristiche delle diverse aree ecclesiali d'Italia. Ma occorre che i fedeli acquistino una più precisa consapevolezza delle odierni necessità della Chiesa e si facciano disponibili a sovvenirvi in forme più moderne ed efficaci. Ci permettiamo qualche esemplificazione in proposito:

1 nell'attuale contesto e nelle prospettive prevedibili della società italiana, la forma insieme più agile e più sicura di apporto non è quella affidata all'impulso emotivo ed episodico, ma quella del contributo regolare e stabile per le diverse necessità ecclesiali, che dovrebbe essere concepito come impegno di ciascuna famiglia cristiana e messo in qualche modo in bilancio nella programmazione mensile o annuale della destinazione delle risorse familiari.

1 La convergenza su alcune finalità fondamentali e comuni, proposte dalla parrocchia, dalla diocesi o dalla Santa Sede, è praticamente più utile del perseguitamento di scopi personali o marginali, anche perché esalta quell'«anonimato» della carità che è espressione di autenticità evangelica.

1 Le norme di derivazione concordataria hanno attribuito la personalità civile all'ente diocesi e all'ente parrocchia, riconoscendo così finalmente anche nell'ordinamento dello Stato l'identità e il rilievo di queste realtà fondamentali della vita e dell'organizzazione della Chiesa.

Ciò comporta che diocesi e parrocchie possono essere come tali titolari di rapporti giuridici, compresa la proprietà di beni economicamente redditizi. Sarà bene segnalare tutto questo all'attenzione dei fedeli, perché è importante che tali enti possano contare su un minimo di patrimonio stabile, non sostitutivo ma integrativo delle offerte e degli apporti ordinari ed usuali; va quindi ricordato che la generosità e la sensibilità ecclesiale dei fedeli può dare particolare attenzione a detti enti attraverso la forma delle donazioni delle eredità e dei legati, fermo restando che diocesi e parrocchie dovranno poi sapersi aprire a quelle istanze di solidarietà e di perequazione tra gli enti della Chiesa, che abbiamo più volte richiamato.

1 È bene evitare nella misura possibile di porre a carico dell'ente a cui si dona oneri e condizionamenti, pur derivanti da apprezzabili intenzioni di devozione o di memoria, che siano eccessivi e rendano praticamente difficile una moderna gestione delle risorse generosamente donate alla Chiesa.

1 La dimensione gioiosa e «festiva» dell'esistenza cristiana è un valore che non dev'essere negletto e può trovare legittima manifestazione nelle forme care alla tradizione pastorale e a una religiosità popolare ben orientata; ma vale anche a questo proposito il richiamo alla semplicità e alla sobrietà, che non tollera ostentazioni e sprechi offensivi delle attese dei poveri e delle necessità della Chiesa, e invita a difendere la verità di quella dimensione, educando a coglierne il senso più che enfatizzandone i segni.

1 Occorre mettere ben in luce che l'apporto dei fedeli non si esaurisce nel conferimento di denaro o di beni. Ci sono ancor oggi forme ulteriori e diverse di partecipazione, che hanno un valore spesso più prezioso: si pensi a talune forme di volontariato (dal campo pastorale a quello assistenziale fino a quello della conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici locali), all'assicurazione di consulenze e di perizie tecniche e amministrative, alla prestazione di alcuni servizi (cura della chiesa e degli ambienti parrocchiali, assistenza domestica ai sacerdoti, collaborazione negli uffici parrocchiali, ecc.).

Partecipazione

nell'amministrazione

16. I valori della corresponsabilità e della partecipazione devono essere vissuti non soltanto nel momento del reperimento delle risorse necessarie alla vita della Chiesa ma anche in quello della loro amministrazione.

Ferma restando la particolare responsabilità del vescovo e del parroco, tutti i fedeli, ma soprattutto i laici, sono chiamati a mettere a disposizione la loro competenza e il loro senso ecclesiale collaborando disinteressatamente ai diversi livelli dell'amministrazione ecclesiastica, particolarmente negli organismi previsti dalla rinnovata legislazione canonica (consiglio diocesano per gli affari economici, consigli parrocchiali per gli affari economici, consigli di amministrazione dei diversi enti ecclesiastici, uffici amministrativi delle curie, ecc.) e aiutando le molteplici iniziative di bene a svilupparsi in modo ordinato, coniugando la carità ardimentosa con la competenza e la prudenza.

A tutte le comunità, poi, deve essere dato conto, secondo le norme stabilite, della gestione dei beni, dei redditi, delle offerte, per rispetto alle persone e alle loro intenzioni, per garanzia di correttezza, di trasparenza e di puntualità e per educare un autentico spirito di famiglia nelle stesse comunità cristiane.

Competenza degli operatori, trasparenza delle gestioni, ecclesialità di stile e di metodo, coinvolgimento costante di tutta la comunità: sono questi i criteri, e nello stesso tempo le garanzie, di un'amministrazione davvero ecclesiale.

17. Ma che cosa comporta tutto questo in concreto? Non possiamo qui entrare nel merito dei singoli capitoli di una buona amministrazione ecclesiastica. La nostra Conferenza Episcopale sta preparando una «Istruzione» in materia, e in quella sede verranno date indicazioni più articolate e precise. Ci sia permesso tuttavia di ricordare sin d'ora alcuni aspetti che giudichiamo importanti: 1 la tradizione della Chiesa conosce, soprattutto in Italia, una varia molteplicità di enti, di istituzioni, di iniziative, che diventano punto di riferimento della generosità dei fedeli; è una pluralità

giustificata dalla diversità dei fini specifici che si perseguono, dalla varietà dei soggetti ecclesiali che ne sono animatori e responsabili, dalla complessità delle vicende storiche che ne sono all'origine, dalla libertà e imprevedibilità degli impulsi della carità apostolica e pastorale suscitata dallo Spirito Santo.

Questa pluralità è, di per sé, un valore e deve diventare una ricchezza di possibilità per la missione della Chiesa, che è il mistero dell'unità dei diversi; ma proprio per questo dev'essere vissuta nel quadro della comunione, in special modo nell'unità della Chiesa particolare o diocesi, di cui il vescovo è segno e fondamento visibile.

1 La normativa canonica generale e particolare vale per tutti gli enti, le istituzioni e le iniziative, nel rispetto dell'identità di ciascuna; la sua osservanza è condizione di chiarezza, di trasparenza, di ordinata collaborazione, di credibilità dell'immagine complessiva della Chiesa anche riguardo a «quelli di fuori» (cf. I Cor 14,23-24). È una disciplina che va lentamente precisandosi anche in sede diocesana attraverso i sinodi e le disposizioni vescovili, frutto di consultazione e di collaborazione di fedeli competenti e prudenti: è importante che essa sia conosciuta e rispettata, e che gli organismi delle curie diocesane ne favoriscano la comprensione e ne aiutino l'applicazione in collaborazione con i consigli diocesani e parrocchiali e con i responsabili dei diversi enti.

1 Segno concreto e non equivocabile di disponibilità alla comunione e alla solidarietà ecclesiali, è la prontezza da parte di tutte le istituzioni e iniziative a concorrere spontaneamente alle eventuali forme di solidarietà e di perequazione proposte dalla diocesi, in particolar modo in vista della costituzione del «fondo comune» previsto dal can. 1274, par. 3, attraverso il quale il vescovo possa provvedere alle necessità molteplici della diocesi e l'aiuto alle diocesi meno fortunate. Segno non meno concreto - è giusto ricordarlo - è il puntuale versamento da parte degli enti ecclesiastici dei tributi che il vescovo è abilitato a imporre per le necessità generali della Chiesa.

1 È importante che le finalità originarie e costitutive degli enti ecclesiastici, anche sotto il profilo dell'amministrazione e della destinazione delle risorse economiche, siano fedelmente mantenute e sviluppate, secondo gli indirizzi della Chiesa; a meno che la Chiesa stessa riconosca gli estremi per la soppressione o la trasformazione degli enti medesimi.

Questa esigenza assume in Italia un particolare rilievo, proprio per la secolare tradizione da cui non pochi enti provengono. Particolarmente per quanto concerne le confraternite, non mancano casi di dolorosa deviazione dalla figura e dalle finalità proprie di queste singolari forme di iniziativa apostolica dei fedeli, e tentativi di sottrazione, qualche volta ostinata, alla vigilanza e agli indirizzi del vescovo, anche in relazione alla gestione dei patrimoni e delle risorse. La revisione del Concordato offre anche in questo campo la possibilità di chiarire e di razionalizzare le situazioni esistenti, spesso precarie. La natura ecclesiale di queste realtà richiede che non si perda questa occasione al fine di ricomporre pienamente l'orizzonte dei valori di spiritualità, di apostolato e di carità nel quale soltanto le confraternite trovano il loro significato e possono offrire alla Chiesa il loro apporto prezioso.

Educazione

alla partecipazione

18. Quello del reperimento e dell'amministrazione delle risorse economiche non è un aspetto isolato nel più vasto quadro ecclesiale; anche nella Chiesa ogni profilo dell'esperienza comunitaria è intrecciato strettamente a tutti gli altri.

Se la comunità cristiana è convinta e operosa e se vive intelligentemente le sue responsabilità educative, anche il problema delle risorse trova appropriata soluzione.

Il primo modo di educare a dare è quello di offrire ai fedeli e, più largamente, alla gente l'immagine di comunità cristiane che siano veramente se stesse. I vescovi italiani l'hanno insistentemente affermato in questi anni post conciliari, anche con indirizzi pastorali comuni, che intrecciano costantemente i grandi temi dell'evangelizzazione, della comunione, della ministerialità ecclesiale, della carità, dell'impegno missionario, della promozione umana. È urgente far crescere comunità che siano vere famiglie di credenti, che non si limitino alle dimensioni rituali, al supporto alla religiosità tradizionale, alla coltivazione delle memorie locali, ma siano centri vivi di catechesi, di

iniziativa caritative, di missionarietà in mezzo alla gente, di animazione culturale e sociale nello spirito del Vangelo. La gente impara a dare volentieri alla Chiesa quando vede che essa crede alla Parola che predica, ha la passione per il servizio operoso, mostra genialità creativa per rispondere ai bisogni di tutti, ma specialmente dei ragazzi e dei giovani, dei malati e dei sofferenti, degli antichi e nuovi poveri, di quanti si dedicano senza risparmio a Dio e ai fratelli nella vita consacrata, nel ministero pastorale, nell'impegno missionario secondo gli orizzonti della mondialità.

Ma c'è anche un'educazione specifica, che deve essere promossa mediante un'intelligente catechesi fin dalle prime esperienze di vita ecclesiale. Occorre far comprendere le ragioni teologiche, fondate sul battesimo, sulla cresima e sull'Eucaristia che motivano la partecipazione economica nella Chiesa; illustrarne le varie necessità pastorali e missionarie; proporre la grandezza e la gioia del dare, dell'essere protagonisti - come singoli e come famiglia cristiana partecipanti attivamente alla liturgia domenicale - della vita e degli sforzi pastorali della propria comunità e della Chiesa intera, sia pur con poveri mezzi; superare mentalità e tradizioni di passiva e comoda dipendenza, o addirittura di pretesa, dalle superiori istanze ecclesiastiche o dallo Stato.

I fedeli devono anche essere aiutati a comprendere che una sufficiente autonomia economica delle comunità in cui si esprime la loro appartenenza ecclesiale - la diocesi non meno della parrocchia - è condizione necessaria per permettere alla Chiesa di disporre delle risorse complessive in favore di tutte le finalità che urgono e stimolano la sua sollecitudine universale; senza dimenticare che questa autonomia rappresenta anche una concreta garanzia di libertà per l'annuncio coraggioso e la testimonianza provocante del Vangelo di fronte alle istituzioni politiche e ai possibili condizionamenti di forze culturali e sociali ricche di mezzi e capaci di crescente pressione sull'opinione pubblica e sul costume.

Partecipazione

al sostentamento del clero

19. Fin dalle sue origini, la Chiesa ha avvertito la necessità di provvedere al sostentamento di coloro che Gesù ha chiamato gli «operai» del Vangelo (cf. Mt 10,10). Infatti, come l'apostolo Paolo ricorda con chiarezza, «il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo» (1 Cor 9,14). Questa parola impegna oggi la Chiesa in Italia a provvedere in particolare ai vescovi e ai sacerdoti secolari o religiosi che svolgono il loro ministero a servizio delle diocesi, in attesa che si definiscano in modo più chiaro ed omogeneo la figura e il servizio dei diaconi permanenti e la collaborazione pastorale a tempo pieno delle religiose.

Si tratta di assicurare agli odierni «operai del Vangelo», come vuole la legge della Chiesa, «una remunerazione adeguata alla loro condizione, tenendo presente sia la natura dell'ufficio che svolgono, sia le circostanze di luogo e di tempo, perché con essa possano provvedere alle necessità della propria vita e alla giusta retribuzione di chi è a loro servizio. Così pure occorre fare in modo che essi usufruiscono della previdenza sociale, con la quale sia possibile provvedere convenientemente alle loro necessità in caso di malattia, di invalidità o di vecchiaia» (can. 281, parr. I e 2).

Non è questo certamente né l'unico né il principale problema per la Chiesa. Esso però riveste una concreta e permanente importanza, sia per quella esigenza di «contraccambio» dovuto a chi «semina in noi cose spirituali» (I Cor 9,11) «affaticandosi nella predicazione e nell'insegnamento» (1Tm 5,17-18), che è iscritta nella logica della comunione ecclesiale, sia per mettere in grado ogni vescovo e prete di dedicarsi con libertà evangelica al molteplice esercizio di un ministero pastorale che si fa sempre più impegnativo e faticoso, anche per la crescita dell'età media e la diminuzione numerica dei sacerdoti.

Si aggiunga che proprio nella materia del sostentamento del clero la recente revisione del Concordato ha introdotto indirizzi di radicale rinnovamento, rispetto agli equilibri sin qui garantiti dal sistema beneficiale-congruale.

20. Le nuove prospettive che si aprono e gli impegni cui siamo chiamati possono essere così sinteticamente indicati all'attenzione responsabile di tutti:

1 Spetta anzitutto alla comunità parrocchiale o all'ente ecclesiastico presso il quale il sacerdote svolge il ministero provvedere al sostentamento di questi, tenendo ovviamente conto anche degli eventuali stipendi che il prete riceve quando il suo servizio ha rilievo civile e di parte delle pensioni che avesse maturato nell'esercizio di un'attività ministeriale.

1 Se la comunità o l'ente non è in grado di provvedere completamente, secondo i criteri e le misure stabiliti dalla CEI e periodicamente aggiornati, interviene l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, impegnando i redditi dei beni già appartenenti ai benefici che direttamente amministra.

1 Se neppure con l'intervento dell'Istituto si riesce ad assicurare al sacerdote quanto dovutogli, si fa ricorso, tramite l'Istituto centrale per il sostentamento del clero, all'apporto derivante dalle due forme di sostegno agevolato alla Chiesa introdotte con la revisione del Concordato: le offerte deducibili fatte in favore del medesimo Istituto centrale e una parte, determinata dalla CEI, della quota assegnata dai cittadini contribuenti alla Chiesa cattolica sull'8 per mille del gettito complessivo IRPEF.

Come si vede, il nuovo sistema cerca di comporre ordinatamente la primaria responsabilità della comunità cristiana verso coloro che la servono e la presiedono, la valorizzazione del patrimonio ex-beneficiale secondo i suoi fini originari e costitutivi, e il libero apporto dei cittadini, non soltanto praticanti o credenti, agevolato dallo Stato.

Tutto questo si muove in una linea di solidarietà e di perequazione tra le comunità cristiane e tra gli stessi sacerdoti: a chi maggiormente può è chiesto di dare di più, onde permettere di intervenire in favore di chi può meno e così «fare uguaglianza» (2Cor 8,13). Non possiamo in questa sede dilungarci oltre nella descrizione del nuovo sistema. Ci preme piuttosto dire una parola franca e serena ai nostri preti, e a noi vescovi con loro, e a tutti voi fedeli.

a) Una parola ai preti e ai vescovi

21. Il diritto di «vivere del Vangelo» ci è assicurato dalla Chiesa, fedele alla parola del Signore. Ma esso trova significato autentico e garanzia concreta soltanto nel quadro dei valori evangelici vissuti. Per sperimentare quaggiù la verità del «centuplo» promessoci occorre «lasciare tutto» davvero (cf. Mc 10,28 31), comprese le ansietà sfiduciate e la ricerca di sicurezze per vie che non sono evangeliche.

Sì, il Signore l'ha promesso: a chi si spende senza riserve per l'annuncio del Vangelo non mancherà quel «pane quotidiano» che egli ci ha insegnato a domandare al Padre (cf. Mt 6,11), e anche più; il suo Spirito saprà sempre suscitare nel cuore dei credenti la coscienza convinta e gioiosa di dover concorrere, anche attraverso la trama della solidarietà interecclesiale, a far sì che i continuatori del servizio apostolico, nutrendosi oggi di quel pane, possano ancora domani dedicarsi totalmente all'annuncio della salvezza e al servizio della gente. È questione di fede nella parola di Gesù e di fiducia nella forza educatrice del nostro ministero! Del resto, anche l'esperienza da sempre lo conferma: dalle mani dei preti convinti, generosi, distaccati, non cessa di passare il flusso della carità dei fedeli, che basta per loro e giova a tanti altri; mentre nelle mani dei preti sfiduciati, preoccupati della sicurezza e per ciò attaccati al denaro, quel flusso spesso inaridisce.

È in questo orizzonte di libertà e di fierezza apostolica che sapremo trovare lo stile giusto nel vivere il rapporto con le nostre comunità anche in questa delicata materia. Avremo il coraggio di chiedere ai fedeli con franchezza evangelica, ma soprattutto la sapienza di educare con la testimonianza della nostra vita, prima che con le parole e le disposizioni della Chiesa, senza alterare l'ordine dei valori che sono in gioco: «Non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno?» (2Cor 12,14-15).

Che se anche avvenisse di sperimentare momenti di difficoltà economica personale o comune, riscopriremo la gioia e la fierezza di condividere più profondamente la vita e le vicende delle nostre comunità nella buona e nella cattiva sorte, avendo liberamente accettato la precarietà di questa evangelica dipendenza dagli altri fratelli di fede come caratteristica peculiare, anzi in un certo senso come elemento identificante, della nostra povertà di preti secolari, secondo quanto ci ha insegnato

l’Apostolo: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco: sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all’abbondanza e all’indigenza. Tutto posso in colui che mi dà forza» (Fil 4,11-13). In questa prospettiva va inserito anche il problema, talvolta angustiante, della nostra vecchiaia. Dovremo certamente educare le nostre comunità a saperci accogliere, o in ogni modo a provvedere per noi, anche quando le nostre forze verranno meno: pronti però a dare l’esempio di una solidarietà fraterna tra noi, che preordina con liberi apporti forme diocesane di sostegno, di assistenza e di accoglienza per chi è provato dalla malattia o impedito dall’età, come già lodevolmente avviene in diverse diocesi, e ad accettare anche i sacrifici propri di una condizione che non sempre potrà essere pari alla grandezza del servizio che abbiamo esercitato, non dimenticando che tanti anziani si trovano oggi in angustie ancor più gravi delle nostre.

22. Ci si lasci ricordare, poi, che anche per noi deve valere quella correttezza e quella trasparenza che vorremmo fossero sempre di più tratti caratteristici di un’amministrazione ecclesiastica credibile. Vi sono aspetti di grande importanza nella gestione personale dei beni di cui disponiamo, che sono da riconsiderare con convinzione e con chiarezza.

Non dispiaccia se ne richiamiamo alcuni, in linea con il Concilio e con il codice di diritto canonico: 1 «Mossi dallo Spirito del Signore, che unse il Salvatore e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i preti, come pure i vescovi, evitino tutto ciò che può allontanare i poveri, e più ancora degli altri discepoli di Cristo vedano di eliminare dalle proprie cose ogni ombra di vanità» (PO. I 7e; cf. anche can. 282, par I).

1 I preti, «dato che il Signore è loro “parte di eredità” (Nm 18,20), debbono usare dei beni temporali solo per quei fini ai quali tali beni possono essere destinati secondo la dottrina di Cristo Signore e gli ordinamenti della Chiesa. Quanto ai beni ecclesiastici propriamente detti devono amministrarli, come esige la natura stessa di tali cose, a norma delle leggi ecclesiastiche (...) Quanto poi ai beni loro assicurati in occasione dell’esercizio di qualche ufficio ecclesiastico, i preti, come pure i vescovi (...), devono impiegarli anzitutto per il proprio onesto sostentamento e per l’assolvimento dei doveri del proprio stato; ciò che eventualmente rimane vogliono destinarlo per il bene della chiesa e per le opere di carità» (PO. I 7c; cf. anche can. 282, par. 2).

1 I preti «non trattino dunque l’ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, né impieghino il reddito che ne deriva per aumentare le sostanze della propria famiglia» e quindi, «senza affezionarsi in alcun modo alle ricchezze, debbono evitare sempre ogni bramosia e astenersi accuratamente da qualsiasi tipo di commercio» (PO I 7c: cf. anche cann. 285 e 1392).

1 In questo contesto deve essere richiamato con forza il dovere di ciascun prete e di ciascun vescovo, tante volte ribadito dai sinodi diocesani, di fare testamento, depositandone copia presso la curia diocesana o persona fidata, evitando così che i beni derivanti dal ministero, cioè dalla Chiesa, finiscano ai parenti per successione di legge; e di formulare le proprie volontà in coerenza con i valori sopra ricordati disponendo in favore della Chiesa dei beni di origine ministeriale e non temendo di «restituire» alla Chiesa stessa l’incommensurabile ricchezza spirituale da essa ricevuta anche destinandole i propri beni personali. Non si dimentichi, del resto, che il già citato can. 222, che stabilisce per tutti i «fedeli» il dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa e di soccorrere i poveri con i propri redditi, vale anche per vescovi e preti, i quali, prima che «ministri» sono «battezzati».

1 Ma soprattutto va messa in piena luce nella coscienza sacerdotale quella pagina appassionata del Concilio, nella quale siamo «invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possiamo conformarci a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero. Cristo infatti da ricco che era è diventato povero per noi, perché la sua povertà ci facesse ricchi; e gli apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l’esempio personale che il dono di Dio, che è gratuito, dev’essere trasmesso gratuitamente, sapendo vivere nell’abbondanza e nell’indigenza» (PO. I 7d; cf. 2 Cor 8,9; At 8,18-25; Fil 4,12).

b) Una parola ai fedeli

23. La responsabilità di provvedere ai vostri vescovi e ai vostri preti torna sempre più ad essere impegno e onore vostro, come alle origini della Chiesa.

Sappiamo di poter confidare sul vostro senso di responsabilità, educato dalla fede e dall'affetto che nutrite verso di noi. Vale ancora una volta la legge dello «scambio evangelico»: «Chi viene istruito nella dottrina faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce» (Gal 6,6).

Vescovi e preti, siamo per voi. Se talvolta la nostra povera umanità vela lo splendore della Parola che vi annunciamo e la nostra incerta carità non riesce a pareggiare l'impeto dell'amore di Cristo che ci manda a vostro servizio, la nostra vita è stata però interamente e liberamente a voi consacrata nel suo Nome e ogni giorno la vorremmo gioiosamente consumare condividendo le vostre fatiche e sostenendo le vostre speranze.

Osiamo perciò chiedervi di «aprire con noi un conto di dare e avere» nella logica paradossale del Vangelo, come fecero quelli di Filippi con l'apostolo Paolo prendendo concretamente parte alle sue tribolazioni mediante il sostegno economico (Fil 4,14-15); sapendo che «non è però il vostro dono che ricerchiamo, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio» (Fil 4,17). Anche per voi, infatti, questa rinnovata forma di comunione fraterna con i vostri pastori può diventare esperienza spiritualmente arricchente: i vostri doni «sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio»; e Dio «a sua volta colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù» (Fil 4,18-19).

Così potremo anche render vero l'augurio che il Papa Giovanni Paolo II esprimeva al Presidente della nostra Conferenza Episcopale il 5 agosto 1985, dopo l'entrata in vigore della riforma concordataria: «Il nuovo sistema (di sostentamento del clero) contribuisca a rendere più viva la coscienza dei sacerdoti e dei fedeli di appartenersi gli uni agli altri, e di essere tutti, ciascuno in conformità al proprio stato e secondo le proprie capacità, responsabili della vita e dell'azione della Chiesa» (Notiziario della CEI n. 12, agosto 1985 p. 397).

La partecipazione dei fedeli anche al sostegno economico, segno e frutto di una consapevole corresponsabilità ecclesiale, concorrerà così a far crescere - ed è la cosa che importa - la grazia e l'esperienza della comunione.

24. Anche qui non possiamo dilungarci in precisazioni concrete e in disposizioni amministrative, che saranno via via presentate all'attenzione dei fedeli.

Ci sia permesso, tuttavia, di far cenno almeno a un aspetto il cui rilievo non vorremmo fosse oscurato dall'organico dispiegarsi del nuovo sistema di sostentamento del clero. Si tratta dell'offerta che accompagna la richiesta di celebrazione della Santa Messa e di «applicazione» del suo frutto secondo una speciale intenzione cara all'offerente.

La rinnovata disciplina della Chiesa raccomanda vivamente ai sacerdoti di celebrare la Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta (cf. can. 945, par. 2); nello stesso tempo però ricorda che «i fedeli che danno l'offerta perché la Messa venga celebrata secondo la loro intenzione contribuiscono al bene della Chiesa e mediante tale apporto partecipano alla sua sollecitudine per il sostentamento dei ministri e il sostegno delle sue opere» (can. 946).

Si tratta di una forma discreta e delicata di partecipazione alle necessità dei sacerdoti, spesso animata dalla riconoscenza e dall'amicizia verso un prete cui si è spiritualmente debitori o dalla stima per la sua pietà e per il suo zelo pastorale. In continuità con una lunga tradizione ecclesiale, tale forma merita di essere coltivata, motivandola correttamente ed evitando assolutamente anche la sola apparenza di contrattazione o di commercio (cf. can. 947).

Conclusione

25. Al termine di queste riflessioni e indicazioni, ci viene spontaneo di ritornare alla possibile obiezione dalla quale eravamo partiti: è stato il nostro un discorso da vescovi o invece questo documento è il segno di una nostra troppo interessata considerazione delle difficoltà dell'oggi e dei rischi del domani che cerca di ammantarsi di parvenze teologiche e di motivazioni pastorali?

La riflessione condotta insieme nell'Assemblea Generale di Collevalenza, preparando con impegno il documento, ci ha serenamente convinti che anche nel proporvi queste cose stiamo edificando la Chiesa di Gesù.

Sappiamo bene che la Chiesa non è l'esito di una nostra capacità di intrapresa né tantomeno può somigliare a un'azienda da gestire con razionalità efficientistica. Essa è dono del Padre, è comunione in Cristo di persone vive, è miracolo continuamente suscitato dalla potenza dello Spirito. Mandata ad annunciare l'amore misericordioso di Dio per il mondo, essa non si può identificare e valutare secondo i criteri dell'imponenza dei mezzi di cui dispone e della qualità delle risorse umane che sa implicare. E però siamo anche convinti che, se è vero che non sono i mezzi a fare la Chiesa, è altrettanto vero che una Chiesa che cresce sotto l'azione dello Spirito del Risorto investe della novità cristiana anche la realtà delle risorse umane e materiali, fino alla dimensione economica.

Quando ci si sforza veramente di «essere di Cristo», tutto diventa «nostro», anche il mondo e le sue possibilità (cf. I Cor 3,21-23); il mondo, le cose, i soldi non sono più per i credenti né suggestioni ingannatrici né forze oscure che incutono paura. Se ne può ormai usare in libertà, mettendole a servizio di quello che conta: la più ampia diffusione della Parola che salva e la prassi della solidarietà fraterna che anticipa in qualche modo «la nuova terra» (2Pt 3,13).

Vorremmo dunque che le nostre riflessioni e indicazioni fossero accolte così: come un invito fiducioso a portare fin nella concretezza delle cose la logica e le esigenze della comunione, grazie alla libertà per la quale Cristo ci ha riscattati e nella quale il suo Spirito ci sostiene, per far sì che, coniugando con intelligenza di fede la sobria semplicità e l'avvedutezza evangelica domandate agli amministratori delle cose di Dio (cf. Mt 24,47; I Pt 4,7-10), la Chiesa apra sempre più la strada alla Parola della salvezza, che vuol raggiungere ogni uomo e ogni donna anche in questa nostra complessa e distratta società.

È in questa prospettiva e con questo spirito che abbiamo osato con franchezza «parlare di soldi» con voi e che, concludendo, affidiamo alla vostra sensibilità cristiana e alla vostra provata generosità l'esortazione dell'apostolo: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7).

Roma, 14 novembre 1988

Appendice al documento
dell'Episcopato Italiano

«Sovvenire alle necessità della Chiesa.

Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli»

I. Nel testo del documento si è fatto cenno a due nuove forme di sostegno alla Chiesa cattolica introdotte dagli Accordi di revisione del Concordato, attraverso le quali si esprimeranno il concorso dello Stato democratico sociale e la libera scelta dei cittadini.

La scelta fatta è profondamente innovativa; è bene quindi, mentre si va preparando un'opportuna opera di informazione in merito, tratteggiare fin d'ora le linee fondamentali delle due forme richiamate. Si tratta di questo:

1. Deducibilità dalla base imponibile IRPEF, fino alla misura di due milioni, delle offerte indirizzate da persone fisiche all'Istituto centrale per il sostentamento del clero.

Questo primo canale di finanziamento agevolato alla Chiesa cattolica si aprirà il 1° gennaio 1989, come previsto dall'art.46 della legge 20 maggio 1985, n.222 (G.U. Supplemento ordinario del 3 giugno 1985) e dall'art. 10, comma primo, lett. t del Testo Unico delle imposte sui redditi (D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917).

Sono ammesse a deduzione fiscale, fino all'importo di due milioni annui, le erogazioni liberali fatte dalle persone fisiche a favore dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero della Chiesa cattolica.

Le offerte fatte nel corso del 1989 potranno esser portate in deduzione nella dichiarazione dei redditi 1989 che dovrà essere presentata entro il 31 maggio 1990. E così di seguito negli anni successivi.

Le modalità secondo le quali tali offerte potranno essere operate, in una o più soluzioni, ai fini della loro deducibilità saranno determinate quanto prima con decreto del Ministero delle Finanze.

L'importo delle offerte sopra indicate verrà esclusivamente destinato dall'Istituto centrale in favore del sostentamento del clero che opera in servizio delle diocesi italiane, mediante interventi ripartiti tra i singoli Istituti diocesani, che mettano questi in grado di integrare la remunerazione di quei sacerdoti della diocesi ai quali non può essere completamente assicurata la misura loro spettante da parte degli enti presso i quali essi operano.

2. Facoltà di determinare liberamente da parte dei cittadini contribuenti la destinazione della quota dell'8 per mille del gettito complessivo annuo dell'IRPEF a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica.

Questo secondo canale di finanziamento agevolato alla Chiesa cattolica si aprirà con il 1° gennaio 1990, ai sensi dell'art.47, comma secondo, della legge 20 maggio 1985, n. 222. Nella dichiarazione dei diritti delle persone fisiche relativa all'anno 1990, da presentare entro il 31 maggio 1991, i cittadini potranno liberamente operare una scelta: l'8 per mille del gettito complessivo dell'IRPEF per l'anno 1990 potrà essere da loro destinato o a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale oppure a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica (anch'essi però di grande valore umano e sociale). E così di seguito negli anni successivi.

I modelli 740,101, e 201 saranno all'uopo muniti di spazi aggiuntivi appositamente riservati all'espressione di tale scelta.

La quota dell'8 per mille sarà calcolata non sull'imposta dovuta dalle singole persone, ma sul gettito complessivo IRPEF; in pratica, verranno contate le scelte espresse per l'una e per l'altra destinazione e l'importo corrispondente all'8 per mille del gettito complessivo verrà ripartito tra lo Stato e la Chiesa cattolica nella proporzione della scelta medesima.

La scelta in favore della Chiesa cattolica comporta:

1 che la quota dell'8 per mille del gettito complessivo IRPEF ad essa destinata dallo Stato sarà devoluta alla Conferenza Episcopale Italiana;

1 che questa sarà tenuta a ripartire tale quota in vista del perseguimento di tre specifiche finalità: esigenze di culto della popolazione (costruzione di nuove chiese, conservazione o restauro degli edifici di culto e delle strutture pastorali, sostegno all'attività evangelizzatrice, ecc.), interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di Paesi del Terzo Mondo, sostentamento del clero cattolico nella misura in cui non vi si sia potuto provvedere attraverso le altre vie.

Tale ripartizione sarà stabilita per ciascun anno dall'Assemblea generale dei Vescovi italiani, tenendo opportunamente conto, tra l'altro, delle situazioni e delle necessità delle singole diocesi, e ne sarà dato annualmente pubblico rendiconto.

2. È bene a questo punto ricordare, per connessione, che nell'ordinamento italiano sono già in atto altre possibilità di deduzione fiscale di offerte fatte in favore di enti anche ecclesiastici, previste non dal Concordato ma da leggi dello Stato. Indichiamo di seguito le due principali:

a) I titolari di reddito di impresa, siano persone fisiche o persone giuridiche, possono dedurre dalla base imponibile rispettivamente dell'IRPEF o dell'IRPEG le offerte fatte a favore di persone giuridiche che perseguono esclusivamente finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria, culto, fino ad un massimo del 2 per cento del loro reddito (art. 65, comma secondo, del D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917).

Questa possibilità di deduzione vale quindi anche per le offerte fatte in favore di enti ecclesiastici civilmente riconosciuti (diocesi, parrocchia, seminario, istituti per il sostentamento del clero, opere o fondazioni ecclesiastiche, istituti religiosi, ecc.), poiché questi perseguono per natura loro finalità di religione e di culto.

b) Le persone fisiche e le persone giuridiche possono dedurre dal reddito imponibile i contributi, le donazioni e le oblazioni erogate in favore di organizzazioni non governative che operano nel campo della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, riconosciute idonee dal Ministero degli Affari

Esteri, fino alla misura del 2 per cento di detto reddito (artt.28 e 30 della legge 26 febbraio 1987, n.49).

Tra queste organizzazioni non governative riconosciute idonee vi è la «Caritas Italiana»; avente sede in Roma, via F. Baldelli, n.41, che è anche ente ecclesiastico civilmente riconosciuto.

Si ricordi, inoltre, che queste due possibilità di deduzione sono cumulabili con quelle di derivazione concordataria. Le persone fisiche, dunque, possono portare in deduzione le offerte a favore dell'I.C.S.C. e quelle (fino al 2% del reddito) erogate con riferimento alla legge n.49 del 1987; se poi sono titolari di reddito di impresa possono portare in deduzione anche le offerte (per un ulteriore 2%) effettuate a favore di enti con finalità religiose e di culto. Le persone giuridiche, infine, possono cumulare quest'ultima possibilità con quella prevista dalla legge n. 49 del 1987.

3. Abbiamo già brevemente richiamato nel testo del documento il significato etico-culturale e il valore democratico di queste disposizioni di legge, attraverso le quali i cittadini possono concorrere al sostegno economico della Chiesa o con risorse proprie, avendone un parziale vantaggio fiscale, oppure decidendo liberamente la destinazione di una modesta quota del gettito fiscale complessivo che perviene annualmente allo Stato.

Vogliamo qui sottolineare l'atteggiamento di libertà e di coraggio con cui la Chiesa in Italia vive questo momento di trasformazione e di sviluppo: la Chiesa ha rinunciato alle precedenti forme di finanziamento diretto da parte dello Stato e ha consapevolmente assunto il rischio dell'affidamento, sotto questo profilo, alle libere scelte dei cittadini, rese possibili o agevolate dallo Stato.

Anche questo gesto si inserisce in quello stile di sobrietà e in quella confidenza nella forza del messaggio cristiano, che abbiamo richiamato, ed esprime in forma moderna quello spirito di povertà, che deve essere «la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo» (GS 88a).

Ma proprio perché le libere scelte dei cittadini, e anzitutto di quelli tra loro che sono anche fedeli, possano consapevolmente esprimersi è importante sviluppare un'azione di corretta e motivata informazione circa le possibilità di apporto alla Chiesa che sono state sopra indicate.

La Conferenza Episcopale Italiana, in spirito di servizio a tutte le diocesi, sta studiando e programmando alcune linee promozionali sia per animare le comunità cristiane sia per informare la più vasta opinione pubblica; esse saranno da tradurre in atto attraverso un'attiva collaborazione soprattutto con le diocesi e con le parrocchie, con le diverse realtà associative e le organizzazioni espressive del mondo cattolico, con gli strumenti della comunicazione sociale di ispirazione cristiana.

Di tutto questo sarà data via via opportuna notizia.

Nutriamo il desiderio e la speranza che gli elementi essenziali di queste nuove prospettive possano giungere a tutti i fedeli e che, attraverso fedeli consapevoli e convinti, queste informazioni, implicanti a loro modo anche una dimensione evangelizzatrice, possano raggiungere tante altre persone che guardano o potrebbero guardare con stima e con simpatia alla Chiesa che è in Italia, alle sue opere e alle sue necessità.

INDICE

Prefazione pagina 3

Parte prima: Chiesa e denaro

Chiesa, cultura e beni materiali di Alessandro Plotti	8
Chiesa e denaro. Un rapporto difficile? di Giuliano Agresti	12

Il denaro? Solo un mezzo e non un fine di Attilio Nicora	16
Solo i ricchi non parlano mai di denaro di Giacomo Biffi	19
Sostegno economico e povertà della Chiesa di Felice Cece	22
Organizzazione: strumento per l'impegno pastorale di Enzio D'Antonio	24

Parte Seconda: Educare al Sovvenire

I valori ecclesiali e civili di una riforma di Attilio Nicora	38
Sostegno economico alla Chiesa: la “Rivoluzione” del 1984 di Camillo Ruini	45
Catechesi e sostegno economico di Dionigi Tettamanzi	49
Talenti e sapienza di Renato Corti	58
La logica dei pani e dei pesci di Salvatore Pappalardo	59

Parte TERZA: Gli incarichi diocesani e il coinvolgimento

La figura e il ruolo dell'incaricato diocesano di Attilio Nicora	62
Il ministero dell'incaricato diocesano di Attilio Nicora	72
L'essere più dell'avere di Francesco Cuccarese	77
Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli di Ottorino Pietro Alberti	79
Coinvolgere per crescere: i valori e le azioni	82
della corresponsabilità di Alberto Ablondi	
Spiritualità e uso del denaro di Pier Giuliano Tiddia	89

Parte Quarta: Gli interventi dei vescovi su Sovvenire news

Sovvenire: perché parlarne di Attilio Nicora	94
Sovvenire e Vangelo della Carità di Camillo Ruini	94
Sovvenire e trasparenza di Carlo Maria Martini	96
Sovvenire e la catechesi di Lorenzo Chiarinelli	98
Sovvenire e impegno civile di Fernando Charier	99
Sovvenire e parrocchie Giuseppe Agostino	100
Sovvenire e carità di Armando Franco	102
Sovvenire e solidarietà sociale di Santo Quadri	103
Sovvenire e povertà della Chiesa di Giovanni Saldarini	105
Sovvenire e Mezzogiorno di Antonio Riboldi	106
Sovvenire e progetto culturale di Salvatore Pappalardo	108
Sovvenire e mass media di Cosmo Francesco Ruppi	109
Sovvenire e impiego delle risorse di Germano Zaccheo	111
Sovvenire e organizzazione ecclesiale di Claudio Stagni	113
Sovvenire e l'immagine dei sacerdoti di Domenico D'Ambrosio	115
Sovvenire e il sostentamento del clero di Pier Giuliano Tiddia	116
Sovvenire e terzo mondo di Gervasio Gestori	118

Parte QuINTA: Il documento

Sovvenire alle necessità della Chiesa

Attualità e prospettive di Sovvenire alle necessità della Chiesa	122
di Francesco Coccopalmero	

Per una rilettura del documento 131
Sovvenire alle necessità della Chiesa di Antonio Ciliberti

APPENDICE

Il testo del documento Sovvenire alle necessità della Chiesa 135